Z
E III

BIBLIOTECA NAZ.
140
D
40
NAPOLI

BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III
140
D
40
NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

I SOLILOQUJ
DI
CASAFREDDA

PICCOLO VILLAGGIO

NELLE MONTAGNE DI TEANO IN PROVINCIA
DI TERRA DI LAVORO

scritti

DA GIOVANNI AJELLO

nell' anno 1813

E DEDICATI A' SUOI CONCITTADINI COMUNQUE PENSINO.

divisi in due tomi.

TOMO II.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DE DOMINICIS.

1827.

SOLILOQUIO XV.

Sulla esistenza di Dio.

CONGRESSO I.

Mi duole estremamente, o signori, che la prima nostra conferenza debba cominciare sotto gli auspicj di un funesto avvenimento. Mirate colà per terra distesi quei cadaveri di un uomo, e di una donna? Essi furono marito e moglie. I meschinelli due ore prima dell' alba attraversavano questa montagna per condursi a trebbiare il grano nella sottoposta pianura. L' improvviso temporale che ha furiosamente imperversato in detta ora, accompagnato da spessi lampi e da orribili tuoni li ha sorpresi in questo luogo; si sono rifuggiti sotto di quella maestosa quercia, e quivi il fulmine li ha colpiti ed uccisi; e per colmo di sventura la donna era pregna di alti mesi.

Io li avrei fatti portar via; ma perchè so che voi riguardate come cosa indifferente il passaggio dalla vita alla morte, non me ne son dato la pena. Gli atomi che li componevano (voi dite) tra poco acquisteranno la loro primitiva libertà, ed anderanno a formare altri esseri, o si uniranno alle loro masse, giusta le leggi della gran madre natura (1). Fermiamoci di grazia sù di questa gran madre natura, e ditemi sinceramente, ammettete voi la esistenza di Dio?

A questa domanda veggo che voi vi scindete in due partiti. Il primo mi risponde apertamente di no. Il secondo mi concede per sua gentilezza un Ente che chiama ancora natura; ma soggiunge che questo non s' immischia nelle vicende delle creature, e particolarmente dell' uomo (2). Ho inteso; ed eccomi ad esporre i miei sciocchi dubbj al primo partito.

Signori! per qual ragione dite voi

(1) Così tutt' i materialisti.
(2) Così i negativi la Provvidenza.

che Dio non esiste? » *Non esiste*, voi
» replicate, *perchè* a malgrado de' no-
» stri sublimi talenti non abbiam potuto
» giammai arrivare a comprenderlo, e
» molto meno ad esaminarlo da vicino,
» onde conoscere e definire la essen-
» zialità della sua sostanza, e così dar-
» ne un idea chiara, analitica, ragio-
» nata, ed esatta; anzi quanto più ci
» siamo ingolfati in queste ricerche,
» tanto più ci siamo trovati all' oscu-
» ro; dal che abbiam conchiuso che
» non ci è; e che quel che dicesi Dio
» è una parola di convenzione inventa-
» ta dagli uomini per sciocchezza, con-
» servata per interessi particolari, e
» sostenuta quindi dalla politica op-
» primente dei governi (1).

Dunque, o signori, voi vi siete formata una legge che se non sbaglio è la seguente: *Quidquid*, *nostri*, *ad agnitionem*, *intellectus*, *resistit*; *aut rectae nostrae rationis*, *virtute*, *ex-*

(1) Così gli ateisti, ed ecco il perno su di cui si aggira tutta la moderna filosofia degl' illuminati.

plicare minime possumus, non existit, et negari sancimus: vale a dire che in forza di questa legge, tutto quello di cui non arrivate a conoscere la causa primitiva, e la ragione de' suoi rapporti colle altre, deesi assolutamente negare perchè non esiste. Sarà così, miei gentilissimi, ma permettetemi che io metta questa vostra legge sotto al martello della discussion di fatto; mentre se a questo ella regge, io ho perduto la mia causa; ma se poi non ci regge, dessa non è più legge ma pazzia.

Ed in primo luogo, ditemi per vostra bontà perchè oggi, ed a quest'ora fa gran caldo? Voi rispondete: perchè siamo nella stagione estiva; il Sole è in Leone, ed è sul nostro Zenit. Molto bene: ma perchè siamo all'està ed il Sole è in Leone? Siamo all'està, voi replicate, perchè il Sole è nella maggiore approssimazione al nostro polo per i gradi $23\frac{1}{2}$ dall'Equatore, e si trova in Leone perchè questa costellazione è la media delle tre che fanno la state. Signori miei: voi parlate di effetti, ed io bramo saperne le cause.

Voglio sapere perchè il Sole impiega costantemente un anno per fare il giro del Zodiaco; perchè senza divario spende tre mesi per allontanarsi dall' Equatore verso il polo settentrionale, ed altri tre per ritornarvi; e così per il polo meridionale, e quindi ricomincia il suo giro? Più: quali sono le cause che rendono inalterabili questi suoi viaggi, e quali quelle della sua influenza, sul giorno, sulla notte, sul caldo, sul freddo, sulla fecondità, e sterilità della terra, sulla salute degli uomini, e degli animali, su i metalli, su i minerali ec.ec. Non ricorrete ai vostri calcoli, ed alle conseguenze della distanza, o vicinanza di quel pianeta, perchè non sono ragioni di causa, ma esatte dimostrazioni di effetti. Voi non ne sapete niente, poichè mai non ne avete detto niente nel senso in cui parlo; io nemmeno dunque per la legge *quidquid* conchiudiamo che di quanto ho detto nulla esiste. Avanti.

Oltre del Sole, io veggo nello stesso Cielo risplendere nella notte la Luna Venere, Marte, Mercurio, Giove, e Satur-

no, veggo i loro satelliti ed una infinità di corpi lucidi denominati stelle. Mi sapreste a dire qual'è la ragione, o sia la causa vera delle rivoluzioni di quegli Astri, e chi gli ha insegnata l'arte di descrivere le loro orbite, ed osservar le distanze, senza mai oltrepassarle, o minorarle di un capello dacchè l'Universo esiste? E mi sapreste a dire chi ha lavorato, chi ha collocato, e chi sostiene in aria sospesi tanti miliardi di corpi con tanta simmetria ed ordine che giammai si è dato il caso di una caduta di uno sull'altro, o che avessero tra di loro cozzato a guisa di montoni?

Voi non degnandovi d'interloquire sull'autore, vi disbrigate per il resto in due parole, e dite che l'equilibrio e l'ordine sono effetti della forza centripeta e centrifuga, ossia attraente e repellente. Questo debolmente lo so ancora io; ma sempre siamo a descrivere effetti. È troppo vero che le indicate forze attraggono, e respingono i corpi in discorso; ma cosa sono tali forze, chi le ha dato questa proprietà,

questo valore, questa attività; e perchè non si distruggono mai; e perchè l'una non prevale giammai all' altra; chi le rinnova? come ed in ogni quanto tempo? voi lo ignorate, io pure, dunque per la legge *quidquid* non vi è Luna, nè astri, nè stelle, e persino le meteore.

Ci è di più la stessa Luna tiene, fra le altre, due innegabili proprietà (1);

---

(1) Oggi ne tiene tre, cioè quella di essere abitata. Sarebbe una vergogna oggigiorno per colui che ciò negasse. Si sono veduti chiaramente monti, boschi, mari, fiumi, città, strade, e fin anche un castello; ed io (quanto si deve a' lumi del secolo)! posso assicurare che nel plenilunio di giugno ultimo armato di buon cannocchiale, essendomi portato fuori la mia loggia ad osservare il pianeta, vi distinsi una città, ed in una strada di essa una bottega da caffè, nella quale vi erano molti uomini con folte basette, che fumavano sicari. Convintomi allora della certezza della scoperta feci dei voti affinchè si fosse presto perfezionato quel pallone con cui si va da Filadelfia a sentir l'opera la sera a Parigi, e la mattina a bere il thè in casa; perchè potendosi sussistere con otto once di vitto (giusta un' altra esperienza di un moderno dottor fisico) si potrebbe con poche provvigioni fare questo bel viaggio, e conosce-

la prima di farci lume la notte, e la seconda d'influire imperiosamente sugli elementi, e sulle creature animate ed inanimate. Mi sapreste a dire come va questo? Voi risponderete che il lume dipende dai raggi solari che la percuotono; e la sua maggiore o minore riflessione sopra di noi, nasce dalla situazione in cui si trova la terra fra quei due astri.

Ma questo è pure un effetto. Io domando che cosa è la qualità vibrante de' suoi raggi nel Sole, e la repellente nella Luna: in che consiste la virtù che risiede nel punto, in cui la Luna riceve le percosse del raggio solare per respingerlo sulla Terra? E questo raggio forma angolo acuto od ottuso? e perchè sempre acuto o sempre ottuso?

---

re se quei popoli hanno religione, e forma di governo; mentre allora svanirebbero tutt'i pregiudizj, e le imposture, *quod est totum id quod esse optatur*. Intanto, va mo, e condanna il poeta il quale cantò lo strano viaggio del guerriero:

Che senza mai posar, d'arme guernito
Tremila miglia ognor correndo er' ito?

Più, perchè il castagno, il pino, il cipresso, la quercia ec.: si devono tagliare in un punto, e non in un altro della Luna? E perchè la stessa regola si osserva negl' innesti, nelle semine, e raccolte di molte erbe, fiori, radici, e semi? Perchè i crustacei sono più o meno pieni secondo le fasi lunari? I fisici, i naturalisti, e perfino gl' ideoti pescatori, ed agricoltori sono convinti della costanza di questi effetti; ma le cause (1)? Voi le ignorate io similmente, dunque per la legge *quidquid* neghiamo tutto.

Volgete per un momento, o signori, lo sguardo al mare. Sapete voi chi raccolse per il primo tante acque in quell' immenso recipiente? Queste acque donde uscirono? Perchè non si disseccano? Chi le conserva equilibrate nella qualità, e nel volume? Perchè sono salse? Perchè in tanti, e tanti luoghi il mare or sale, or scende, ora cami-

(1) Quelle che se ne assegnano sono probabili, e per conseguente non han che fare col mio piano.

na in una direzione, ora in un' altra? Chi gli comunicò il moto? Perchè non eccede i suoi confini? Come va che gli astri lo comandano per mezzo de' venti? Perchè questi venti ora innalzano i suoi enormi cavalloni alle nuvole, ed ora piacevolmente increspandole vi scherzano? Chi lor toglie e rimette il freno? Che connessione han questi colla pioggia, colla neve, e coi fulmini? E questa pioggia, questa neve, e questi fulmini donde, e come si formano? Noi ci rifugiamo subito sotto la gonna della fisica, e della chimica, e scappiamo poi fuori coi nostri vapori, ossiano gassi, li combiniamo egregiamente nell'atmosfera, e facciamo risultare fulmini, neve, pioggia gragnuola ec.

Tutto ciò va benissimo, ed è verissimo, ma sempre siamo a descrivere effetti. Io desidero sapere chi innalza nell'atmosfera i vapori: è la Terra che li respinge, o è il Sole che li attrae? si dice essere il Sole; ma in che consiste questo suo magnetismo? Perchè non li tira più su delle nuvole? E cosa sono queste

nuvole forse gli stessi gassi della terra? E perchè si vedono quasi ogni giorno nell'atmosfera nuvole, e non ogni giorno vi è pioggia, neve, e fulmini? Il fulmine quanto tempo ha di bisogno per formarsi? E perchè non cade quando i suoi gassi componenti, sono giunti a formare un volume quanto quello di un pisello? La sua gravità specifica essendo maggiore della colonna dell'aria che occupa, dovrebbe farlo precipitare allora, non già quando è giunto alla sua ordinaria grossezza. Chi lo trattiene in aria sino a quel tempo? Chi lo accende? Chi gli comunica quella tremenda forza da abbattere i più saldi edificj? Perchè, non cade perpendicolarmente, giusta la natura de' gravi, ma va descrivendo tante linee capricciose ed irregolari? Perchè attrae l'oro e si fa attrarre dalla calamita? Voi non sapete dire più di quello che ne avete detto, ma quel che ne avete detto non spiega per nulla le cause che io cerco conoscere; dunque per la legge *quidquid* mandiamo il tutto a monte, e riposiamoci un tantinello.

SOLILOQUIO XVI.

Continua lo stesso soggetto.

CONGRESSO II.

Tutto ciò che pocanzi vi ho esposto, miei cari padroni, a malgrado che fosse molto, io vel dono. Abbiamo rapidamente scorso il Cielo, la Terra, il Mare. Fermiamoci adesso nel sito dove siamo, e restringiamo le nostre discussioni sopra di cose materiali, visibili, palpabili, e che ognun di noi possiede, o ha posseduto (1). Via sù mi si rechino i cadaveri di quei conjugi sventurati ai quali il fulmine tolse questa mane la vita. Sappiate signori che l'abbate Longano mio maestro in filosofia dicea sovente ai suoi discepoli che bisognava studiare un poco se stesso per conoscere il proprio temperamento, adoperare a tempo la medicina

(1) Si avverta che io parlavo agl' illuminati vivi, e morti.

preservativa, ed intendere nelle occasioni il linguaggio de' medici.

Io contavo quattordici anni, e lo studio non era, come non fu mai la mia passione, per cui mi trovo in oggi un asino, e per conseguente realista (1). Reputai quel consiglio come utile, e da eseguirlo divertendomi; onde mi presentai ai nostri sommi Cotugno, ed Amantea, i quali cortesemente mi ammisero a presenziare le sezioni anatomiche nell'Ospedale degl'Incurabili. Conservo adunque un infarinatura di quel che vidi, ed intesi da quei grandi, e la credo sufficiente pel mio attuale oggetto (2).

---

(1) Domando perdono se sovente ripeto i titoli de' quali vengo onorato, ed a' quali in oggi si è aggiunto per i miei meriti quel di birbone; ed in vero la ostinazione essendo peccato, è giusto che il peccatore birbone si appelli. Spero persuadermi in contrario delle mie attuali, e sempre professate massime, e così divenir dotto, e galantuomo.

(2) Mi valga ciò di protesta, e di scusa presso i signori anatomici, qualora questa mia operetta pervenisse nelle loro mani.

Sappiano essi che io onoro, e venero tutt' i

Denudo questi due cadaveri, e presento ai vostri sguardi ciascun di essi distinto in capo, busto, braccia, cosce, gambe, e piedi. Il capo viene nel suo esteriore distinto con varie denominazioni, di cui le principali sono il sincipite, l' occipite, il vertice, ed i parietali destro, e sinistro. Incido circolarmente la cute cominciando dal mezzo della fronte, adopro la sega, ed alzo il cranio.

---

dotti in ogni scienza; e particolarmente in fisiologia, come quelli che sono impegnati pel bene il più interessante della specie umana.

Rispettoso ammiratore del vasto loro sapere, e de' loro laboriosi sudori, a' quali dobbiamo tante preziose scoperte, io li prego a scusarmi se nelle mie poche dimostrazioni fisiologiche mi attenni piuttosto alle nozioni acquistate auricolarmente nella mia tenera età, che alle loro novelle importantissime dottrine.

Le ragioni furono: 1. Perchè in Casafredda non avevo le loro opere; mentre tutta la biblioteca de' miei buoni albergatori consisteva in due trimestri di breviario, nel P. Casalicchio, ed alcune novene di Santi: 2. Perchè ogni mio sapère in fatto di fisiologia riducevasi alle cosettine conservate à memoria, e delle quali neppure mi azzardo di garantirne la esattezza.

Le riputai sufficienti al mio scopo comunque fossero; e le lasciai correre.

Ecco scoperto il cervello. Le due membrane che lo cuoprono sono la dura, e la pia madre, dette ancora meningi, la seconda delle quali si perde in questa massa molle, e vischiosa che vien distinta coi nomi di cervello, cervelletto, e midolla allungata. Il cervello è questo lobo che guarda il d' avanti della testa, il cervelletto quel ch' è situato al di dietro. Nella sostanza medesima chiamata con vocabolo astratto fantasia voi osservate una infinità di cellette, e piccole fibre, nelle quali son di avviso i filosofi che vanno ad imprimersi le idee degli oggetti posti al di fuori di noi col ministero de' sensi.

Questo buco ch' è al di sotto del cervelletto si denomina forame magno dell' occipite, e da esso parte la midolla allungata, la quale scorrendo per tutto l' osso spinale arriva sino al sacro. Dalle vertebre dell' osso spinale scappano questi tanti nervi, che dividendosi, suddividendosi, ed intessendosi nel loro cammino, compongono la tela nervosa, nella quale scorre il fluido nerveo.

Io non fo altro o miei signori, che descrivervi rozzamente quel che da maestri sapete, come sapete ancora esser comune opinione de' fisici che appena si fa una impressione in un punto qualunque della tela nervosa, se ne va ad imprimere l'idea nel cervello. Se la sensazione è consona a' nostri nervi si desta in noi il piacere; se dissona il dolore.

Mi sapreste a dire chi è che forma questa consonanza, o dissonanza? Come giunge la sensazione al cervello? per mezzo di undulazioni di fluido, o di oscillazioni di fibre? Come l'idea s'imprime nel cervello? Come l'anima la percepisce? Chi ve la ritiene per sempre? Chi la rinnova e come, allorchè si vuole richiamare alla memoria? Come va che alcune idee si cancellano, ed altre no? Perchè non si confondono tra di loro? Voi non ne sapete niente, io manco sale, dunque per la legge *quidquid* ci conviene negar tutto, cioè percezione, giudizio, e raziocinio.

Cacciato fuori il cervello, eccoci a

scoprire i nervi ottici incrocicchiati fra loro, ciascun de' quali va ad infilzarsi nel buco che corrisponde all' occhio rispettivo. Il loro contatto è colla retina che resta in fondo dell'occhio a parte interna. Le tuniche sono la cornea, l' iride, e la pupilla; gli umori, l'aqueo, l'uveo, e il cristallino. Vi sono i muscoli destinati a muoverlo in quella direzione che si vuole, ed ecco finalmente i sacchetti lacrimali, le palpebre, e le ciglia.

Assicurano gli stessi filosofi che il raggio della luce battendo sull' oggetto che noi guardiamo vien da questo riflesso verso di noi; entra per la pupilla, e va ad imprimere nella retina l' immagine dell' oggetto stesso. Il nervo ottico si riceve codesta immagine, e va all' istante a depositarla con tutta esattezza nella fantasia. Sapete voi in origine le proprietà della luce, e le loro cause? Sapete cos' è quel raggio che reca l' idea? Ne lascia qualche particella nel suo cammino, o la porta esattamente, e perchè? Come la stampa religiosamente nella retina, e non

già nella punta del naso? Il nervo ottico come la raschia netta netta dalla retina? Voi nulla ne sapete io nemmeno dunque per la legge *quidquid* dobbiam giurare di esser ciechi.

Riflettete ora su di questi due altri nervi ognun de' quali va ad una orecchia, cioè a questa concava cartilagine il di cui bucolino penetra fin quì dentro, dove sono questi piccoli strumenti detti timpano, staffa, martello ec., e vicino ad essi posa il nervo acustico. L'aria agitata dalle oscillazioni delle corde di un istrumento, arriva colle sue undulazioni sino a queste machinette, e vi desta la sensazione piacevole, o disgustosa: il nervo acustico che sta in sentinella l'afferra e va ad imprimerne l'idea nel cervello. Così i fisici.

Ma sapete voi che cosa si communica dalla mano del suonatore alle corde, o dalla mano, e dal martello alla campana, e da queste all'aria? E quest'aria perchè stende le sue undulazioni per un dato spazio, e non più? Voi dite che fin là si estendono le sue forze,

ma queste forze cosa sono? E donde nasce che in una piena musica vocale, e strumentale si distinguono partitamente, e perfettamente tutti gl' istrumenti, e tutte le voci? Allora, è una l' undulazione, ovvero tante quante sono le voci, e gl' istrumenti? Se è una, come può arrecare tante sensazioni diverse ad un tempo? Se più, perchè non si confondono? Mi direte perchè sono tutti gli strumenti all' unisono, e con essi le voci. Bene: ma come va poi che se i violini suonano in alamirè, gli strumenti da fiato in cesolreut minore, i bassi in elafà, e le voci in effaut, io marco all' istante la diversità, e la ragione che produce lo sconcerto? Il nervo acustico, come afferra le idee, come le deposita nel cervello? Nè voi, nè io ne sappiamo una maledetta, dunque per far la corte alla legge *quidquid*, ne conviene confessarci sordi.

Tutto questo è ancor nulla, o signori: il punto forte consiste in riflettere come in un pugno di fragilissima materia io posso contenere niente me-

no che l' universo intiero, con tutto quello che ha presentato, e presenta sino a questo giorno; e contenerlo in tutta la rispettiva grandezza de' suoi componenti, delle sue particolarità, e quel che è più delle sue rivoluzioni, ed avvenimenti, come appunto mi fosse mò sotto gli occhi, basta che io il voglia.

Ecco quì: io in questo momento lascio tutti lor signori, e con un salto arrivo nel pianeta di Saturno. Da colà con un cannocchiale di cinquemila miglia guardo la terra. Fisso lo sguardo sull' Oceano Pacifico, e vi scorgo un Vascello. Lascio Saturno, e il cannocchiale, e con un altro salto, paff, sono già a bordo di quello. Cook n' è il Comandante e gira facendo scoperte, ed osservazioni astronomiche. Eccomi con esso alle isole degli amici. Fo una merenda con Fehenou, e Poulaho di un bel porco arrostito, accompagnato da ignami, banani, e cocchi, ed indi vado ad Otaiti, dove Oberea ci dà una festa veramente singolare, e bizzarra.

Annojato di star più fra i selvaggi

mi trasporto in un baleno alla China, e mi metto a camminare lungo il suo famoso muro: quivi trovo un Fachiro fanatico che per penitenza de' suoi peccati lo va misurando col suo corpo disteso per terra, ed i suoi discepoli più fanatici di lui fanno il segno dove arriva la testa.

Lascio il Fachiro, il muraglione, e la China, e con un altro salto vado a Napoli per godere dell' opera nuova nel real teatro di S. Carlo. Oh che stupendo colpo d' occhio! Quintuplicata illuminazione; palchi pieni di dame, cavalieri, e persone le più distinte, tutte in gran gala: la Corte in grande etichetta: musica scelta, voci angeliche, decorazioni superbe: che canti.! che balli.!

Intanto quà si sventaglia; là si fa all' amore, in un palco si ciarla; in un altro si sbadiglia; in un terzo si parla di negozii, in un quarto di notizie e di politica: nella platea si censura, si coppella, si accomodano cravatte, si stirano i pettini delle giamberghe, e cogli occhialini si passa re-

vista, e si va cercando qualche felice avventura. Oibò; in questo luogo non sta bene lungamente chi sta con i guai suoi, e senza danari: andiamo in Grecia a ritrovar la virtù. Alò a Sparta. Ecco nel circo cinquanta bellissime donzelle quasi nude, che si esercitano al corso, ed alla lotta, nell' atto che Leonida con trecento compagni contrasta il passaggio delle Termopili a mezzo milione di persiani, ne scanna ventimila, e si fà scannare con tutt' i suoi.

Alla vista di tanta carneficina scappo via da Sparta, e torno in Asia per vedere una caccia di elefanti, per la quale il gran Mogol ha impiegato centomila uomini; ma in attraversando quelle immense regioni, incontro Gingis Kano che brucia città, devasta province e fa volar teste a migliaja. Fuggo nuovamente in Europa, e passando per Adrianopoli veggo Maometto II. che per dare a' giannizzeri una pruova del suo impero sulle proprie passioni, tronca il capo con un colpo di sciabla alla sua bella, e vezzosa

favorita Irene, dopo di averla portata in trionfo colma d'oro, e di gemme sullo stesso suo carro.

Ah solennissima bestia! Ah birbante scelleratissimo; che diavolo hai tu fatto! povera ragazza . . . che peccato . . . mi viene a piangere!! detesto ed abbandono questi barbari luoghi, dove la bellezza è sacrificata all'insensato orgoglio, e vado a ridere in Roma sull'estro bizzarro di Eliogabalo che montato nudo sulla sua quadriga si fa tirare da quattro belle romanine nello stesso uniforme, ed egli le guida con lacci di seta attaccati al petto, e così teso teso se ne va per mezzo di Roma al Campidoglio.

Questo spettacolo mi dimostra fin dov'è giunta la corruzione de' costumi, e me ne cruccio; e perchè il cruccio mi risveglia un eccessivo calore, lascio il Campidoglio, Eliogabalo e le sue ninfe, e volo un' altra volta in Napoli a pigliare un pò di fresco sul Molo; ma avendoci osservato de' satelliti della Polizia, che tengono descritti i miei connotati, mi son ricor-

dato de' fossi di S. Elmo, e de' criminali di S. Maria Apparente, e vengo a ricoverarmi in mezzo a voi.

Or tutte queste faccende sono state spicciate in pochi minuti, ed è in mio arbitrio ancora di recarmi in questo momento al Messico, da colà al Picco di Tenerif; da questo ad Alessandria, ed in una parola in Cielo in Terra e dove altro mi vien talento. Ditemi un poco miei cortesi signori, come ho potuto ritrovar tante idee in mezzo a questa poca materia, e ne potrei trovare ancora tanto da parlare un anno? Voi mi direte che tutto ciò è dovuto alla volontà, e alla memoria: ma la volontà è un vocabolo astratto. Concediamo a questo vocabolo anche una potestà di agire, io domando come agisce? come communica il suo comando alla memoria? con qual mezzo? come la memoria si accinge ad ubbidire? come fa per rintracciare le idee nelle cellette del cervello? come le passa al mio labbro, e mi mette al caso di pronunziarle ordinatamente? Voi non ne sapete niente, io nemme-

no, dunque per la legge *quidquid* neghiamo tutte le potenze dell' anima, e comecchè non voglio abusare della vostra bontà, ritiriamoci per rivederci domattina.

SOLILOQUIO XVII.

Sullo stesso soggetto.

CONGRESSO III.

Il fresco della scorsa notte ha conservato assai bene i due cadaveri, che jeri mi somministrarono abbondanti occasioni da discutere seco voi (o sapientissimi signori) se Dio esiste o pur no, piacciavi che m'intrattenga ancora a desumere nuovi argomenti dalla stessa fonte nell' importante esame che abbiam per le mani. Un ignorantaccio come me non sa allontanarsi dalle cose visibili e palpabili. Ve l' ho già detto, e non mi stanco di ripeterlo.

Lascio il cadavere dell' uomo, perchè alquanto maltrattato dalle opera-

zioni precedenti, ed apro quel della donna dalla gola fin sotto alla membrana ensiforme essendo ambidue perfettamente eguali nella struttura; tranne gli organi della generazione, e l'utero. Alzo lo sterno; incido e rompo tutte le coste, e scoprendo così i visceri nobili sottoposti vi presento questi due canali che dal fondo della lingua si prolungano, uno sino al ventricolo, ed è l'*esofago* l'altro sino a' polmoni, ed è la *Trachea*. Il primo serve per condurre il cibo nel ventricolo, il secondo l'aria ne' polmoni. Essendo situati l'uno sopra dell'altro, voi vedete l'apertura della *Trachea* detta laringe coperta da questa membrana che dicesi *Glotta*, o semiglottide, ad oggetto d'impedire che il cibo s'imbocchi nella medesima allorchè s'inghiotte, altrimenti si morirebbe soffocato.

Questi due lobi sono per l'appunto i polmoni, i quali a guisa di un mantice si gonfiano nella inspirazione, e si comprimono nella respirazione. In mezzo ad essi trovasi questo corpo

muscoloso che cuore si appella. È destinato un tal viscere a diffondere, ed a ricevere il sangue che circola in tutto il corpo. Queste due cavità sono dette ventricoli destro, e sinistro. Sovrastano a' due ventricoli questi due sacchi membranosi con fibre muscolari chiamati *seni*, a' quali vi sono queste due appendici denominate orecchiette. Questo setto muscoloso non fa comunicare i ventricoli fra di loro.

Mettono foce nel seno destro queste due vene chiamate *cave* e dal corrispondente ventricolo destro esce questa arteria detta *polmonale*. Imboccano nel seno sinistro queste vene appellate *polmonali*, e dal corrispondente ventricolo esce questa maestosa arteria denominata *aorta*.

Il sangue reduce dalla grande circolazione si raccoglie nelle due cave, dalle quali passa nel seno, ed orecchietta destra, che si mettono in *sistole* cioè in contrazione per lo stimolo del sangue stesso; e siccome in questo tempo il sottoposto ventricolo destro è in *diastole*, cioè in rilascia-

mento perciò è forzato di colà discendere, e lo mette in contrazione; onde potrebbe il sangue ritornare nuovamente nel sovrastante seno ed orecchietta con grave danno dell' economia animale; ma si oppone l' argine di queste tre valvole membranose dette *tricuspidali*, e perciò è forzato il sangue ad intromettersi nell' unica strada che gli resta, cioè nell' arteria polmonale, la quale tosto contraendosi non permette che torni di nuovo nel ventricolo destro, perchè si oppongono queste altre tre valvole chiamate semilunari.

Dopo tanti impulsi scorre il sangue tutto il polmone, si depura e si trova già nelle vene polmonali, dalle quali passa nel seno, ed orecchietta sinistra. Quì comincia l' istesso meccanismo come nella parte destra. In fatti il seno, ed orecchietta sinistra si contraggono, e cacciano il sangue nel sottoposto ventricolo sinistro rilasciato, il quale si mette subito in contrazione, ma non perciò ritorna il sangue nel seno ed orecchietta d' onde è partito anche per l' artifizio ammirabile di queste due

valvole dette mitrali, onde è costretto ad entrare nell' unico meato che gli rimane, cioè nell' aorta la quale contraendosi pur' essa, il sangue non torna nel descritto ventricolo perchè queste altre tre valvole dette anche *semilunari* vi si oppongono.

Dall' aorta scorre il sangue per tutto il sistema arterioso senza ostacoli ulteriori: adempie al suo doppio oggetto di nutrire cioè, e di segregare i diversi umori: viene assorbito dalle vene minime: passa da queste nelle massime, e quindi nelle due cave che lo riconducono nel cuore, da dove collo stesso inalterabile metodo ricomincia il suo giro.

Or io domando: Sapete voi, o signori, la causa attrice di tutto questo stupendissimo lavoro? Chi mai tiene sempre vivo il moto di tali organi? Chi equilibra la forza impellente delle arterie coll' assorbente delle vene? è egli forse il moto de' polmoni? ma donde avviene che se io trattengo il respiro per cinque o più minuti primi la circolazione non soffre impedi-

mento? e donde avviene che il feto nell'utero conserva perfettamente circolazione di sangue, e moto, a malgrado che mai respira? Perchè amputandosi ad un uomo le braccia, e le gambe la circolazione si mantiene la stessa? Voi non ne sapete niente io egualmente dunque in ossequio della legge *quidquid* neghiamo tutto, e passiamo avanti.

Con un altro taglio in croce dalla membrana ensiforme fino al pube, e dal fianco destro al sinistro, eccoci sotto gli occhi tutt' i visceri contenuti in questo sacco detto *peritoneo* fuori del quale non vi restano che questi due lacci chiamati *ureteri* che da' rognoni vanno alla vescica. Vi mostro in primo questo viscere detto ventricolo nel quale vanno a depositarsi tutt' i cibi, dopo essere stati ben macinati nella bocca per mezzo de' denti.

Esso sostiene un moto undulatorio: nel suo fondo vi sono degli umori biliosi che hanno l' attività di sciogliere il cibo, e ridurlo in una sostanza fluida detta *chimo*: s' imbocca il chimo

in questo forame denominato *piloro*, e va negl' intestini tenui, i quali contraendosi, e prolungandosi formano una specie di strettojo, in cui quella materia si depura, e si trasforma in tante sostanze tutte tra loro diverse, come il chilo, il sangue, il siero, la linfa, la mucilaggine ec. ec. le quali vengono tosto assorbite da' rispettivi vasi destinati a tal uopo.

Sapete voi chi è il chimico operatore di queste miracolose preparazioni, e con quali mestrui, ed istrumenti? Sapete come in tutt' i cibi si trovino le stesse particelle elementari di tutte le specificate sostanze? Sapete chi è il soprintendente di tali lavori, il quale, dopo eseguiti, invia ogni sostanza con peso e misura al suo destino? Voi non lo sapete certamente, io neppure; dunque rispettando sempre l' egregia legge *quidquid* neghiamo anche questo.

Dalla presenza di questi due cadaveri, voi vedete la diversità degli organi della generazione. Io non mi fermo che sull' utero della donna. La sua

forma voi vedete che rassomiglia a quella di una pera rovesciata: ecco le ovaje: ecco il feto rinchiuso in questa borsa detta placenta: Appena nell'accoppiamento resta fecondato l'uovo, scende per questi canali detti *trombe falloppiali*, e si ferma nell'utero dove fermenta, si sviluppa, e si forma l'uomo.

Nel bel principio egli offre un volume quanto quello di un fagiuolo con un piccolissimo punto in cima: quella è la testa. Quindi a poco, giusta come le corna della lumaca si sviluppano da quel globetto quattro rami due superiori, e due inferiori, e sono le braccia, e le cosce, ed a capo di quaranta giorni, se femina, e di sessanta se maschio il feto è tutto organizzato.

Cresce il feto nella *placenta*, ed è sostenuto nell'utero da questo laccio chiamato funicolo *ombellicale*: eccola aperta: ecco il feto nella sua regolare, ed ordinaria posizione: Voi osservate la placenta piena di fluido, il quale serve acciò il feto non riceva danno

dall' esterne pressioni. Il funicolo ombellicale è il meato per cui la madre gli somministra l' alimento. Scorso il giro di nove lune questo funicolo si rompe; e quantunque stia attaccato alle parti più delicate, e sensibili della madre, pure costei non ne risente, nè dolore, nè danno. Allora il feto comincia a raggirarsi di quà, e di là fino a che rotta la placenta cogli urti, e stroppicciamenti della sua testa, la punta nel bacino, e s' incanala nella sua uscita, dove trova de' muscoli altri dilatanti, ed altri impellenti, e così dopo alquanti dolorosi conati della madre, viene l' uomo alla luce (1).

Signori miei! codesto triviale, costante, e continuato fenomeno è stato esaminato da' più valenti uomini del mondo, ma giammai conosciuto nelle sue cause. Buffon ricorre alle molecole organiche; Leewennoeckio agl' insetti; Redi alle uova, e tutti gli altri han potuto appena scoprire quegli effetti

*

(1) Per questo gran fenomeno, ripeto la medesima protesta nota (2) *fol.* 15.

de' quali io ne ho esposto a voi la maggior parte: tutti questi però sono sempre effetti concatenati fra di loro; ma le cause dove sono?

Evvi alcuno fra voi che mi sapesse spiegare in che consiste la proprietà fecondativa nello sperma, e la dispositiva, ed esecutiva nell'ovaja, nell'uovo, e nell'utero? Perchè l'atto essendo sempre lo stesso non si staccano uova in ogni accoppiamento? Perchè l'utero cangia situazione dopo seguita la generazione? E perchè questo fenomeno non è costante; giacchè se deesi prestar fede a ciò che ci si è narrato con accerto, è avvenuto che dopo pochi mesi dal parto la donna ha partorito nuovamente, e di giusto tempo? d'onde dipendono le voglie?

Ho già detto che il feto nell'utero non respira, mentre la giornaliera esperienza ci dimostra che i polmoni de' nati morti sono ben compatti, e gettati nell'acqua vanno a fondo. Or come avviene che i suoi visceri conservano il proprio moto? A questo moto chi da l'urto primiero? Perchè il fe-

to orina ed escrementa subito nato sebbene il nutrimento non lo ha preso dalla bocca? Voi di tutte queste cose, che in ogni momento ci sbattono in faccia non ne sapete indovinare le cause, io non ne conosco un jota, dunque, se pare a lor signori, in obbedienza della savia legge *quidquid* neghiamo ancora la nostra esistenza. E saremo a questo segno sfacciati, imprudenti, ed ostinati ! ! !

Miei riveriti: il negare tutto ciò che non si arriva a conoscere è follia non raziocinio. Se io vi presento allo sguardo le pitture delle logge vaticane, voi mi dite al momento che quelle sono opera di mano d'uomo, e che quest'uomo fu Raffaello. Se io vi mostrassi quel Giove Olimpico capo d'opera dello scalpello greco, ed unico al mondo, voi mi direste subito che lo fece un uomo, e che quest'uomo fu Fidia. Se io vi facessi vedere il giudizio Universale dipinto in quel tanto celebre quadro che è nella cappella Sistina voi vi avvisereste all'istante che il suo autore fu un uomo, e per l'appunto

Michelangelo: Così ancora se v' incontrate in un tempio, in un palazzo, in un obelisco, dite con fondamento che sono opere degli uomini.

E cosa sono tutte le opere degli uomini a paragone di una sola foglia di albero creata da Dio? come! voi decidete senza difficoltà alla vista di un orologio, di un anello, di uno schioppo, di una spilla che tali cose non potrebbero esistere senza la mano dell' uomo per la ragione che conoscete l' uomo, e gli strumenti che adopera per la costruzione di tali oggetti; e poi alla vista di manifatture così meravigliose, così sublimi, così auguste, così evidenti, migliaja delle quali sono in voi medesimi dite che manca l' autore sol perchè non siete arrivati a conoscerlo da vicino, ed a scandagliarne con peso e misura l' essenza, la sapienza, l' onnipotenza, la infinità, l'eternità di sua origine, e tutti gli altri suoi maestosi attributi? Come! vi contentate piuttosto di cadere in un abisso di assurdità, e di paradossi che confessare una verità, che con tutto lo sforzo de' vo-

stri elevati ingegni non potrete giammai distruggere. O superbia..! O cecità..! O ostinazione...! O imperdonabile errore..!

Che se poi, o signori, avete delle solide ragioni da dimostrarmi che ho torto, perchè Dio non ci è, e che voi conoscete perfettamente le cause prime di tutte le cose che ho avuto il bene di esporvi, io vi supplico di manifestarmele e trarmi d' inganno: fate voi quel che non si è fatto fin oggi, e che io da tanto tempo ricerco invano. Ma voi non mi esternate che i soliti tronchi accenti; le consuete misteriose frasi, gli usitati motteggi, e saletti frizzanti, e delle assolute negative, che per nulla persuadono e convincono una talpaccia come me, dunque resta per me provato che Dio esiste, e che lui solo e non altri è la causa unica e vera di quanto si osserva, e si conserva nel mondo. Ristoriamoci per pochi istanti, e dopo parlerò a voi, o signori, del secondo partito.

SOLILOQUIO XVIII.

Sullo stesso soggetto.

CONGRESSO IV.

Non può negarsi, o signori illuminati del secondo partito, che voi siete molto più discreti e cortesi. Voi ammettete graziosamente una *causa prima autrice, e creatrice* di quanto nell'Universo esiste; e la pensate e discorrete da saggi, perchè questa causa necessariamente ci dev' essere. Subito che vi sono creature, bisogna ammettere il Creatore. Io però che sono un uom dozzinale, non capisco affatto che vuol dire *causa prima autrice, e creatrice*; ed è perciò che vi supplico a spiegarmela.

È *la natura*, voi rispondete: » *ella tutto* creò, e tutto può creare: » ella stabilì delle leggi pel buon ordine, e per la conservazione di tutti » gli esseri creati; e concedè la virtù, » e mezzi da rigenerarsi a quelli che » ne avevano bisogno pel mantenimento

» perenne della loro specie. Egli è in
» forza di queste leggi che le creature
» tutte della terra si distruggono, e si
» riproducono. La distruzione però è
» nella forma non già nei germi elemen-
» tari, i quali sono eternamente attivi,
» ed ecco il perchè questa natura agen-
» te si onora ancora col titolo di En-
» te supremo.

Signori! Questa sublime risposta mi sorprende ma non mi persuade. La mia testa è di zucca, usatemi carità: essa non conosce altra regola in aritmetica se non quella di due e due fan quattro: degnatevi dunque di spiegarvi un pò più chiaro. E primieramente ditemi che cosa voi intendete per Natura autrice e creatrice, ossia Ente supremo?

Se per tale intendete quella Potenza che dal nulla cavò l'Universo, che formò il Cielo, la Terra, il Fuoco, il Mare, che divise gli elementi, che creò gli animali tutti, e quindi l'uomo con tutte le altre innumerabili produzioni che creature pur anche diciamo; voi a questa vostra potenza, Natura, o Ente supremo concedete di fatto e vi con-

viene concedere l'eternità, l'onnipotenza, la sapienza, la giustizia, la prescienza, ec.ec. ed in tal caso la vostra Natura, e Dio sono la cosa medesima; perlochè a me pare che potendo voi ed io tranquillamente fermarci a questa regolare e necessaria conchiusione, possiamo una volta dar bando alle inette parole, e determinare schiettamente che l'autore di tutto il creato è Dio. Quindi senza intrattenerci a parlare di quell'altro genere di natura che un uom valentissimo appellò *Naturata* occupiamoci ad esaminar quelle leggi che di sopra avete nominate.

Diceste che tali leggi soprintendono alla conservazione e alla riproduzione delle cose create: sia così. Secondo la comune opinione tra gli uomini, la legge è quel regolo, luogo il quale gli uomini devono livellare le loro azioni attive e passive, cioè dritti e doveri, sottoponendosi a proporzionati castighi qualora ne abusassero; ma questa definizione non è per nulla adattabile alle leggi della natura. Fra gli uomini il regolo che ho descritto

varia, ed esige esser variato a seconda de' tempi, de' costumi, de' climi, e di tante altre circostanze, nelle quali gli uomini possono ritrovarsi nel gran giro de' secoli: ma in natura noi veggiam leggi invariabili, rigorose, esatte, eterne, e quel che è più non infligenti pena, perchè il loro autore essendo Onnipotente, e perfettissimo tali le dettò, e tali le conserva ed eccoci miei signori senza avvedercene arrivati alla provvidenza, cioè ad un altro de' più augusti attributi di Dio.

Ma io non voglio entrare in porto senza prima camminar seco voi di conserva per tutt' i mari che solcate a gonfie vele. Vi regalo adunque questo mio ultimo argomento, e mi restituisco all' esame di quelle leggi che voi medesimi avete riconosciute. Posso fare dippiù? Or dunque ditemi come bramate che siano queste leggi; libere, o circoscritte in limiti insormontabili per coazione? Se volete che siano libere voi attribuite al caso la maestosa proprietà di conservare l' ordine universale, e la riproduzione degli esseri creati; ed in

fatti questa opinione vi garbizza moltissimo. Quindi è che io continuando nel mio sistema di proporvi dei dubbj per essere istruito, dovrei ripetervi quell'istessi che ho esposti ai signori del primo partito; ma poichè voi già li sentiste, mi limiterò a ricordarveli tutti in un fascio pregandovi a farmi conoscere in quale di quelli voi trovate adattabile la libertà delle leggi di natura nel senso presupposto, cioè l'opera del caso.

Se voi cercate l'opera del caso nel Cielo, voi non la trovate, perchè l'ordine costantissimo che conservano i pianeti e tutt'i corpi celesti vi smentisce. Se la cercate nella terra, voi neppure la trovate, perchè ogni filo d'erba, ogni fronda, ogn'insetto vi dimostra ordine ed armonia. Se la cercate nel composto del corpo umano, nemmeno la trovate perchè ogni fibrilletta, ogni venuzza, ogni ossicino vi convince e confonde; se la cercate nel portentoso innesto del corpo e dello spirito umano, e nelle miracolose operazioni che ne risultano, voi siete umi-

liati, e convinti di errore; dove adunque volete che sia.

Io per me dovunque rivolgo lo sguardo, non osservo che leggi e sistemi fissi e costanti, che sebbene siano milioni, e tra loro diversi, tutti però concorrono di accordo a comporre e conservare il buon ordine e sistema generale. Veggo una certa limitata gradazione nelle generazioni degli animali, la quale non permette la totale degenerazione della specie; cosichè l'animale cessa di riprodursi quando la prima volta ha degenerato mercè l'accoppiamento dei genitori di diverse specie, come si osserva nel mulo.

Veggo i confini tra l'una specie e l'altra, e come fra di loro si danno per così dire la mano. L'uomo confina col quadrupede per mezzo della scimia; il quadrupede col rettile per mezzo della lucertola: il rettile col volatile per mezzo del serpente alato, ed il volatile coll'aquatico per mezzo del pesce volante.

Veggo un altr'ordine non meno degli altri maraviglioso nelle specie istes-

se, stabilito per mantenere la proporzione nella quantità, e nel numero, e questo consiste in due leggi. La prima è che quanto più presto una specie si moltiplica, tanto più presto perisce. La seconda è che un' animale distrugge l'altro. Riguardo alla prima noi vediamo che l'elefante vive più di un secolo; ma sta assai più dell'uomo, e del giumento nell'utero materno, e la elefantessa ne partorisce uno alla volta. A misura che si va discendendo dall'elefante fino al gatto, al cane, al porco ec. si vede che la durata della vita dell'animale è in ragione della sua propagazione: La cornice, e il pappagallo vivono forse più dell'elefante, e perciò la loro generazione è lenta nè può aversi in tutt'i climi. Si cali gradatamente sino alla quaglia, e alla gallina, e si vedrà che anche tra i volatili si osserva la medesima gradazione. Gl'insetti che a momenti si riproducono, a momenti muojono.

In virtù poi della seconda legge, noi vediamo che l'aquila, il falcone, e tutti gli altri uccelli belligeri mangiano i paci-

fici. Il lupo divora le pecore, i caprj, i cervi, i cavalli ec. la volpe mangia la lepre dopo averla allettata con delle reciproche capriole, e non la perdona alle galline, ai faggiani, alle pernici, e ad ogni altro volatile che può chiappare. Il Leone, la Tigre, il Leopardo, la Jena, la Pantera, e gli altri animali carnivori fanno la guerra ai meno forti, e ai disarmati: il gatto la fa ai sorci, il ragno alle mosche ec.

Nei pesci questa legge è più efficace: Le madri stesse mangiano la più parte delle loro uova appena scappate dai loro corpi, e generalmente poi i più piccoli servono di alimento ai più grandi: che se non vi fosse quest'ordine, la quantità dei pesci ci si renderebbe più tosto dannevole che utile, attesa la lunghissima loro vita naturale. Ed affinchè poi l'equilibrio si mantenesse sempre al suo appiombo, senza tema di vacillare un capello, evvi quel voracissimo animale cioè l'uomo, il quale appena appena lascia in pace i scarafaggi, le mosche, ed altri simili insetti, e nel resto ingoja tutto; anzi

delle volte arriva a far tanto pulito che mette alcune razze al rischio di perdersi. Ditemi miei signori, in quale delle narrate funzioni trovate voi il caso?

Ma vi è dippiù: veggo il filugello che giunto alla sua perfetta grandezza si forma il suo bozzolo, e ci si chiude: chiuso appena diventa un embrione senza forma e senza moto: dopo alquanti giorni ripiglia l'essere di animale, divien crisalide: esce dal bozzolo, si accoppia subito colla femmina, e dopo di averla fecondata muore, come muore anche questa appena ha dato fuori le sue uova: dov'è il caso in tutte queste faccende?

Veggo che tutti gli animali sono provveduti di mezzi e d'istrumenti per propagarsi, ma non tutti ad un modo. L'uomo differisce dall'elefante, e dal cammello: questi dal toro, il toro dal cavallo, il cavallo dal cane, il cane dal gatto, il gatto dal porco, sino a certi animali che generano senza accoppiarsi. E come questo è caso? veggo gli animali stessi muniti di difesa: chi l'ha nelle unghie, chi nelle

corna, chi nelle zanne, chi ne' calci, chi nell' astuzia, chi nel fetore che caccia dal suo corpo allorchè viene perseguitato, e fin la pecora col rendersi cara ed utile all' uomo, ottiene da costui quella difesa, che appunto per tale oggetto negolle natura. E questo com' è caso?

Se il caso avesse la possanza, e l'arte di produrre gli esseri, ciò dovrebbe succedere in virtù di un fortuito accozzamento di atomi, ossia di particelle primitive da per loro stesse organiche ed attive. Ebbene decomponete un uomo, un cavallo, un cane: date la libertà alle particelle elementari; moltiplicate ciascuna per milione, datele moto, e fate che il caso vada a formare un cane, un cavallo, un uomo. Fate lo stesso delle note della musica, delle particelle elementari de' colori, e lasciatemi un po conoscere come *maestro caso* compone un pezzo di Durante, di Jommelli, di Cimarosa, o un quadro di Leonardo da Vinci, di Raffaello, di Tiziano. Per tutte queste cose ci vuole non il *gran-*

de architetto di nome, ma l' ottimo massimo architetto di fatto, e questo non può essere, nè è altro se non che Dio.

Che se poi mi dite che tali leggi non sono libere ma circoscritte in limiti insormontabili per coazione, così che devono eternamente, e costantemente in quello spazio agire per mantenere l' ordine, la misura, e la conservazione degl' esseri creati, nel modo appunto che creati furono, io credo che non ci occorra poi altro per toccar con mani la provvidenza, cioè quella gran catena, il di cui primo anello è fermo in Dio, ed abbracciando ad uno, ad uno, tutti gli esseri creati, ritorna e si perde, per così dire, nel seno di Dio medesimo. Questa catena, e non altro conserva l' ordine, e l' equilibrio dell' universo, secondo la volontà dell' Eterno fattore.

Vi accorgete, signori, o pur no che le vostre false dottrine, il vostro cieco accanimento, la vostra ostinazione in vece di oscurare Iddio, sempre più lo manifestano in tutta la pienezza della

sua Essenza, Maestà, Eternità, Sapienza, Onnipotenza, Provvidenza, ed Infinità? Voi ammettete un Ente, e non volete chiamarlo Dio. A questo Ente concedete la forza necessaria per la creazione, e poi lo rendete inerte, spensierato e fatuo per la conservazione.

Questa conservazione non potete negarla, e ricorrete a delle leggi. Queste leggi non le intendete voi medesimi, e vi contentate piuttosto di cadere in ridicoli paradossi che confessare la provvidenza come facoltà inerente alla sola essenza di Dio: e può darsi cecità, e stravaganza maggiore di questa?

Riflettete, o miei signori, che la più terribile disgrazia, che possa arrivare ad un uomo è quella di abborrire la verità e la virtù. Io metto gran differenza tra questo stato, e quel della perdita della ragione. In questo l' uomo infelice riscuote almeno la compassione de' suoi simili, e riceve i soccorsi della sensibile umanità: In quello si rende l' oggetto della pubblica indignazione, perchè si considera

come uno scellerato pronto a commettere qualunque eccesso purchè soddisfaccia le sue passioni. Oh che deplorabile condizione è mai quella! Ad ogni passo trova precipizj, e vi cade senza speranza di ajuto. Voi non siete in questo caso, ma in un altro anche peggiore, mentre conoscete la verità, la vedete, la toccate, e non volete confessarla pel vano orgoglio di non dichiarare in pari tempo che i confini de' vostri talenti sono angustissimi (1). Fate come vi piace.

Io non pretendo affatto far violenza alla vostra maniera di pensare, che profondamente rispetto; ma soltanto imploro di essere istruito mercè lo scioglimento de' dubbj che vi ho proposti. Voi però non li avete dileguati, sebbene in mezzo a voi si trovino i pri-

(1) Nel 1813 non mi ero assicurato abbastanza di altri più forti e veri motivi per parte de' signori illuminati nel sostenere le loro opinioni. Avendoli progressivamente conosciuti da vicino al pari di chiunque ha, o voglia aver occhi, nè darò qualche cenno a suo luogo non essendo questo a proposito.

mi padri della filosofica lega, e tutti gli autori de' nuovi sistemi, tra i quali quello impareggiabile del sistema della natura. D' altronde i dubbj non sciolti in materie di fatti acquistano forza di ragioni, almeno sino a quando non si son fatti svanire, dunque è perciò che io trincerandomi dietro i miei dubbj non abbattuti dalle vostre batterie, dico di non occorrermi niente altro per provare anche a voi o signori del secondo partito che Iddio esiste nel modo appunto che ne ho parlato.

Del mio parere sono state, e sono tutte le nazioni del mondo. Del mio parere tutt' i filosofi; tranne lor signori. Del mio parere tutt' i legislatori, i giureconsulti, i poeti. Del mio parere tutt' i popoli culti ed inculti della terra, fino a' selvaggi. Voi di questo parere non siete: pazienza. Pensateci però meglio, ed io vi prometto che quando mi avrete solidamente provato che Dio non ha che fare colla vostra *creatrice natura*, e che la sua provvidenza non ha rapporto alcuno colle vostre leggi; io immediatemente cin-

gerò le mie caprine pelli, *et ero vox*. Domani o signori ragioneremo di Gesù-Cristo.

SOLILOQUIO XIX.

Se Gesù-Cristo è Dio.

CONGRESSO V.

Or sì che questa mattina, o signori, avrò il piacere di veder dimostrato da voi sino all'evidenza, che Gesù-Cristo non è Dio; giacchè scorgo ne' vostri allegri sembianti che siete sicurissimi di riuscire in tale impresa, ed io ve ne resterò infinitamente obbligato; non essendo piccolo vantaggio quello di poter discacciare in un momento quei tanti pregiudizj che succhiai col latte in ordine a tal credenza. Intanto prima di entrare in materia, vi prego darmi il vostro savio avviso sù di un quesito tutto ipotetico che in questo punto mi suggerisce il pensiere, ed è il seguente.

Vedete voi là in alto mare quel va-

scello che veleggia verso ponente a maestro cioè alla nostra direzione? Ebbene fingete che colà su vi fosse un Sovrano, il quale informato della mia angosciosa situazione spedisse in tutta segretezza un drappello di sua scelta gente a liberarmene, e che queste persone riuscendo felicemente nella loro commissione, mi conducessero sano e salvo alla sua presenza. Posta, sua mercè, in salvo la mia vita, mi dicesse quel Principe. Tieni questo dispaccio, io con esso ti fo mio cavaliere; ti dono un feudo specioso, va ne piglia il possesso. Là troverai vasti e fertili terreni coltivabili; prati e boschi dotati di numerosi armenti; giardini deliziosi; magnifico palazzo corredato di scelti mobili; carrozze, e cavalli da tiro, e da maneggio; e quanto altro mai può soddisfare ad un uomo amante di onori, di ricchezze, e di commoda vita. Bada però che io ti salvo la vita, t' inalzo ad eminente grado, e ti dono tutti questi beni, a condizione che tu debba amarmi, rispettarmi, e servirmi secondo le leggi

segnate in questo foglio che ti porgo coll'altra mano.

Ditemi, miei signori, quel Sovrano avrebbe dritto alla mia obbedienza per le sue leggi, ed alla mia riconoscenza per i suoi benefizj? Ed io avrei il dovere positivo di amarlo, rispettarlo, e servirlo in quel modo appunto ch' egli vorrebbe essere amato, rispettato, e servito? Voi che siete tanto giusti ed onesti, risponderete affermativamente senza punto deliberare. Or se è così, permettetemi che questo caso ipotetico io vada a misurarlo col fatto certo di Dio verso dell'uomo, giacchè non vi è stato, e credo che non vi sarà mai possibile di negare la sua esistenza.

La Sacra Genesi, o sia quel libro conosciutissimo, che sebbene da molti di voi sia stato attaccato e deriso, da niuno però si è ragionatamente confutato sin ora, ci fa sapere che Dio creò l'uomo nel sesto giorno, cioè quando ebbe separati gli elementi, creata la luce, adornato di pianeti e di stelle il firmamento, creati tutti gli animali ec. Perchè l'uomo fu creato l'ultimo? Mi-

gliaja di uomini sommi vi rispondono, perchè appunto l'uomo doveva essere il godente, anzi il signore di tutte le cose create. Quale fu l'atto della investitura di un dominio così esteso? Fu la razionalità, e il talento figlio di quella.

È in sola forza di codesta concessione che noi vediamo l'uomo servirsi non solo di tutt' i prodotti della terra per suo nutrimento e bisogno, ma degli animali tutti, terrestri, volatili, ed aquatici. Più esso assoggetta tra gli animali quelli che vuole, e li fa servire al suo comodo, al suo utile, al suo piacere. Più comanda e si fa obbedire da' più feroci, e smisurati. Più costringe gli stessi fugaci elementi a quegli usi che vuole ed anche a' suoi divertimenti. Più il sole, la luna, e tutti gli astri non hanno alla fin fine altr' oggetto, che di servir l'uomo, provvederlo di tutto il bisognevole, e ricrearlo mercè la loro influenza sulle stagioni, sulla fecondazione della terra, e sulla propagazione degli animali, quantunque noi non ne sapessimo

il come: dunque la dimostrazione è di fatto che Dio per l' uomo solo creò l' universo; e quindi ne siegue che a quest' uomo avea egli ben dritto d' imporgli delle leggi.

Osservate, o signori, che io non ho fatto alcuna menzione di Adamo, e di tutto quello che è scritto nella Sacra Genesi perchè non voglio andar tanto per la lunga (1). Io voglio seguirvi ad orma, ad orma, e cantare precisamente sulla vostra musica. Se mi accosto in qualche istante alla Genesi, lo fo per attaccare qualche filo necessario alla mia tela (2); ma prometto attaccarlo in luogo, dove non avrete che dirmi; anzi vi prego che se mai vi accorgete di abuso, o di

(1) Può darsi che in altro tempo io parli di Adamo, in onore e gloria del signor Bayle, ed altri illustrissimi illustratori.

(2) Nella musica i punti coronati, e le cadenze concedono al cantante la libertà di scostarsi modicamente dalle note, purchè non alteri, o guasti nè il tuono, nè il tempo. Si riguardi perciò qualche mia scappatella alla Genesi come cadenza, o punto coronato.

alterazione per parte mia, correggetemi, ed io ve ne saprò grado.

Gli uomini intanto ricevettero da Dio la prima legge che glie la impresse ne' loro cuori, consistente in questi pochi precetti (1). *Neminem ledere. Jus suum cuique tribuere. Quod tibi non vis alteri ne feceris.* Cominciarono gli uomini ben tosto a trasgredir queste leggi fino a totalmente dimenticarle; e fu per ciò che la Divina giustizia li punì con un diluvio universale. Ecco la scappatella per attaccare il filo. Ma! avete che dirmi, o signori, avverso di questo diluvio che tutto il mondo rammenta e contesta; e di cui anche ne' tempi presenti se ne osservano le terribili tracce? No certamente, dunque io tiro avanti.

---

(1) Si badi che queste leggi non hanno la menoma affinità con quelle esaminate precedentemente, e con quello stato naturale, che si esaminerà in appresso.

Se il filosofo di Ginevra nel suo trattato della ineguaglianza naturale avesse avuto la bontà di ricordarsi delle notate leggi, e lavorare sotto la scorta di quelle, avrebbe accoppiata la economia del travaglio colla utilità del prodotto.

La famiglia di Noè salvata nell'arca colle coppie di animali di tutte le specie fu conservata da Dio per ripopolare la terra, e tra i popoli da quella discesi, prescelse Iddio quel d'Israello per norma e regolamento di tutti gli altri, ed in esso collocò i patriarchi, che furono i depositarj ed interpetri della sua volontà, e dopo di essi i profeti. Ma gli ebrei caduti nella corruzione non sentivano più la voce de' profeti; onde per mezzo di Mosè ricevettero da Dio la legge scritta.

Voi a questo passo gridate all' impostore, al furbo, all' ambizioso; ma, miei signori, non basta il dirlo, bisogna provarlo confutando la Genesi parola, per parola; l'avete voi fatto? Oibò. So benissimo quali prove in *abregè* ne avete addotte in quel vostro spiritosissimo libriccino: e di quelle prove, e di quel libro tra poco farò parola in occasione assai migliore di questa; intanto io mi appello al vostro savio giudizio se merita un tal titolo. Eh che in fatto di condannare un uomo, e molto più se quest' uomo

avesse imposto all' opinione universale da tante migliaja d'anni a ragion veduta, ci vuol altro che frizzi, motteggi, titoli denigranti, e derisioni per fulminarlo: vi voglion pruove eminentemente certe (1). Voi non le avete addotte, dunque datemi licenza di proseguire il mio discorso.

Degenerarono un'altra volta gli ebrei, perchè a stabilire una legge adattabile a tutto il genere umano, e nel tempo stesso propria a fissare un culto conveniente alla maestà di Dio, ed unica a dar la pace agli uomini in questa vita, e la eterna felicità nell'altra, ci voleva la stessa Divina sapienza che per grazia particolarissima l'avesse insegnata e praticata, lasciando salvo il libe-

(1) Ed in vero, se nella nostra G. C. criminale si trattasse la causa di un celebre malfattore; ed il Procurator generale in vece di esporre i fatti con tutte le loro circostanze; presentar le pruove che vi coincidono; e quindi far la sua requisitoria per l'applicazione della pena, giusta la legge, contro quello sciagurato, si limitasse a sol guardarlo e sorridergli sardonicamente in faccia, il pubblico non so che deciderebbe sul contegno di quel magistrato.

ro arbitrio di già all' uomo concesso.

Molti eccellenti filosofi furono convinti della necessità di quella legge, e credendola impresa eseguibile da ingegno umano vi si provarono, ma senza pro. Il primo di essi fra i greci dopo di averci lungamente meditato, conobbe che per una tale opera era necessaria una persona che discendesse dal Cielo, onde esclamò: Ah venga pure quest' uomo Divino che io voglio essere il primo fra i suoi discepoli.

Signori: io non parlo più di Mosè nè de' fasti, e nefasti del popolo ebreo, perchè già dissi di volervi seguire ad orma, ad orma. Mi bastano le poche cose fin quì tracciate, e che tutto il mondo riconosce per vere, nè voi le avete formalmente smentite. I profeti in somma, consapevoli della gran verità anche dal citato filosofo avvertita col solo lume della ragione, cominciarono per comando di Dio (1) a pro-

(1) Questo comando si nega; si vedrà tra poco al lume de' fatti se fu vero, e se i Profeti furono anche essi impostori.

mettere agli uomini la venuta del Messia.... Ma voi ridete..! Non ancora, miei signori, non ancora: continuatemi la vostra cortese attenzione, e poi riderete quanto vi piace, e forse riderò ancor io con voi.

Però pria di farci la nostra bella risatina bisogna decidere la gran questione se Gesù-Cristo e o pur no quel profetizzato Messia. Io vi esporrò quel che scioccamente ne pensò per crederlo tale: Voi mi dimostrerete che tale non è, ed io ve ne sarò obbligatissimo, ed affinchè vada da me lontano ogni pregiudizio e spauracchio radicatoci dalla educazione, da' scrittori *pauperes spiritu*, e dai corbi gracchiatori in zimarra, o in cappuccio (1), favoritemi o signori una bottiglia del vostro entusiasmatico spirito forte per tracan-

(1) Valga a confermare che gli argomenti che sieguono, nella maggior parte non sono miei, ma de' più grandi apologisti di nostra Santa Religione. È vero che al cospetto de' signori illuminati io sono un asino; ma giammai mi son vestito delle altrui spoglie per comparire leone.

narla in questo momento.... oh che cosa bella...! io mi sento inalzato ad una sfera infinitamente superiore a quella degli uomini..! Conservo però chiara e retta la mia ragione. Alò dunque miei cari amici e padroni, ditemi francamente chi credete voi che sia Gesù-Cristo?

» Un solennissimo impostore, si-
» tuato appunto per questa ragione su-
» perlativa in mezzo agli altri suoi
» compagni Mosè, e Maometto. Figlio
» di un miserabile falegname e di una
» donnicciuola maritata, come tutte
» le donne maritate, ed ebbe altri fi-
» gli: Uomo astuto, ippocrita, raggi-
» ratore, ed in una parola un detesta-
» bile infame (1). Non più di questo pochettino!!! Adagio un poco però

(1) Protestai non voler nominare autori nè vivi nè morti (potevo fare dippiù?), nè *pro*, nè *contra*: mi permetto soltanto in questa nota citare quel raro libro *de trois imp.* perchè anonimo. Tutto il resto dell'esecrande bestemmie; che tremando scrissi, sa bene ogni culto leggitore dove sono registrate, e può poi vedere ognuno se in oggi si professano ancora.

miei signori: provatemi tutto ciò che avete detto altrimente (e perdonatemi per questa volta) io vi dichiaro calunniatori, e come tali, chiamando in mio soccorso un antica legge, restituisco e ribatto a voi quei denigranti ed orribili titoli che a Gesù-Cristo addossate; sù le pruove . . . ecco le pruove.

» Il principe della filosofica lega lo
» caratterizzò per infame, e per tale
» ancora lo riconobbero i suoi primi
» socj in una lunga corrispondenza;
» dunque è infame. Il brillante anoni-
» mo che lo definì per impostore, e
» situollo fra Mosè, e Maometto diè
» la ragione del suo decreto, ed one-
» stamente confessò per amore della
» verità che fu un gran politico, ed
» esimio parlatore. Una infinità di uo-
» mini grandi tra noi con tante lette-
» re erudite, dizionarj, articoli di cor-
» rispondenze letterarie, sistemi egre-
» gj, novelle, opuscoli, romanzi, co-
» medie, ed altre innumerabili produ-
» zioni scientifiche lo han trattato da
» furbo, raggiratore, ippocrita, e sol

» degno di derisione e di disprezzo, » dunqu' è tale, e si deve trattar da » tale (1).

Miei veneratissimi: sarebbe mai possibile che in voi sia estinto ogni germe di virtù, di giustizia, di calcolo, di buon senso, e di ragione! E pare a voi che basti quanto avete asserito per provare che Gesù-Cristro sia quello appunto da voi definito? Se per un istante potessivo calmarvi e rientrare in voi stessi, non tardereste a confessare di aver vomitato un ammasso d'invettive, d'ingiurie, e di bestemmie dettale dall'odio, dal furore, e dal

(1) Sprema chi vuole tutte le opere de' signori congiurati filosofi, e vedrà che ne distilla precisamente questo succo. Ma le ragioni? Io mi appello al giudizio di tutti gli uomini di sano intelletto, e di quadrata mente, se i signori filosofi spirito-fortiani han ragionate le loro nuove dottrine in modo da convincere, come pur troppo il richiedea l'importanza del soggetto. Per me se ne avessi trovato un solo che così avesse scritto contro la Religione Cattolica, e contro la monarchia, o mi sarei dato per vinto (meritandolo) o mi sarei provato di confutarlo; giacchè il persuaderlo in contrario mi sembra quasi impossibil cosa.

fanatismo; e trovereste molto giusto che io come testè protestai, vi redarguissi di calunnia. Ma no: io voglio usarvi tutt' i riguardi che meritate; ed eccomi a presentarvi gli ostacoli che dovete superare per conchiudere che Gesù-Cristo è quel che dite voi, e non già lo stesso Dio, come io credo e sostengo.

I profeti poco prima mentovati, da secoli avanti predissero la venuta di Cristo figliuolo di Dio. Io vi citerò poche cose perchè son discreto. Daniele e Isaia furono chiarissimi, e minutissimi. Daniele fra le altre circostanze profetò che Cristo sarebbe nato duemila e quindici anni dopo la nascita di Abramo, e milletrentadue dopo la unzione di Davide in Re, e dopo la settimana sessagesima di questo ultimo anno (1). Isaia indicò il luogo della nascita, la povertà, la grotta, gli animali che doveano corteggiarlo, la Vergine che lo avrebbe partorito. Tan-

(1) Per queste settimane ne han detto abbastanza i sacri interpetri.

to questo poi quanto Davide, Geremia, Ezecchiello, Anania, Zaccaria, e tanti altri profetarono sulla vita, su i miracoli, sulla predicazione, sulla passione, e sulla morte di Cristo. Nella stessa Genesi fu vaticinato che Cristo sarebbe nato nel terminare la linea de' Re di Giuda *non auferetur sceptrum de Juda donec veniat qui mittendus est.*

Che ne dite, o signori, si verificarono o pur no quelle profezie? Io per me trovo che non la sbagliarono di un capello. Nacque Gesù-Cristo nel tempo preciso da Daniele predetto, nacque quando regnava Erode Ascalonita, il quale non era giudeo; ed avea tanta paura della enunciata profezia che conoscendo esser giunto il tempo profetato, fece scannare tutt' i fanciulli de' suoi regni fino all' età di due anni. Morto Erode Ascalonita seguì la divisione della giudea tra Archelao, ed Erode Antipa che da Tiberio Imperadore ebbe il titolo di Tetrarca della giudea, e morì esiliato in Lione di Francia per ordine di Gajo successore di Tiberio.

Più nacque Cristo in una grotta, in estrema miseria, in mezzo a due animali, e quel che è più da una Vergine ..... cos' è voi tornate a ridere..! non è ancor tempo vi replico miei signori: Intanto fino a che non vi avrò detto tutto, e voi non mi avrete persuaso in contrario, vi prego permettermi che alla madre di questo Cristo io dia il titolo di Vergine, e di Vergine Santissima; mentre non voglio abbandonare a crudo a crudo una usanza, un pregiudizio, un cieco errore, o altro che vi piace definirlo succhiato col latte, se non a ragion palpata: che si ha da fare ... compatitemi. Vi confesso ingenuamente che la tracannata bottiglia non è giunta colla sua forza a farmela diversamente appellare. Quando poi mi avrete ORGANIZZATO colla ragione alla mano, la chiamerò come volete.

Vi osservo inoltre che i gelosissimi depositarj di queste profezie erano, e sono gli ebrei cioè i nemici più fieri di Gesù-Cristo, i quali quando si avvidero che il tempo da Daniele pre-

detto era venuto, spedirono una deputazione di Sacerdoti e di Leviti al Battista che già si aveva acquistata gran fama colla sua predicazione, e coll' austerità della sua vita. Quelli ambasciadori gli domandarono se egli era Cristo, o Elia, o almeno profeta, ed il Battista rispose non esser nè Cristo, nè Elia, nè profeta, ma voce.

Signori: quegli ebrei aveano impegno, e ne hanno ancora più di voi; ed era sommo loro interesse di manifestare a tutto il mondo che nella nascita, nella vita, e nella morte di Cristo non eransi verificate quelle profezie ricevute in deposito da' loro padri qual prezioso tesoro; lo fecero? No: Eppure era quello il tempo da pubblicare a suon di tromba, o che le profezie eran false, o che non aveano alcun rapporto con Cristo.

Ma giacchè gli ebrei commisero questo imperdonabile fallo, e d' altronde continuarono a custodire con raddoppiata cura e venerazione fino a' nostri giorni i libri de' profeti, ditemi: lo fecero posteriormente i gentili, gl' ido-

latri, e ne' tempi più a noi vicini, i fondatori di sette, e particolarmente lor signori? No per certo. Ma, via sù: siete ancora in tempo. Provate che i profeti non furono mai nel numero de' viventi: provate che le profezie furono capziose invenzioni d'ingegni bizzarri; od almeno provate che non si sono verificate nella persona di Cristo; ed allora nel distruggere il primo ostacolo, avrete dato un passo conducente alla mia persuasione. Ma voi non potete giammai venirne a capo, perchè la evidenza è sempre evidenza; dunque ecco a mio favore la prima pruova di fatto certo e lampante che Gesù-Cristo è Dio. Passiamo avanti.

I gentili che non la cedevano agli ebrei, e nemmeno alle signorie vostre circa la inimicizia con Cristo mi somministrano la occasione di esporvi un' altra piccola difficoltà. Voi non ignorate che i gentili ebbero in gran conto i vaticinj di quelle Vergini denominate sibille, alle quali Dio avea concesso il dono di profetare; interpetrandosi la parola *sibilla* da non po-

chi savj, *consiglio di Dio.* Furono esse la Caldea, o sia Persica, la Libica, la Delfica, la Cumana, l' Eritrea, la Samia, l' Ellespontina, la Frigia, la Tiburtina. I libri dov' erano registrati gli oracoli di queste vergini si chiamarono sibillini, ed erano tanto venerati in Roma, che venivano rigorosamente custoditi dal Pontefice massimo e da Sacerdoti, e si aprivano per consultarsi soltanto ne' più gravi ed urgenti affari della repubblica.

Non nego che alcune volte si faceano parlare secondo esigea la politica e l' interesse di stato, per incoraggiare il popolo, o la milizia a grandi intraprese; in fatti, allora quando il dittator Camillo stava già da dieci anni accampato sotto Vej, i soldati stanchi dalla lunghezza di quell' assedio cominciarono ad ammutinarsi. Camillo per sedarli fece con molta scaltrezza loro sentire, ch' essendo usciti da Roma coll' oracolo favorevole de' libri sibillini, non conveniva ritornarsene a casa senza prima sapersi cosa quelli ne dicevano. Il sentimento fu trovato giu-

sto. Si spedirono a Roma i deputati, e la risposta fu: che i dei in quell'anno prometteano la vittoria, purchè si fosse disseccato il lago Albano, ed i soldati avessero combattuto con gran coraggio. Tanto e non più ci voleva per espugnare quella città; tanto si fece, e Camillo in quell'anno entrò vincitore in Vej. Ma nel caso nostro, qual interesse, qual fine politico potea avere Roma, per far entrar le sibille a ragionar di Cristo? Nessuno, anzi tutto all'opposto.

Eppure tanto è: le sibille di Cristo appunto vaticinarono, con una precisione e chiarezza tale, da far meraviglia e stupore. La Persica predisse la predicazione e il battesimo del Battista, e che Cristo dovea nascere da una Vergine. La Libica vaticinò su i miracoli di Cristo. La Cumea sul tempo della venuta di Cristo. La Delfica sulla passione. L'Eritrea sull'incarnazione. La Samia sull'ingresso in Gerusalemme. L'Ellespontina sulla dottrina. La Frigia sulla morte, sull'incarnazione, e sull'Annunciazione di

Maria Santissima. La Tiburtina sulla Resurrezione, ed Ascensione.

Sapete ancora che in uno degl' incendj di Roma i libri sibillini originali si bruciarono, e la repubblica destinò quindici uomini a raccogliere quei versi, che si trovavano copiati presso de' particolari; e fra di essi vi furono Cicerone, Lentulo, e Marcantonio, i quali raccozzarono alla meglio quei spezzoni, e ricomposero così i libri sibillini.

Or se ne' pochi frammenti fu trovato quanto vi ho esposto, chi sa che altro contenevano gl' intieri originali. Egli è un fatto contestato dalla storia che i primi cristiani si servivano dell' autorità di tai libri per convincere i gentili; a qual effetto erano da questi chiamati *sibillisti*; e gl' Imperatori ne proibirono la lettura.

D' altronde, chi fuvvi mai tra i gentili, che avesse attaccato di falso, o la esistenza delle sibille, o l' autenticità de' loro vaticinj; o pure avesse provato ch' essi non si avverarono punto in Gesù-Cristo? Io non l' ho mai

Nato: se lo sapete voi, vi prego indicarmelo; ma voi non lo troverete certamente neppure tra voi medesimi. Se vi piace, mettetevi adesso in questo impegno, e smentite le sibille, e i loro oracoli. Io penderò dalle vostre labra: volete farlo a miglior agio, servitevi pure; ma fino a che nol farete, vi è forza di riconoscere la mia seconda difficoltà, come un' altra pruova di fatto certo che Gesù-Cristo è Dio. Riposiamoci al nostro solito, e quindi preseguiremo con più lena i nostri colloquj.

SOLILOQUIO XX.

Sullo stesso soggetto.

CONGRESSO VI.

Fu massima costante di un gran genio tra voi, o signori, osservata poi come precetto da voi medesimi che all' infame, cioè a Cristo si doveano scagliare migliaja di dardi, sempre però nascondendo la mano, che li vi-

brava. Ora il venerato autore del citato *magno libro* (1) non capì bene il precetto; e credendo di averlo con esattezza adempito nascondendo se stesso, manifestò francamente i segni a' quali drizzava i suoi dardi; onde lungi dal deridere, punzellare, e discreditare in termini generali, volle attaccar di fronte il suo nemico, col mettere in scenica veduta la politica di Gesù-Cristo, della quale loro signori poco fa han fatto cenno.

Le pruove di questa volpina politica, le desume il rispettabile *libro magno* dalle risposte date da Gesù-Cristo alle due maliziose domande che gli furono fatte: una se doveasi pagare il tributo a Cesare, e l'altra, se conveniva lapidare l' adultera Susanna. Cristo, dice il *magno libro*, volendosene uscire per la maglia rotta, rispose alla prima: date *a Cesare quel ch' è di Cesare*, *e a Dio quel ch' è di Dio*. E alla seconda: *chi di voi è senza peccato*, *tiri la prima pie-*

(1) De trois Imp.

tra; dalle quali risposte, deduce il suddetto che Cristo fu gran politico, e gran parlatore. Ha ragione da vendere il nostro critico imbacuccato; perchè considerato Gesù come uomo, *juxta posita*, non ebbe, e non avrà mai chi in tali scienze lo superò, ovvero si fidasse di superarlo.

E volendo anch' io fermarmi un tantinello a considerar Gesù-Cristo come uomo a sol fine di fare al lodato autore la corte che merita, vi osservo, o signori, che la politica, e l' eloquenza sono le più alte e difficili scienze. Ed invero svolgendo le pagine della storia noi troviamo che il minor numero de' sommi ingegni è quello che in tali scienze si distinse, laddove ognuna delle altre ne conta moltissimi. Pietro il grande, conoscendo che arte difficile era la politica, pronunziò queste memorande parole sulla tomba del Cardinale di Rechelieu: *Uomo grande, se tu vivessi, vorrei darti la metà de' miei stati per imparare a governarne bene l' altra metà.*

È vero che vi sono stati, e vi sa-

ranno degli uomini dotati di una certa politica, e di una certa eloquenza naturale al pari di Cristo come uomo (sempre *juxta posita* del nostro autore arcipolitico); ma questi non mai giunsero a piantar sistemi fissi ed universali tra le nazioni, e precipuamente in fatto di Religione. E se per azzardo ci riuscirono in qualche modo, subito fu conosciuto che quei *politici-eloquenti* servirono alle passioni, e agl' interessi proprj e de' loro seguaci, burlando ed ingannando la moltitudine; e mille penne li smascherarono, a malgrado che la forza, o altre circostanze avessero lungamente conservati quei loro fallaci sistemi.

Vedetelo in Numa Pompilio. Conobbe che i romani si erano molto inferociti sotto di Romolo, ed egli per ammansirli, e così evitarne la distruzione, chiamò in suo soccorso la Religione, e finse colloquj colla ninfa Egeria. Ma Numa fu scoperto, e gl' istorici fecero plauso a quella sua politica, come la sola medicina, che potea rendere ragionevole e mansueta quell' orda di fuorusciti.

Vedetelo in Maometto. Per far seguaci spacciò delle ispirazioni divine negli accessi del suo mal caduco, ed istruzioni ne' suoi abboccamenti coll' Arcangelo Gabriello: ma subito si conobbe che Maometto imboccava altrui quelle frottole per circondarsi di armati e di armi, e così dilatare le sue conquiste; pascendo i suoi seguaci colle spoglie de' popoli vinti, e colle lusinghe del possesso delle belle Uri nell' altra vita: e se mai trovava che non si voleva cedere alla sua eloquenza, stava zitto, e facea agire quella delle spade di trecentomila combattenti.

Vedetelo nella Pitia, che vaticinava sul tripode invasa da Apollo. Vedetelo in Paso, in Gnido, in Efeso. Vedetelo nel gran Lama. Vedetelo nell' antro di Trofonio. Vedetelo in Cagliostro, ed in tanti altri che assai meglio di me conoscete. Ma tutti questi sono stati scoperti a rame, ed in oggi non servono ad altro, se non che a richiamare l' attenzione del filosofo su i traviamenti dello spirito umano.

Deduco dal fin qui detto che volendosi dar luogo al *juxta posita* del nostro autore, e considerar Cristo come semplice uomo, dovressimo confessare, o vogliamo, o no, che dal nascere delle scienze fin oggi, è stato egli solo il dotto de' dotti in tutto; giacchè dare una legge che fosse stata applicabile agli uomini di tutt' i paesi ed angoli del mondo colla stessa facilità e vantaggio; ed imprimerla indelebilmente ne' loro cuori col solo mezzo della sua umile voce, e dell'esempio suo; vedete bene, o signori, che altissima dovea essere la sua dottrina (1).

Or s'è così, come pur troppo, ditemi miei gentilissimi: vedeste mai letterato, che per diventar tale non si fosse consumato in lunghi studj, e sotto valenti maestri? no per certo. E voi che vi degnate ascoltarmi, quanti anni vi siete logorata la salute al tavolino; quanti libri avete letti, quan-

(1) E come no; se egli stesso disse: *perirà il cielo e la terra ma non le mie parole*?

to avete scritto, quanti maestri avete avuti? Io stesso che mi onoro di parlarvi ne ho avuto molti, che fecero di tutto per istruirmi; ma la mia testa di *Gnais* non giunse mai a contenere la quarta parte della grammatica del Sarnelli: il che poi ha prodotto la mia metamorfosi da uomo in talpa. Cosa che non l'avrebbe immaginata lo stesso Ovidio, se fosse tra i viventi.

Ci è dippiù: i Peripatetici studiarono sotto di Aristotele: Aristotele sotto Platone per venti anni, e Platone sotto di Socrate per altrettanti. Pittagora si portò nel nostro Regno per conferire con Archita di Taranto, e con Timeo di Locri: scorse tutta la Grecia, e per imparare la lingua sacra presso de' sacerdoti egizj si fece circoncidere.

Quanto studiò Anassagora, Anacarsi, Diogene, Licurgo, Solone, Demostene, e lo stesso Cicerone? Quanto il nostro Mazzocchi, il nostro Genovese, ed il nostro Longano suo discepolo, ed uno de' miei disgraziati mae-

stri? In somma mi pare di poter conchiudere francamente, che non ci è stato, non vi è, nè può esservi dotto alcuno (1) senza libri, senza studio, e senza maestri.

Mi dica ora lo spiritoso autore del *magno libro*, quali furono i maestri di Gesù-Cristo, dove fece i suoi studj, e quali libri più lo allettarono? Io non so altro che fino alla età di dodici anni non n' ebbe alcuno; e con tutto questo attaccò disputa coi rabini e scribi della legge, e provò loro la venuta del Messia. Dalla età di anni dodici fino a' trenta, conosco soltanto quel che ne lasciò scritto l'Evangelista, cioè che se ne stiede nella casa di Nazaret presso de' suoi genitori *subditus illis*.

Il meschinello Giuseppe non potea insegnargli altro che il maneggio dell' ascia, della sega, e dello scalpello, onde costruire una porta, un' arca, una culla, o altro tale, e tanto appunto imparogli; giacchè i scrittori da

(1) Filosofo sì, e ne ho avvertito il mezzo.

quel *subditus illis* questa presunzione ne ricavano. Circa i beni di fortuna il povero Giuseppe n'era privo, ed i suoi guadagni, quando non stava a spasso, ammontavano a pochi giulj al mese, nè poteva spendere neppure un siclo per la educazione del suo allievo, come in fatti non lo spese.

La madre, secondo voi dite ma non io, era una donnicciuola che appena sapea leggere, nè altro poi potea apprendere da Anna la profetessa colà nel Tempio; ed attese le strettezze della famiglia pigliava a lavorare dalle sue vicine per ajutare la casa: essa era la sarta, la lavandaja, la cuciniera, la padrona, e la serva, tale essendo stato il metodo, della sua educazione (1).

Gesù-Cristo non fu nè in Atene,

*

(1) In quei spilorci, zotici, e tenebrosi tempi, le donne destinate ad esser buone madri di famiglia non erano, nè dottoresse, nè filosofanti, nè poetesse, nè cantatrici, nè danzatrici, come ne' nostri beati tempi di luce.

Oh che bella meraviglia
Fortunato chi le piglia.

nè in Roma, nè in Salamanca, nè in Parigi, nè in Londra, nè in Padova. Niuno, nè tra gli ebrei, nè tra i gentili, nè tra gli evangelisti, nè tra gli eretici, nè tra voi stessi parlò mai de' studj di Gesù, o de' suoi maestri; anzi neppure ci seppe a dire con certezza se sapeva leggere. Or come va che gli Ebrei, i Gentili, e gli Eretici lo reputarono dotto; voi medesimi gli concedete la politica, e l'eloquenza, e tutto il mondo lo chiama il saggio de' saggi? Ma saggio de' saggi egli in effetto fu, è, e sarà perchè la sua dottrina non ha sofferto, nè potrà mai soffrire nè alterazione, nè cangiamento (1); dunque questa contestata altissima sapienza, non essendo derivata da mezzi umani, è forza confessare che aveala seco increata: ma la sapienza increata

(1) Se poi i signori spiriti-forti volessero refriggere le loro dottrine già fritte, io li prego a considerare che tutte quelle tenaglie non han potuto strappare un pelo al Vangelo. Ne inventino delle più forti, e se lo strapperanno in appresso, abbiano la bontà di farmelo conoscere, ed io subito ammainerò le mie vele.

non potea seco averla se egli stesso non era Dio; dunque questa terza difficoltà non sciolta (1), forma per me la terza pruova di fatto che Gesù-Cristo è Dio. Prosieguiamo.

La vita di Gesù-Cristo ne' tre anni della sua predicazione fu un continuato esercizio di miracoli, appunto come i profeti, e le sibille aveano predetto, ed un perenne ammaestramento a' popoli nella nuova legge che insegnava. Io ve ne propongo pochi, e sono: Lazzaro, ed il figlio della vedova di Naim risuscitati. L' infermo della probatica piscina guarito. I dieci lebbrosi mondati nella strada da Cesarea a Gerusalemme. L' udito e vista restituiti al sordo-muto venendo da' confini di Tiro alla Galilea. L' acqua convertita in vino nella cena di Cana, e le numerose turbe sfamate con pochi pani.

Tutti questi miracoli, e tutti gli altri che taccio per esser breve, furono operati da Gesù pubblicamente, e

(1) Se mai lo fosse stata, mi si avverta.

sotto gli occhi de' principi de' Sacerdoti, de' Leviti, de' Scribi, de' Farisei, e di tutt' i suoi capitalissimi nemici. Vi fu alcuno di essi che li avesse negati, o discreditati? Oibò. Essi tutti, altro non fecero che dare a Gesù-Cristo il titolo di mago e di stregone. Ma chi non vede che questa medesima bestemmia autentica i miracoli, e li fa contestare da' maggiori interessati a smentirli? Pilato stesso dopo la morte di Gesù, scrivendo a Tiberio Cesare, gli fece parola de' di lui miracoli.

Sono scorsi niente meno che diciotto secoli e più; ed a malgrado che tutto il mondo sia seminato d'isdraeliti, non vi è stato un solo tra essi che si fosse fatto innanzi, e con qualche documento rinvenuto ne' polverosi archivj di Gerusalemme avesse provato che i miracoli di Gesù-Cristo, o non avvennero, o se si diede ad intendere di essere avvenuti furono concertati e preparati, come concerta e prepara le sue curiose macchinette un giocoliere da bussolotti. Il solo ebreo

che scrisse di Gesù fu Giuseppe; ma in esso voi trovate non un' accusatore, ma un testimone, e testimone non sospetto.

Io penso che lor signori non si sono fermati giammai a meditar seriamente su di queste gravissime materie, per la ragione che inebriati dalla spiritosa decisione del *magno libro*, siete persuasissimi che Gesù-Cristo fu un impostore; ma conoscendo che durissimo sarebbe stato il travaglio di dimostrarlo tale colle pruove alla mano, adottaste *in teorica* il sistema facile e breve della derisione e del disprezzo. Quello poi che faceste in pratica non mi permetto rammentarvelo. Uno sguardo solo però che voi gittiate su quanto operaste in Francia dal 1789 al 92, e nel nostro Regno dal 99 fino ad oggi, ve ne riprodurrà nella immaginazione lo spaventevole quadro (1).

Ma: vi pare che un tal metodo faccia onore ad uomini saggi, e gentili come voi vi vantate di essere, ed io

(1) Scrivevo nel 1813.

voglio credere che siate? Le armi del filosofo son la ragione e la verità, non la forza, il raggiro, l' inganno le caricature, e l' escandescenze. L' arma dell' oratore è l' eloquenza; ma questa per farsi padrona degli animi ha bisogno di provare per convincere, convincere per fissare, e fissare per dominare. Avete voi adoperate queste armi per combattere Gesù-Cristo, e dimostrare la sua impostura? No miei signori; dunque i miracoli non essendo stati finora nè da altri, nè da voi dimostrati falsi ne siegue che regge a mio favore la quarta difficoltà, che io chiamo la quarta pruova di fatto per sostenere che Gesù-Cristo è Dio, perchè Dio solo ha la potestà di comandar la natura. Avanti ancora.

Ho parlato di una parte de' miracoli operati da Gesù-Cristo; piacciavi udire poche parole su di alcune delle sue profezie, che vi presento come quinta difficoltà e sono. Il tradimento di Giuda; la negativa di Pietro primo che il gallo tre volte cantasse; la sua Resurrezione; la distruzione di

Gerusalemme; la destinazione di Pietro a dover essere la pietra fondamentale della sua Chiesa.

Le due prime furono contestate da tutti gli Evangelisti . . . . . che ! . . . sono sospetti? *Folio.* In qual Tribunale fu discussa è decisa la causa di codesta sospezione? Presso gli Ebrei, i Gentili, in Asia, in Africa, in Europa? *Folio.* L' hanno forse decisa lor signori segretamente dietro maturi e ragionati *considerando*? *Folio.* No che nè voi, nè alcun altro avete attaccato da petto a petto gli Evangelisti, e smascherati innanzi agli occhi di tutto il mondo come tanti mendaci ciarlatani.

So bene che con questi, ed altri titoli ancora li avete pur troppo onorati, ma giammai avete provato che li meritavano. Se questo genere di critica decori i criticanti, non voglio domandarvelo; ma fino a quando non addurrete le vostre pruove, io mi attengo alla opinione universale, che li crede esattissimi espositori di pura verità, e ne conchiudo che Giuda tradì, e Pietro negò.

La Resurrezione di Cristo accadde nel terzo giorno dopo la sua morte, cioè nel tempo appunto ch' egli l' aveva predetta. Gli ebrei che sapevano benissimo questa predizione tennero una grave seduta (1) con Pilato, nella quale fu stabilito di circondarsi il sepolcro con delle numerose guardie, e così sventare il disegno degli Apostoli e de' discepoli, qualora avessero tentato d' involare quel corpo per accreditare la profezia.

I romani, come sapete, avevano ancora essi la loro polizia, onde in Gerusalemme dovea esserci la polizia romana, la quale se fosse o pur no paragonabile a quella de' nostri tempi non posso deciderlo, perchè non m' intendo di queste cose (2). Dico solo dietro la scorta del mio *talpino* giudizio che Pilato dovette scegliere per tale custodia i più zelanti e sperimentati suoi dipendenti, come vediamo che si pratica ora. Il fatto è però che

(1) Nuovo stile.
(2) Scrivevo nel 1813.

voi in quei zelanti custodi appunto trovate i testimonj, che vi depongono essere Gesù risorto, e di averlo veduto con i proprj occhi. E Pilato nella sua mentovata lettera a Tiberio assicurò che i soldati fecero questa testimonianza dopo di aversi pigliati i danari dagli ebrei per attestare che i discepoli si aveano rubato quel corpo; cosichè la verità prevalse alla forza del danaro (1)!

Signori: quale impegno, quale smania, qual furore non doveano nutrire gli Ebrei per ismentire l'importantissimo miracolo della Resurrezione, il quale non avea bisogno di altri puntelli per provare la divinità di Gesù-Cristo? Inesprimibile senza dubbio: eppure se ne stiedero zitti. Essi doveano compilare un rigoroso processo contro gli Apostoli e i discepoli, come violatori del sepolcro di notte tempo per involare il corpo di Gesù; ed effettivo involamento del medesimo per attentare contro l'ordine pubblico e rovesciare il governo;

(1) Doppio prodigio.

non che contro i soldati, che corrotti dall' oro se n' erano stati colle mani alla cintola, ed aveano permesso che sotto i loro occhi si commettesse un così grave misfatto.

E se i soldati avessero dichiarato che i seguaci di Cristo aveano agito a mano armata, si dovea assodare l' ingenere su i morti e feriti; si doveano assicurare, o verificare le armi; e quindi, dietro l' acquisto della pruova testimoniale, procedersi all' arresto de' rei ed inalberarsi sul Calvario un' altra cinquantina di croci ad onore e gloria della giustizia ebraica, ed a scorno della profezia. Intanto tale processo non si fece dagli ebrei, nè da' gentili, nè da chicchessia. Per avventura, lo avessivo fatto voi? Nemmen dormendo; dunque tiro avanti.

La distruzione di Gerusalemme l'avea già predetta Geremia: ma Gesù-Cristo la confermò, allorchè disse a quelle donne: *non piangete sopra di me, ma sopra di voi, e sopra de' figli vostri.* E più chiaramente ancora, quando calando dal monte Oliveto *flevit*

super eam. Ora sul monte Oliveto appunto l'anno 72 dell'era cristiana Tito accampò le sue truppe. La carneficina che succedea nell'interno della Città tra i partiti di Giovanni, Simone, ed Eleazaro era orribilissima; nell'atto che Tito per spaventare i giudei ne facea crocifiggere cinquecento al giorno; cosicchè mancava il terreno per piantarvi le croci, e le croci per inchiodarvi i crocifiggendi. Circondata Gerusalemme in tre giorni da mura per ordine di Tito la fame arrivò agli estremi. Le più laide cose si aveano in conto di delicatissimi cibi, e la matrona Maria si mangiò arrostito il proprio figlio lattante.

Giuseppe ebreo narratore di tutte queste tremende cose afferma che seicentomila furono i soli cadaveri de' poveri buttati dalle mura durante l'assedio: un milione e centomila gli uccisi, oltre a quelli fatti schiavi e serviti, parte al trionfo del vincitore, e parte a lavorare nelle varie province dell'impero: ed oltre ancora agl'innumerabili altri massacrati in Scitopoli,

Tolemaide, Alessandria, Joppe, Damasco, Ascalona, Galilea ec. Per compimento del tutto fu bruciato il Tempio, a malgrado del divieto di Tito; ed è noto quel che avvenne a Giuliano apostata, che volea riedificarlo, e che finora niuno ha dimostrato essere una favola Esopiana (1).

I tristi avanzi di quella sciagurata nazione chiesero, ed ottennero la grazia di pagare un' annuale tributo per poter piangere nel giorno anniversario di quello inaudito esterminio; e mentre si stempravano in lagrime sulle macerie della Città regina della giudea, i collettori giravano esigendo il dazio *lagrimale* con quel bel garbo che sempre li ha distinti.

Che Pietro fosse stato la pietra fondamentale della Chiesa di Gesù-Cristo, è un fatto visibile, e notorio; ed i

(1) Può stare che ciò si faccia presentemente, attesa la riunione della nazione giudaica in quella nuova città fabbricata apposta in America, come dicono alcuni giornali. Buon per me; mentre allora la mia conversione alla luce acquisterà maggiore incremento.

suoi legittimi successori, a dispetto de' scismi, si sono, per così dire, data l'un coll'altro la mano (1). Chepperò: se Cristo predisse che Giuda lo avrebbe tradito, e Giuda lo tradì: Che Pietro lo avrebbe negato, e il negò Pietro: Che sarebbe risorto il

(1) Se favvi momento in cui i nemici di Cristo potevano lusingarsi di vedere estinta la successione di S. Pietro, certamente fu quello dopo la morte della S. M. di Pio VI. L'Italia coperta da francesi, e piena zeppa d'illuminati da Reggio di Calabria fino alle Alpi. I Cardinali dispersi, e raminghi. Il destino di Roma già deciso: tutto annunziava la vittoria all'illuminismo. Ma colla rapidità del fulmine l'Italia fu, almeno provvisoriamente, sgombrata: i Cardinali si unirono in Venezia, ed il Papa fu eletto nella Santa Persona di Pio VII.

A me pare che un tale avvenimento meriti, pur troppo, di essere riguardato come miracolo; e di miracoli di tal sorte, troppi ve ne furono dallo sviluppo della rivoluzione fino ad oggi. Se Iddio mi dà vita e riposo m'ingegnerò di farli noti. Intanto se qualche amico della verità, e de' suoi simili volesse prevenirmi in questo utile lavoro, sappia che gli saprei buon grado; mentre io non scrivo per acquistar fama di dotto, che non sono, nè posso più essere; ma per istimolare i dotti a scrivere. Ecco tutto l'arcano.

terzo giorno, e il terzo giorno risuscitò: Che Gerusalemme sarebbe stata distrutta, e distrutta fu: Che Pietro dovea essere la pietra fondamentale della sua novella Chiesa, e tanto appunto si è verificato; io mi abbraccio a questi fatti, e ve li presento come quinta difficoltà, la quale forma la quinta palpabilissima pruova che Gesù-Cristo è Dio.

Or se dalle addotte incontrastabili pruove ne discende la chiara dimostrazione che Gesù-Cristo è Dio, vera dunque, celeste, e coeterna a se è la sua dottrina. Se Gesù-Cristo è Dio, vera fu la sua trasfigurazione sul Taborre, la sua Ascensione al Cielo. Se Gesù-Cristo è Dio, vera anche fu la discesa dello Spirito-Santo nel Cenacolo, vera la Chiesa, veri i Sacramenti, vera l'autorità de' sommi Pontefici, veri i Concilj, veri i Canoni, veri i Santi, veri i Martiri. Se Gesù-Cristo è Dio, vero è il Paradiso, vero il Purgatorio, vero l'Inferno. Se Gesù-Cristo è Dio, vera è la verginità della Immacolata sua Santissima Madre prima del par-

to, nel parto, e dopo del parto; vera la sua Annunciazione, vera la sua Assunzione, veri tutti gl' ineffabili misteri operati in lei dall' Altissimo in tutto il corso della sua purissima vita. Se Gesù-Cristo è Dio, vero è, in una parola, tutto quello che a credere c' insegna la Santa Madre Chiesa Cattolica.

Veramente, o signori, tutto quello che fin quì vi ho esposto, potrebbe dispensarmi dal passare a trafila la Cattolica Religione; giacchè mi basterebbe il rammentarvi che la pubblicò colla voce, e la insegnò coll' esempio lo stesso Dio: ma comecchè mi son proposto di non lasciar questa materia senza snocciolarla fino all' ultimo granello; perciò vi prego ad onorarmi domani, per vedermi attaccare la Religione Cattolica-Apostolica-Romana con una critica tanto severa, da far meraviglia a voi medesimi.

SOLILOQUIO XXI.

Se la Cattolica Religione è tutta divina, ed è la sola atta a rendere l'uomo contento in vita, e felice eternamente dopo la morte.

CONGRESSO VII.

Volete sapere, o miei signori, per qual ragione jeri vi promisi di voler attaccare questa mattina la Cattolica Religione con severissima critica? perchè allor quando ebbi la fortuna di leggere quel da me tante volte lodato *magno libro* (1), vi trovai scritto che *gli Apostoli continuarono per pura necessità quel che Cristo avea cominciato, e sparso coll' impostura.*

Or io meditando con seria ed imparziale attenzione su di queste parole, dico così: il *libro magno* per quel che riguarda la impostura di Gesù-

(1) Fu nel 1810, e me lo improntò un impiegato di Murat. Il P. Columella Onorati lo conosceva per fama: io glie lo feci leggere.

Cristo, ha detto una solennissima bestialità; e credo che lor signori non mi chiameranno incivile, subito che misurano la mia espressione colle pruove già date che Gesù-Cristo è Dio: ma per gli Apostoli? ... Oh per Bacco ... erano uomini! ... si fossero essi approfittati della disposizione degli animi deboli, e dopo la morte di Cristo avessero predicato una dottrina tutta diversa da quella del loro maestro per vivere commodamente, e scialacquare a spese de' merlotti: Ovvero l'avessero adulterata e storta, adattandola a' genj, alle passioni, e agl' interessi delle persone; e de' popoli per loro proprio vantaggio? Eh capperi ... quel *magno libro* mi ha posto in gran sospetto!

Vediamolo, miei riveriti, vediamolo: che se quei mascalzoni commisero questa bricconeria, voglio trattarli senza pietà; voglio metterli alla berlina. Esaminiamo dunque scrupolosamente, ed al lume de' fatti questa faccenda; mentre reggendo l'accusa, potremo benissimo conchiudere che se Gesù-Cri-

sto non fu impostore; lo furono senza dubbio gli Apostoli. Giustizia però, ragione, verità, e sangue freddo ci accompagnino nel viaggio.

Il vero impostore, nel caso in discorso, è colui che inganna il pubblico per suo solo privato utile, e sguazza, sciala, e si da bel tempo alla barba dell' altrui dabbennaggine, e sovente dell' altrui rovina, estendibile dagl' individui alle intiere nazioni. Che se poi uom fatigasse, sudasse, patisse fame, stenti, disagio, persecuzioni, carceri, tormenti, e morte a sol' oggetto di far bene a' suoi simili, questo non è impostore ma eroe, superiore di gran lunga a tutti quelli che onoriamo con tai titoli sol perchè seppero acquistarseli con strepitose azioni, e bene spesso con stragi, ed esterminj.

Della prima classe fu per verità Maometto, ed in questo ha ragione il *magno libro*, perchè colle sue finzioni si circondò di spade, e con queste giunse a regnare su gli Arabi, e i Turchi. Fu Criseza, il quale dando ad intendere al Palatino di Sandomir

di esser Demetrio vero e legittimo erede del trono de' Czari, giunse a sposarsi la figlia di quello, ed a farsi padrone della Moscovia. Fu Cagliostro che si spacciava per anti-diluviano, e vantavasi di aver conosciuto Gesù alle nozze di Cana; e con queste bubbolate si ficcava nelle case de' grandi, e si pose nel grado di sfoggiare alla principesca con un treno da fare invidia a' primi signori. Sono.... *cioè*, *cioè furono* quei tanti e tanti altri che se potessi indicarne il numero, sembrarebbe a petto ad esso una pattuglia di otto uomini e un caporale la poderosa armata che Serse spinse contro la Gregia (1).

Dippiù l'impostura è il capitale dell'uomo malvagio, e malvagio non si diviene di botto, ma per gradi. Gli Apostoli adunque doveano essere bene avanti nella scuola dell'impostura e della malvagità sotto del loro maestro. Se trafficavano questo capitale vivente Cristo, e con i frutti di esso erano

(1) La turba de' nostri felicitatori.

ricchi, si divertivano, avevano appartamenti, cuochi, ripostieri, servitori, camerieri, e briose governanti al loro servizio, era ben naturale che a voler continuare dopo la morte del Nazareno in quella vita così deliziosa, avessero seguitato ad imposturare per necessità. Ma, miei padroni gentilissimi, Gesù-Cristo nacque, e visse da pezzente, e così fece vivere i suoi Apostoli e discepoli. Quando dall' elemosina di ciascun giorno ne avea tolto il puro e necessario sostentamento, il resto lo dava a' poverelli.

Ed è tanto vero che questa usanza era una legge presso di Gesù e degli Apostoli, in quanto che allor quando in casa di Simone Fariseo Giuda vide che Maddalena sprecava tanto unguento intorno a' piedi del Salvatore, disse: *a che perdersi questo prezioso unguento? esso poteva vendersi molto prezzo e darsi a' poveri*; mentre egli ben sapeva che a' poveri appunto il suo maestro dava il superfluo. Che se non fosse stato quello il costume, avrebbe detto che si poteva vendere,

e dividersi il prezzo tra di loro, o conservarlo per i comuni bisogni.

Ecco il perchè gli Evangelisti tutti scandalizzati, ed allarmati contro di Giuda non tardarono a pubblicare ch' egli non parlò per zelo verso gl' indigenti, ma perchè era ladro, e voleasi arraffare quel danaro per soddisfare alla sua avarizia; *non quia de egenis pertinebat, sed quia erat fur*: ecco il processo scritto dagli Evangelisti.

Si esamini da capo a fondo la dottrina del figliuolo di Dio insegnata agli Apostoli, e praticata assieme con essi, e si troverà un modello continuato di carità, di penitenza, e di disprezzo delle ricchezze. Egli metteva assiduamente sotto i loro occhi l' Epulone dannato: *mortuus est dives, et sepultus est in inferno*. E per quali delitti? *era ricco, banchettava ogni giorno splendidamente, vestiva di porpora, e di bisso*.

Gesù-Cristo nella sua morte non lasciò beni nè stabili, nè mobili, nè gioje, nè oro, nè argento, nè preziose suppellettili. Tutt' i suoi beni con-

sisterono nelle sole vesti che indossava, cioè nel mantello, nella veste esteriore, e nella interiore detta inconsutile, il tutto di lana. Le due prime, comecchè composte di più pezzi, fu facile di scucirle, e dividersi fra i crocifissori: la inconsutile non si potè dividere perchè lavorata a maglia, e perciò fu giocata a sorte, affinchè anche in questo si fosse verificata la profezia: *diviserunt sibi vestimenta mea, et super vestem meam miserunt sortem.* Non si sa con certezza se avesse fatto uso di scarpe, e di cappello. Si presume che calzasse i sandali; ma per la testa manca ogni presunzione, nè alcuno ci ha detto se i sandali si trovassero nell' atto della crocifissione.

La gran Vergine Madre erede del Divin figlio fu più povera ancora. Ella non lasciò giojelli, collane, e pendenti di brillanti, guardaroba pieno di abiti ricamati, scialli, tulle, filosci, o altri preziosi corredi; cosicchè non si ebbero impicci per la formazione dell' inventario ed altri atti legali; e se in allora vi fossero stati i Giudici

di pace e i Ricevitori, come abbiamo noi, ci sarebbero rimasti corrivi.

Non parlo della umiltà, e di tutte le virtù di sua santissima vita, perchè se la piena di tanti prodigj fece ammutolire gli stessi Evangelisti, che appena si fidarono dire: *è quella gran donna, de qua natus est Christus*; io che sono un granello della più vile polvere, ripeto con essi le stesse parole, e taccio.

Gli Apostoli adunque furono accostumati da Gesù-Cristo non all'amore, ma al disprezzo delle ricchezze. Osserviamo però se praticarono questo disprezzo dopo la di lui morte; qual genere di vita menarono; quale dottrina predicarono, e con quali mezzi, apparecchio, e treno lo fecero.

Per far questo esame, io mi reputerei fortunatissimo se potessi aver nelle mani, od almeno sommaria conoscenza de' vostri critici i più atrabilari, ed irreconciliabili nemici di Gesù-Cristo (1); ma comecchè questi non

(1) Per tali ho inteso, ed intendo sempre

sono a mia notizia, perciò mi è d'uopo pigliarmela colle sacre storie, e modellare su di esse la mia critica; protestando sempre di cambiare registro, subito che mi esibirete pruove degne di fede che polverizzino il colosso, all'ombra del quale io lavoro (1).

Assicurano intanto le sacre storie che gli Apostoli dopo la morte di Gesù si sparpagliarono (2), perchè raffreddati nella fede; ma quindi a poco a poco si riunirono intorno a Maria Santissima nel Cenacolo (3), e vi stiedero

---

coloro, che per principj consentanei al vero e alla ragione, e con argomenti chiari e convittivi avessero dimostrato l'impostura in questione; ma non già quelli che han creduto far tutto coi motteggi, colle derisioni, colle bestemmie, e colle assertive non provate. Il carattere, e il titolo che meritano costoro lo lascio al giudizio de' miei cortesi lettori.

(1) Non avete queste pruove, perchè la forza del cristianesimo le ha distrutte? Ebbene: fateve le somministrare dagli ebrei, che conservano vergini vergini tutte le loro scritture e tradizioni.

(2) Segno bellissimo del piano fatto fra essi di continuare l'impostura per necessità. Viva la logica del *magno libro*.

(3) Cioè in quella casa che per carità fu improntata a Gesù.

fino a che furono visitati dallo Spirito-Santo: Visita che niuno ha smentita, nè alcun potea, o può mettere in dubbio, perchè non vi è stato fatto più eclatante di questo, nè più eclatantemente provato. E poichè basta questo solo a far tirare migliaja di corollarj evidentissimi, perciò mi permetterete che io mi fermi pochi momenti ad esporvene qualche circostanza.

Gli Apostoli, secondo li appellò con troppa ragione un supremo Gerarca fra voi, furono dodici mascalzoni ignorantacci, la piupparte pescatori analfabeti, e tutti Galilei. Ora questi dodici miserabili idioti nel giorno della Pentecoste si videro sbucar fuori dal Cenacolo, e predicar tutti assieme Cristo risorto e la sua dottrina. Eranvi radunati in Gerusalemme Giudei, Proseliti, Greci, Latini, Arabi, Parti, Medi ec. per una festa che celebravasi in quella Domenica, e si erano avvicinati al Cenacolo per una meravigliosa luce, da cui lo videro da lontano esteriormente circondato.

Tutte quelle immense turbe, abben-

chè composte di stranieri, che parlavano diverse lingue, sentivano predicare gli Apostoli nel loro proprio idioma, per cui reciprocamente si domandavano come potea succedere ch'essendo quei predicatori tutti Galilei, li capivano benissimo nel rispettivo loro linguaggio; e fu tanto lo stupore che, confessato il miracolo evidente, se ne convertirono in quel giorno tremila; avendo Iddio permesso quel miscuglio di popoli, acciò ritornati alle loro case, avessero portati i primi germi della nuova legge, e datane conoscenza a' loro concittadini (1).

Molti di tai novelli convertiti vendevano i loro beni, e ne depositavano il prezzo a piedi degli Apostoli, e particolarmente le donne, le quali presentavano alla Vergine Madre doni e gio-

(1) Intendo bene che a queste sacrosante verità contestate, e rispettate da tanti secoli si darà il carattere di copiato romanzetto; ma ciò non basta per convincermi di *copiata romanzeria*. Si provi, ed allora sarò io il primo a pigliare a *buffi* gli autori originali di codeste invenzioni spiritose.

je di gran valore; ma ella ringraziava tutti e nulla accettava. E se qualche cosa riceveva, la passava subito in mano degli Apostoli, i quali tanto questo, quanto quello che ad essi era dato lo distribuivano egualmente fra i nuovi fedeli, ritenendo per essi la semplice porzione simile agli altri per il vitto frugalissimo di quel giorno soltanto; e per tal bella ragione quel tempo avventuroso fu chiamato il secolo d' oro della Chiesa, vivendo i cristiani come fratelli in una stessa famiglia.

Proseguirono gli Apostoli la loro predicazione tra gli ebrei con felicissimo successo; ma come sapevano che la Religione cristiana doveasi propagare in tutto il mondo, ecco che Pietro intima loro quello stupendo, ed unico pellegrinaggio giammai visto, o inteso nè prima, nè dapoi (1). Assume egli stesso la cura di predicare in Gerusa-

(1) Intendo pellegrinaggio di poveri, ignoranti, e alla ventura; perchè di ricchi, dotti, e ben raccomandati ve ne sono esempj migliori.

lemme, in Galizia, in Bitinia, nella Cappadocia, e province dell' Asia, e di stabilire la sua prima sede in Antiochia, ed indi a Roma. Assegna agli altri suoi colleghi le province di Scizia, di Europa, di Epiro, di Tracia, di Patrasso, e di Achaja. Più la Samaria, la Spagna, l' Asia minore, l' India, la Persia, i Parti, gl' Ircani, i Medi, i Bracmani, i Battrei, la Frigia, la Scizia, la Licaonia, la Cappadocia, l' Armenia, l' Egitto, l' Etiopia, la Mesopotamia, l' Arabia, ed altri luoghi della terra.

Or chi di voi, ascoltando codesta bizzarrissima distribuzione di tutto il mondo in allora conosciuto, non avrebbe giurato che Pietro, ed i suoi colleghi erano tanti pazzi da catena? Come! senza eserciti, senza danari, senza opinione, senza aderenze, senza credito, senza rapporti, ardisce un pugno di straccioni di dividersi il mondo! Ed a quale oggetto? Per abbattere tutte le Religioni dominanti da secoli e secoli presso le nazioni; per sradicare, e distruggere tutte le passioni le più

rigogliose ed inveterate; per piantare il vessillo della Croce su i baluardi delle più cospicue città e farlo adorare dall' uno all' altro polo; per creare tanti Vescovi e fondare tante Chiese; per cangiare, in fine, la stessa politica de' tempi, e de' più vasti Imperi. Oh prodigio . . ! Oh Onnipotenza . . ! Oh Dio . . !

Quali furono i mezzi adoperati dagli Apostoli per ottenere oggetti così giganteschi? La povertà, l' umiltà, il disagio, il digiuno, la penitenza, il sudore, e lo spargimento del proprio sangue . . . !! Ditemi, o signori, vi basta l' animo di opporre a queste verità di fatto l' autorità maledica e buffona del *magno libro*? dov' è il mercimonio, l' inganno, la specolazione, l' ammasso delle dovizie, lo scialacquo, e la necessità di continuarsi l' impostura per parte degli Apostoli?

S' incamina Pietro solo, scalzo, pezzente, appoggiato a una mazza, e dopo di avere appuntino effettuito il suo proponimento in predicare la fede di Gesù-Cristo ne' luoghi da se prescelti,

e dopo di aver fissata la sua prima sede in Antiochia, s'invia verso di Roma; di quella Roma ch'era la capitale del mondo; di quella Roma, dove sedeva un Imperatore gentile, e nelle di cui mani erano i destini dell' universo; di quella Roma, nella quale il culto degl' idoli era nel più alto grado della credenza e della venerazione; di quella Roma che era centro di crapula, di libertinaggio, e de' più enormi vizj, cominciando dalla Corte fino al più infimo de' cittadini.

Ma: Pietro in quella Roma, trovò amici, protettori, danari? Forse adulando il regnante e i grandi se ne conciliò la benevolenza? Forse si cacciò anch' esso in mezzo agl' intrighi, ed alle cabale, e così si acquistò aderenze? Forse fu inventore di nuovi piaceri, spettacoli, giuochi, e trastulli, e così si fece strada a grand' impieghi, e a strepitose fortune? Forse si diede a fare il galante colle dame di alto rango, e così ne ottenne la giammai infruttuosa protezione? Nulla di tuttocciò. L' Imperatore, la Corte, i

grandi, le dame, i sacerdoti, e tutte le classi della cittadinanza lo perseguitarono fino a farlo morire in croce. Pietro non adulava, ma con petto di bronzo combatteva gl'idoli, e i depravati costumi senza perdonarla a chiunque.

Fu da là che riconobbe il suo principio la fierissima persecuzione contro gli Apostoli imitatori di Pietro, e contro i novelli cristiani loro discepoli; l'unica che la storia ci offra cotanto sanguinosa ed estesa (1). Gli aculei, le ruote, l'oglio bollente, il piombo liquefatto, le fornaci ardenti, le fiere, le mannaje, i chiodi, le tenaglie, le mutilate membra, le carni lacerate, le decorticazioni, le croci, ed altri mille generi di orribili tormenti furono gli agi, i comodi, e le ricchezze che gli Apostoli goderono in parte, lasciando l'altra ai loro seguaci.

Chi mai tra gli Apostoli morì ricco? Nessuno. Chi di essi variò dagli altri

(1) E resa poi estesissima per l'appendice de' nostri tempi.

una linea, sia nell' austerità della vita; sia nella irreprensibilità de' costumi; sia nei mezzi diffusivi la dottrina che predicavano; sia nella sostanza della dottrina medesima; sia nella carità, ne' patimenti, nella pazienza, nelle fatighe, nella costanza, e nella virtù? nessuno. Che se poi ciò non è vero, pregovi, o signori, dimostrarmene le pruove; ma poichè questo pruove nè voi nè altri le avete addotte, nè potete addurle, io vi domando anche un' altra volta, dov' è l' impostura, dove la sua continuazione per necessità?

D' altronde: chi imponeva agli Apostoli codesta imperiosa necessità? Essi non erano fuorbanditi: potevano dopo la morte di Gesù loro maestro ritornarsene alle loro case, ripigliare l' esercizio del proprio mestiere, e vivere in pace il resto de' loro giorni; e non già errare isolati per tutta la terra, accattando giornalmente un tozzo di pane, e per colmo poi di una vita così allegra e divertita farsi scannare. Ma essi tanto fecero; dunque non furono

impostori, ma i più grandi e veri eroi del mondo, guidati e sostenuti unicamente dallo Spirito Onnipotente di Dio. Respiriamo per poco, e quindi continueremo con maggior lena.

SOLILOQUIO XXII.

Sul medesimo soggetto.

CONGRESSO VIII.

Se le ragioni da me poc'anzi esposte potessero per avventura esser bastanti a farvi confessare che gli Apostoli non furono impostori, non bastano a me per farmi lasciare questa materia senza ulteriore critico esame. Ad un uomo dozzinale come me, i dubbj sono inerenti alla sua dozzinale capacità. È vero che gli Apostoli, gabba-mondo e impostori non possono chiamarsi; ma: predicarono essi precisamente la dottrina di Cesù-Cristo? A me pare di sì per le seguenti considerazioni di fatto.

La prima è che gli Apostoli comin-

ciarono la loro predicazione in mezzo a quei medesimi popoli che aveano udita la voce dello stesso Cristo; onde se per poco avessero deviato da quella dottrina, o aggiuntovi qualche cosa del loro, sarebbero stati subito attaccati di alterazione, di storcimento, di falsità, o di mutilazione a' precetti, e consigli contenuti nella medesima.

La seconda è che i quattro Apostoli scrittori del Vangelo, fecero ciò in diversi luoghi, ed in diverse lingue, senza variare l' un dall' altro una linea; e per ogn' insegnamento cominciarono colle parole: *dixit Jesus*. Gli altri otto predicavano esattamente le stesse cose, senza che niuno li avesse redarguiti di frode; dunque tutti gli Apostoli pubblicarono la vera dottrina del loro Maestro.

È vero che lor signori sostengono che gli Apostoli prima di dividersi si concertarono tra di loro; ma questo concerto fu in prosa, o in musica? Chi mai nel lungo giro di tanti secoli lo ha neppure ideato, fuor che voi? Ed è possibile che ciò potea eseguirsi sot-

to gli occhi di milioni di testimonj di vista, e di udito? Bisogna aver dato un eterno addio alla ragione, all'onore, alla coscienza, ed allo stesso senso comune per sostenere una tale, veramente classica impostura.

Che.! Lo stesso *magno libro* nel citare alcuni sermoni di Gesù, tra i quali quello del monte, non ebbe il coraggio di profferire che gli Apostoli aveano ardito adulterarne alcuno. Tutto il suo processo fu veramente *verbale*, perchè fabbricato colle sole vaghe e false parole ripetute più volte; *che per necessità continuarono a disseminar l'impostura*; locchè si è dimostrato esser calunnia.

Che poi la Cattolica religione sia la sola capace a costituire la stabile tranquillità e contentezza umana in questa vita, a me parè che niuno possa metterlo in dubbio. Ed invero: dove mai voi trovate istruzioni più docili, più umane, ed insieme più sublimi di quelle contenute nelle parabole segnate nel Vangelo? Quale profonda ed utile dottrina non comprendono quelle del Fat-

tore chiamato a dare i conti dal suo padrone; del Pubblicano, e del Fariseo; del padrone che distribuì i talenti a' suoi servi; del figliuol prodigo; del pastore e delle cento pecorelle; del padre di famiglia che mandò gli operaj alla vigna; del buon frumento, e della zizzania ec.?

Dove un distintivo più bello del vero amor del prossimo, se non in quella risposta data al dottore coll' esempio del Sacerdote, del Livita, e del Samaritano verso di quell' infelice rubato e mal concio nel suo viaggio da Gerico a Gerusalemme?

Dove avvertimento più utile di quel guardatevi da' falsi profeti? dove precetto più riboccante di carità, se non in quel nuovo mandato, che obbliga ad amare ancor l' inimico?

Ah miei signori: dov' è quella Religione che mette un freno alle passioni dolce e tenace nell' atto stesso; nè altro inculca se non amore, e timore verso Dio; amore, e carità fra di noi; amore, ed obbedienza alla persona, e alle leggi del capo che ci

governa; amore, e subordinazione a' superiori, sia per vincolo di natura, sia per gerarchìa sociale: inviolabile rispetto a' dritti altrui, vietando finanche il desiderio di violarli, sia nella vita, sia nell' onore, sia nella roba? Nella sola Cattolica Religione voi trovate questi ammirabili, utili, e benefici dettami.

Voi vedeste, e tutto giorno vedete che questa Religione brilla ed impera sulle più culte nazioni della terra. I sommi Imperatori, i grandi regi, ed i più eccelsi potentati si umiliarono, e si umiliano innanzi ad essa. I più inferociti suoi nemici non han potuto fare ammeno di confessare che lei sola può formare il vero uomo onesto, il suddito fedele, e il cittadin dabbene (1). Ricordatevi che un *sommo* tra voi spiegava un giorno il Vangelo a sua figlia; ed accortosi che un di lui amico ne mostrò meraviglia, gli confessò che non sapeva trovar di meglio per insegnare a quella.

---

(1) Ed è perciò appunto che non serve.

E voi che tanto travagliaste, e tanta pena vi date ancora per distruggere questa Religione, ditemi sinceramente: che bramereste a preferenza in vostra moglie, in vostro figlio, nella vostra figlia, nel vostro fattore, nel vostro domestico, nel vostro corrispondente, nel vostro socio di negozj; che si regolassero coi precetti dell' illuminismo, o con quelli del Vangelo?

Io son certo che se volete dirmi la verità come ve la sentite nel cuore, mi rispondete che li vorreste tutti seguaci del Vangelo; perchè se vostra moglie non siegue il Vangelo, il vostro talamo è in pericolo di essere contaminato. Se i vostri figli disprezzano il Vangelo, e si regolano con i lumi del secolo e colla morale dello spirito forte, vi dissiperanno le sostanze, saranno oziosi, disubbidienti, pieni di capricci: Più vi riguarderanno come un' insopportabile peso appena sono adulti, e ruineranno voi, se stessi, e la vostra famiglia. Se il vostro fattore e domestici non si regolano col Vangelo, voi correte rischio non solo

di essere defraudati e rubati, ma benanche scannati ne' vostri proprj letti (1). Se i vostri corrispondenti, e socj non sono amici del Vangelo, potete essere ingannati, e anderete falliti.

Or se la Cattolica Religione è divina perchè fondata dallo stesso Dio: se è divina perchè diffusa col mezzo degli Apostoli ministri di Dio medesimo: Se è divina perchè milioni di martiri l' hanno suggellata colla loro morte: Se è divina perchè lei sola ricrea e conforta l' uomo anche nelle più dure miserie e travagli: Se è divina ne' suoi principj; divina ne' suoi mezzi; divina nel suo fine, e negli effetti di questo fine: Se questa Religione non ha perduto un atomo della sua verità, purità, essenza, e splendore dal suo Divin fondatore fino a noi;

---

(1) È vero che io parlavo agl' illuminati morti e vivi; ma queste osservazioni si facevano a' secondi, e non a' primi. Non mi si faccia tara di sproposito; perchè ne' Soliloquj vi sono scarpe da calzare a' morti, a' vivi, a' passati, a' presenti, ed a' futuri.

nè può perderlo abbenchè il mondo perisca: che direm noi della bella e dotta sentenza del *magno libro* emanata senza appello contro Gesù-Cristo, e contro gli Apostoli?

Stringiamo i sacchi, o miei signori, chi dice nego perchè nego, ed affermo perchè voglio affermare, non è degno del nome di uomo, ma di una di quelle tante bestie che miriamo sparse in quelle immense praterie, che abbiamo a vista, dette *mazzoni*. Io non ho mai preteso, nè che si creda alla cieca, nè di chiuder la bocca a chi voglia parlare, o scrivere contro la Cattolica Religione; ma vorrei che si facesse con quella decenza, gravità, raziocinio, e sangue freddo che conviene al filosofo il più rigoroso in critica (1).

Si ragioni, si dimostri geometricamente la falsità, o l' inganno; ma

(1) Protesto che questa è una semplice ipotesi, piantata a sol fine di spiegare le difficoltà che la sieguono; mentre io credo, rispetto, e sostengo quanto si trova ordinato dalla Chiesa, e dalle leggi civili in ordine a' scritti contro la Religione.

senza usare il sarcasmo, il frizzo, la buffoneria, e il contarello di qualche fatto particolare inerente alla umana fragilità; e così si acquisti la gloria di mandare in fumo la Cattolica Religione.

Ecco quì: La Cattolica Religione ha avuto in ogni tempo de' nemici che l'hanno addentata, e sempre li avrà, per aver poi la gloria di mostrarsi vittoriosa, non che più forte e bella; ma quei nemici, cioè gli eretici, scrissero, parlarono, e disputarono: che poi fossero stati attaccati e sconfitti dagli ortodossi, pazienza. Essi almeno cercarono di ragionare i loro errori, e colle stesse armi del raziocinio furono fulminati. Ma: chi di voi ha impreso a sostenere con argomenti forti e convenevoli che Dio non esiste; che Gesù-Cristo non è Dio, e che la Cattolica Religione non è divina, nè tollerabile fra gli uomini, ancorchè si volesse riguardare dal solo lato della politica? E se mai vi fu, lo ha egli provato? Io nol conosco.

Del resto: se qualcuno di voi vo-

lesse assumere l'impegno di un' opera cotanto classica e strepitosa, e volesse acquistarsi gran fama, son' io quel desso che glie ne apro le strade, e glie ne disegno le tappe.

Primieramente dovrebbe sciogliere tutte le difficoltà che vi ho proposte finora su gli articoli già discussi; e quando ciò avrà fatto, il suo edificio è alle fondamenta.

Egli se la dovrebbe prendere da petto a petto con tutt' i Padri della Chiesa, e con tutt' i Concilj; e siccome i Padri ed i Concilj appena affacciossi un lupo nell'ovile di Cristo, cioè un eretico lo combatterono materia per materia, argomento per argomento, capitolo per capitolo, senso per senso, e parola per parola, così dovrebbe ancor fare il grande *Nonnato* autore. Egli seguendo il da me tracciato sistema, dovrebbe spolverizzare un Girolamo, un Crisostomo, un Bernardo, un Ambrogio, un Anselmo, un Cirillo Alessandrino, un Buonaventura, un Pier-Damiani, un Basilio, un Germano, un Alberto Magno, un Ruperto Abate,

un Idelfonso, un Fulgenzio, un Lorenzo Giustiniani, un Antonino, un Nazianzeno, un Damasceno, un Bernardino, un Epifanio, un Cipriano, un Leone Papa, un Attanasio, un Origene, un Cassiodoro, un Tertulliano, e tanti altri che lungo sarebbe il nominarli.

Quando poi il celebre autore si sarà disbrigato da queste piccole faccende, sappia che il suo edificio e alla metà. Per arrivare fino al tetto, bisogna che abbatta due montagne, cioè Agostino, e Tommaso, e faccia vedere il bravo Atleta come si confutano collo stesso indicato metodo e metro tutte le loro divine opere. Ciò fatto, gli direte da mia parte che manca ancora la copertura del tetto, la quale consiste nel proporre una legge, o sia una norma morale migliore di quella, della quale così a lungo, ma non a sufficienza, e degnamente ho parlato: *et hic pusillus.*

Ripeto, o signori (1), che voi non

(1) Fra i molti difetti di questa operuccia,

avete più bisogno di nascondere la mano per vibrar dardi all' infame. Voi oggi siete (1) nella felice posizione di tutto intraprendere. E se per lo innanzi, quando non eravate liberi di lingua e di mano vomitaste vituperj, e laceraste in mille guise la Cattolica Religione, fino a chiamar Gesù infame e impostore, mi pare che faceste il più: perchè ora non fate il meno? Sù scrivete da veri filosofi, e da leali oratori. Perchè volete esser chiamati piuttosto voi calunniatori, mendaci, e impostori; che acquistarvi eterna fama di veri dissipatori di quelle ombre che da mille ottocento tredici anni hanno spaventato una gran parte dell' universo?

Ma che . . ! voi sorridete . . . voi al-

---

dipendenti dalla mia confessata ignoranza, evvi quello delle ripetizioni. È cosa veramente seccante il vedermi più volte ritornare sullo stesso soggetto, e forse colle medesime parole. Prego i miei gentili lettori a perdonarmelo. Io bramo illuminarmi, ma non sono illuminato. Non so come fare per veder distrutti i miei dubbj; e comecchè mi manca il talento, mi ajuto colle ripetizioni.

(1) Scrivevo nel 1813.

lungate il muso, e tentennate il capo..! Forse l' opera che vi ho proposta esiste, ed io non la conosco? Ah se così è, lasciate in carità che io la vegga, che io m' istruisca .... No! voi rispondete: *non esiste, e non occorre pigliarsi la pena di farla esistere. Il metodo da noi tenuto ha colpito al suo segno: habemus intentum, et non curamus de modo....* Non più: vi ho inteso, e a questo passo vi aspettava Fenicio. Voi dunque confessate colla propria bocca (1) che nella guerra contro Cristo non vi siete serviti delle armi della ragione, ma di quelle della calunnia, facendole giocare nel vasto campo della debolezza umana, e tanto bastovvi per cantar vittoria; locchè val tanto, quanto se io vi dicessi: sono in mio potere le vostre gioje e i vostri danari, e tanto mi basta. Io non potevo acquistarne legittimamente il possesso per carenza

(1) Rammento he quando raddolcivo i miei guai con i Solil quj, io mi fingevo d' intorno tutti gl' illuminati, cioè le loro dottrine.

di titolo, e me ne son fatto padrone. Non ho potuto aver in moglie la vostra figlia, o sorella, e l' ho fatta mia seducendola: *habemus intentum, et non curamus de modo.* Che ve ne pare?

Vi proverò nelle susseguenti nostre conferenze che voi collo stesso metodo avete attentato distruggere l' intiera società (altro vostro importantissimo disegno), volendo scrollare i Troni, e proclamar l' anarchia. In questo disegno però io non veggo l' opera vostra, ma la mana onnipossente di Dio. Sì: quel gran Dio che punì un Faraone, un Balçassarre, un Antioco, un Nabucco; Quel gran Dio che per mano di donne imbelli, e di un misero pastorello abbattè l' orgoglio di un Oloferne, di un Sisara, di un Golia: Quel gran Dio che distrusse col fuoco Sodoma, Gomorra, ed altre tre città: Quel gran Dio che castigò la corrotta specie umana con un diluvio universale: Quel gran Dio che a molti popoli depravati mandò le cavallette, la guerra, la peste, la fame, e tanti al-

tri generi di pene: Sì! quel gran Dio medesimo, scorgendo i gravi mali prodotti dalle novità, par che abbia voluto a giorni nostri punire il genere umano con un nuovo flagello cioè: togliendo la ragione ad una porzione di uomini, e lasciarla all'altra per farli a vicenda lacerare le viscere (1).

Noi riguardiamo come i più funesti traviamenti dello spirito umano le guerre civili. Ci spaventiamo, e raccapricciamo di orrore in leggendo, o in considerando le guerre di partito di Silla e Mario; di Marcantonio, Ottaviano, e Lepido; di Cesare, e Pompeo; de' Guelfi, e Ghibellini: E nel nostro suolo medesimo fra gli affezionati de' Greci e de' Goti; de' Goti e de' Longobardi; de' Longobardi e de' Normanni; de' Normanni e degli Svevi; degli Svevi e degli Angioini; degli Angioini e degli Aragonesi, e va scorrendo. Ma che sono tutte quelle catastrofi sanguinose a paragone delle presenti?

(1) Cit. mia rappresentanza de' 17 maggio 1821.

Ahi che per eterna nostra vergogna siamo al di sopra! O scorno.! o dolore! o lagrimevole stato! I padri i figli, i fratelli, le sorelle, i mariti, le mogli, i parenti, i concittadini, i cari amici si odiano, si denunziano, si carcerano, si massacrano fra di loro, e a sangue freddo si mirano cadere vicendevolmente sotto i patiboli.!! Siam giunti a tale deplorabile stato che chi vuole rinvenire la umanità, bisogna che vada a cercarla tra le belve le più feroci (1).

Sentite però o illuminati, ma davvero sentite, ed imprimete queste mie parole nel fondo il più cupo dell'alme vostre. Voi intentaste la guerra a Dio, ed alla sua Cattolica Religione, ed in questa guerra otteneste tanto vantaggio che giungeste a convertire in stalle i sacri Tempj; a profanare con sacrilega mano le cose più sacre, e sante; a maltrattare, ed usare i più ignominiosi atti sulle sacre immagini, e a ridurre i veri cristiani nello stato il

(1) Scrivevo nel 1813.

più vile ed abjetto. Voi adesso altro non attendete se non che questo corpo già macerato dalla tisi (a creder vostro) si estenui un altro poco, ed allora buttando all' intutto la maschera, siete pronti a consolidare la vostra vittoria con un' aperta persecuzione, più terribile ancora di quella della primitiva Chiesa.

Rinnovellerete allora in voi stessi i Neroni, i Caligoli, gli Aureliani, i Domiziani, i Decj, i Diocleziani, i Massenzj. Voi già ne daste un saggio in Francia, quando con un pugnale alla mano intimavate a' Sacerdoti scampati dal contagio delle vostre dottrine, o di dare il giuramento, o di morire; ed al loro rifiuto glie lo immergeste barbaramente nel cuore. Voi vel sapete e lo sa il mondo, pur troppo, quali orribili generi di morte faceste subire a quei martiri coraggiosi. Nè s' ignora che il solo consiglio della politica vi fece sospendere quel ferale esterminio, per ricominciarlo con maggior ardore a tempo più favorevole. Sappiate però che se il sommo Iddio

permettesse che voi a tanto giungessi-vo, sarebbe quello appunto il momento della vostra totale sconfitta, e del suo glorioso trionfo.

Librato in aria Simon Mago per virtù d' iniqui carmi, insultava e sfidava S. Pietro a far miracoli alla presenza di numeroso e affollato popolo. A quegl' insulti non altro oppose il provocato Pietro che una breve orazione recitata genuflesso all' Eterno. Cadde in forza di essa Simon Mago a piè di S. Pietro, cadrà l' illuminismo a piedi del crocifisso Signore, quando la sua giustizia sarà soddisfatta.

Domani vi attendo, o signori, per aver l' onore di presentarvi le mie solite difficoltà su i vostri sistemi in fatto di politica; e comecchè io sono di umore piuttosto allegro che no (1), vi

(1) Chi mi conosce sa molto bene che per temperamento il mio carattere è giocosetto anche in mezzo agli affari più gravi, ed alle calamità le più affliggenti per me. Basta dire che ne' fossi di S. Elmo, e ne' criminali di S. Maria Apparente scrivevo con una carbonella nelle pareti delle curiose canzonette sulla bontà de'

prego à scusarmi se uso qualche onesto e lecito scherzo. Siamo poi in campagna, e voi siete professori di libertà. Dopo tante cose serie, ci vuole un poco di divertimento, ed io spero farvi divertire.

SOLILOQUIO XXIII.

Se gli uomini devono necessariamente essere uniti in società, o possono vivere felici nel loro stato naturale.

CONGRESSO IX.

Se in oggi si trattasse, o signori, di passare a revista i sistemi in fatto di governo di tanti egregj pubblicisti, e giudicare quale di essi sia il migliore, io non ardirei aprir bocca, perchè non

---

miei carcerieri, i quali compassionando che non facevo moto, mi portavano il mio pranzo, o freddo, o dimezzato, o niente affatto, per non farmi aggravare lo stomaco con un peso che potea nuocermi; eppure la morte sedeami vicino.

m' intendo di scienze, e particolarmente di queste.

Se si trattasse di migliorare la condizione degli uomini in ciò che dicesi ben essere sociale, rettificando, glossando, accrescendo, o diminuendo quei sistemi, non mi c' impegnerei per la stessa ragione; e rannicchiandomi nel mio nulla, pregherei quei valenti uomini, che tali materie assumono sotto generali vedute, a proseguire i loro utili lavori; conchè però sul saggio consiglio del gran poeta *laudato ingentia rura exiguum colito* volgessero lo sguardo al mio paese, *et citra praejudicium* dell' universale ben essere sociale, studiassero i mezzi come far tornare a me, e ai miei concittadini in quello stato sociale in cui eravamo trent' anni addietro (1), e riserbare tutto il dippiù a tempi migliori; giacchè il fabbricare quando fa il tremuoto mi sembra stoltezza (2). Ma comecchè voi non vi occupate di queste inezie, nè in

(1) Vedi nota (1) *Tom.* 1. *pag.* 4.
(2) Scrivevo nel 1813.

generale, nè in particolare; ed avete illuminatamente deciso di decomporre tutta intiera la civile società, sostituendovi il vostro stato naturale; perciò io mi accingo a sottoporvi le solite mie difficoltà, collo stesso disegno di essere istruito.

Pria di far questo è necessario confessarvi esser mio sciocco avviso che l'uomo nasce socievole per necessità di sua natura; mentre (1) se mio padre e mia madre non facevano società fra di loro, come la fecero Adamo ed Eva e tutt'i di loro discendenti di genere mascolino, e femminino fino a noi, io non sarei nato. *Quod me genuit fuit voluptatis.* Salto il *quod me peperit fuit necessitatis*, perchè non ha che fare coi vincoli sociali, ma n'è una brutta conseguenza: in fatti io credo con certezza che mia madre avrebbe voluto piuttosto essere quercia isolata che donna quando mi partorì; e chi sa quanto desiderava che il di lei utero fosse un bussolotto per farne sparire

(1) Quanto son gonzo!

il mio corpuscolo con un colpo di verga, onde liberarsi da quei dolori.

Mi fermo però sul *quod me educavit fuit officii* e dico: che se i miei genitori non si davano la mano in difendermi, assistermi, e provvedere a tutt' i miei bisogni, io sarei perito appena nato. E fatto adulto, se non avessi saputo, loro mercè, un pò leggere, e smaltire la mia poca mercanzia in mezzo alla società de' miei simili, sarei egualmente morto. Ma questa materiale osservazione valga per non fatta, e ritorniamo sulla nostra strada.

Voi, o signori, per condurre l'uomo al vandalismo misuraste il lungo stadio che dovevate percorrere, e ne segnaste le stazioni, come faceste per le Religioni (1); giacchè ad un salto non potevate arrivarci. Quindi spacciandovi per protettori de' dritti degli uomini, li suggeriste di scuotere a preferenza il giogo della monarchia, come quella che presentava l'ostacolo il più forte al vostro piano cioè, di

(1) Citata mia rappresentanza.

distruggere tutt' i governi, e tutte le proprietà.

Mi direte che io vaneggio, anzi mentisco; dapoichè dopo i disordini della rivoluzione in Francia, nell' alta Italia, e in Napoli siete ritornati sotto la monarchìa, ed avete dichiarata dominante la Cattolica Religione, ch' è la sua più vigile custode (1). Ebbene, vediamo chi di noi ha ragione.

Ditemi: siete voi illuminati? senza dubbio; dunque non potete infrangere i vostri giuramenti. Giuraste l' esterminio de' monarchi? e per necessità non potete astenervi di travagliare in tutt' i sensi per effettuirlo. Il vostro ritorno sotto al governo monarchico è un tratto di arte sopraffina tutta vostra propria. È un sonnifero che cercate far ingozzare a' veri cristiani e realisti per lavorar sotto mano, e con più

(1) Queste chiacchiare, i signori illuminati, le contino a friso, dice un proverbio napolitano: E se a friso si facessero contare tutte le altre chiacchiare che fan credere a forza d' arte, e di cabale, farebbero fallo *in omnibus operibus eorum*.

comodo intorno al vostro oggetto.

I re, e l'Imperatore che vantate servire sono vostri confratelli, i quali devono col vostro ajuto smontare le antiche dinastie, e crearne delle nuove. La Francia, la Spagna, l'Olanda, e l'Italia ne rendono testimonianza... testimonianza..! Sì; perchè le leggi ed i sistemi che avete dati a' popoli, fra i quali il napolitano sono vostre; cioè a dire Atee e Vandale nel quadro; cristiane e monarchiche nella cornice. Appena queste leggi avran finito di corrompere e demoralizzare i popoli, dovranno i Sovrani vostri confratelli scendere da' loro Troni, ed accomunarsi con voi, come si accomunano fra di loro gli attori al terminare di una comedia, o di una tragedia. Dio guardi e li venisse talento di voler richiamare a vita le leggi essenzialmente adattate e necessarie al sostegno della Religione e del Trono, addio nuovi Sovrani. Tanto basti in mia giustificazione, e mi restituisco al punto d'onde partii.

Non vi cada punto in pensiere, o

signori, che io mi oppongo a' vostri sistemi per far la corte a' monarchi, e così ottenerne favori. Rispetto e venero tutt' i Re della terra, perchè li riguardo e considero quà giù come rappresentanti di Dio. Venero poi, rispetto, ed amo il mio, perchè nato e cresciuto sotto le sue leggi, e il suo paterno scettro; ma tranne queste, non vi sono altre ragioni, o interessi particolari per impegnarmi a sostenerne le difese a tanto caro prezzo. Io facevo l' avvocato, ed ero contento dello stato mio. Quale sia in oggi ridotto, voi lo toccate con mani (1). Io dunque sono un uomo come gli altri; ho una famiglia; non cerco che il mio vantaggio, indiviso però da quello de' miei simili (2), e dove mi si mostra, io corro ad afferrarlo.

---

(1) Nel 1813 non ero impiegato. Fu nel 1816 che S. M. Ferdinando I. di augusta memoria, per solo atto di sua reale clemenza volle conferirmi quella carica, che fin' oggi sto debolmente esercitando.

(2) Se non avessi così pensato costantemente, forse il vantaggio sarebbe venuto...

Se l'annientamento della monarchia, e di tutt'i governi: Se lo scioglimento della società può rendere gli uomini felici, e per conseguente anche a me, datemene le pruove secondo le regole della geometria, ed io vi riguarderò come genj tutelari scesi dall'alto per regalarci il più gran bene che desiderare uom possa. Sdrajato sotto di quella ombrosa tiglia non mi stancherò di cantare quella canzonetta, che il mio precettor Longano pose in bocca al suo *uomo naturale*.

» Presso noi tutto è comune
» Presso noi tutto è uguale
» E se siam senza palagi
» Siam pur senza spedale
» Non si adula, non si giura
» Siamo in piena libertà.

Ma poichè io sono di durissima cervice, perchè allattato in Calabria-ultra; ed allevato nella mia infanzia da quei bruzj più cocciuti de' tori buffalini; così vi prego ad aver la flemma di soffrirmi. Io vi parlerò materialmente col linguaggio del nostro nonno Adamo, per il quale avete della bon-

tà, e lo tenete in conto di galantuomo. Spiegatemi in primo luogo, o signori, cosa voi intendete per *stato naturale*, e manifestatemi se in esso bramate di mettere, o di rimettere l'uomo? Eccolo, voi rispondete (1). » *Il* » *tempio* del grande architetto del- » l'universo è l'universo stesso; ed » in ogni punto di esso si può ren- » dergli culto, come, e quando a cia- » scuno piace. L'abitazione dell'uo- » mo è la terra a tutti comune. Cia- » scuno ha il diritto di godere de' » suoi frutti, e di andare, o di fer- » marsi dove meglio gli aggrada. Le » città, i paesi, le case, gli abbiglia- » menti, quelli che diconsi comodi » della vita, i governi, le leggi, e » tutt'altro che i ciechi uomini vi- » venti in società apprezzano e credo- » no necessario, tutto è un ammasso

(1) Senza che la galante Angelica, o la pudica Bradamante mi avessero improntato il loro anello, mi è riuscito qualche volta farmi invisibile agl'invisibili. Le loro leggi poi, sistemi, e modi non potendosi più nascondere, contestano quanto ho detto, e sarò per dire.

» di pene, e di supplicj. Ogni capo
» di famiglia è in essa l'unico padro-
» ne, legislatore, e pontefice. Appena
» i figli giungono all'età di non aver
» più bisogno de' genitori li abbando-
» nino, e vadano a godere de' loro
» diritti come tutti gli altri. Fuori ge-
» losia peste dell'umanità. Ogni uo-
» mo sia il marito di tutte le donne,
» ed ogni donna la moglie di tutti gli
» uomini, purchè siano tra di loro
» volontariamente di accordo. Bando
» eterno a quei vani fantasmi di ono-
» re, di pudore, di vergogna, di ver-
» ginità, di fedeltà ec. Questi sono vo-
» caboli di convenzione dettati dalla
» barbarie, dalla superstizione, dal
» dispotismo, e dalla tirannia. Il sólo
» fisico sviluppo degli organi sensorj
» sia il regolatore dell'istinto, e que-
» sto delle azioni. Tutto quel che al-
» letta può ottenersi, siano qualsivo-
» gliano i mezzi. Le pelli degli ani-
» mali siano i vestiti d'inverno; nudi
» l'està. Ecco la vera libertà ed egua-
» glianza: ecco lo stato naturale in
» cui si cerca rimettere l'uomo.

Vi siete spiegati eccellentemente, o signori, ma

Per mangiar come si fa?
Chi ci dona sicurtà?
Chi ci tiene in sanità? (1)

permettetemi dunque che col mio calabro coccio io cominci il mio commentario dall' ultima vostra parola. Volete rimettere l' uomo nel descrittomi stato naturale; e quando mai ha esso esistito? Io non nego che fuvvi nel Mondo un così detto stato naturale,

---

(1) Va nega poi che io sono un asino! han ragione gl' illuminati: come! in una materia così sublime ficcarvi queste inezie!... han ragione.

Io però merito scusa e perdono, perchè nell' anno 1813 non ancora conoscevo i sapientissimi discorsi del gran Rousseau sulla ineguaglianza, i quali mandano in fumo tutt' i miei dubbj sullo stato naturale de' signori illuminati. Per ora ne lascio giudici i miei lettori, giacchè non mi è permesso restringere in piccole note le miè osservazioni. Ecco intanto la prima ricetta:

» ....., io lo vedo (l' uomo) a prender ci-
» bo sotto una quercia, a dissetarsi al più vi-
» cino ruscello, e a fermare il suo letto al
» piede dell' albero stesso che gli ha fornito
» il suo pasto; ed ecco in tal guisa i suoi bi-

secondo il quale vissero i nostri primi parenti, ma quello non ebbe la menoma analogia col vostro.

Le prime famiglie discendenti dallo stesso Adamo formavano stretta società fra di loro, e conobbero benissimo i dritti di proprietà. È vero ch' erano agricoltori, e pastori, ma avevano i proprj campi, e gli armenti proprj. L' autorità paterna vi era sacra, e rispettata fino alla morte. La pudicizia, l' amor conjugale, la obbedienza verso

---

» sogni soddisfatti: La terra abbandonata alla
» sua fertilità naturale, e coperta d immense
» foreste che la scure non tagliò giammai, of-
» fre ad ogni passo magazzini ed asili agli ani-
» mali di ciascuna spezie. Gli uomini dispersi
» tra quelli osservano, imitano la loro indu-
» stria, e si elevano sino all' istinto de' bruti
» (*o che onorifica elevazione* ! !), col vantag-
» gio però che ciascuna spezie non ha che il
» suo proprio, e che l' uomo, forse non aven-
» done alcuno che gli si appartenga (*oh po-*
» *vera testa* ! !), se gli appropria tutti, si nu-
» drisce egualmente della più parte de' cibi di-
» versi che gli altri animali si dividono, e
» trova conseguentemente la sua sussistenza
» con maggior facilità che quelli non fanno.
Part. 1, *pag.* 43.

i superiori erano leggi rigorosamente osservate: Leggi che lo stesso Dio non solo aveva impresse nei loro cuori, ma colla propria bocca le avea dettate a quei nostri progenitori.

Crebbe la specie umana, e si viddero crescer con essa i sociali rapporti fino al diluvio. Dopo di questo i figli di Noè si divisero la terra, che venne popolata di nuovo, e da quì mano mano le Nazioni, i Popoli, le Città, il dritto pubblico, quel delle genti, le leggi civili, le penali, la guerra, la pace le alleanze, le confederazioni, il commercio, le permute, le monete, i mestieri, le arti, e va scorrendo. Dunque quelle famiglie antidiluviane, e quei Popoli dopo il diluvio, non conobbero affatto il vostro stato naturale; e se non lo conobbero, come volete in quello rimettere gli uomini (1)?

(1) Se in vece di esser niente, io fossi al mondo qualche gran cosa, avrei proprio voluto togliermi un bel desiderio, e tagliarla a corto con i signori moderni naturalisti. Avrei loro concessa una bella, vasta, ed aperta campagna dove meglio la volevano, e posti in

Potrebbe però darsi che le nòstre antiche storie fossero monche in questa parte; e che il vostro stato naturale siasi nascosto e conservato presso di nazioni non comprese nelle loro pagine, perchè non conosciute ne' tempi che furono scritte. Ebbene: rivolgiamoci a queste per farcene modello. Ogni uomo accorto e prudente pria d'intraprendere un negozio, un operazione, un viaggio, domanda il parere da chi n'è istruito: e noi che non trattiamo del cambiamento di una casa ai quattro di maggio, ma del passaggio da uno stato antichissimo, che tanto ci giova, ad un altro tutto nuovo che ci promette beni di gran lunga maggiori, qualora ce ne andiamo nudi a villeggiare eter-

---

quella con tutte le loro *naturalesse*; ma nella più stretta osservanza del loro stato naturale, cioè senza case, senza comodi della vita, senza verun rapporto sociale. Ci avrei unita una porzione di montagne, e la quota d'animali loro spettante per *aes et libram*; e poi a capo di due anni avrei voluto andarli a fare una visita, per osservare ocularmente la loro beatitudine, e trovandola vera, accomunarmi con essi; giacchè la sola pratica mi persuade, e convince.

namente in mezzo a' boschi, c' imbarcheremo alla cieca?

Scorriamo adunque rapidamente da sopra e da sotto la terra, e procuriamo di trarre qualche norma da quegli uomini, che noi diciamo vivere nello stato naturale. È vero che a quello stato naturale scavato da lor signori essi non ci han dato di muso; ma tanto ci si avvicinano, e perciò possiamo servircene di regola. Siano questi gli Arabi Beduini, gli abitatori del nuovo mondo allorchè furono scoperti, ed i selvaggi conosciuti da Maggelan in avanti (1).

---

(1) Sospetto (e lo confesso) che ne' viaggi da Cook esclusivamente in poi, vi si contenga qualche cosettina infiltratavi dall' illuminismo . . . . non sapete? . . per incoraggiare . . . E per incoraggiare, l' illuminismo è il presidente dell' istituto d'incoraggiamento filosofico moderno, e dona medaglioni non medaglie a chi sa bene infiltrare.

Fra le molte ragioni che afforzano il mio palesato sospetto, evvene una emergente da un processo che attualmente (ottobre 1826) sto istruendo in materia di alto criminale. Non mi permetto dire contro di chi. Il pezzo è al foglio 38 del 2. vol. eccolo:

» Le verità in generale non da tutti posso-

Gli Arabi Beduini abitatori di vastissimi deserti sono, come sapete, popoli liberi, pastori, e guerrieri. Sono divisi in tante tribù, ciascuna delle quali si elegge un capo. Ogni orda è divisa in famiglie, e vi si fanno matrimonj. Si riconosce l'autorità paterna, ed hanno le loro usanze che sono leggi. La comunanza è ne' pascoli, ma non già negli armenti, e nelle donne. Quando un figlio è nella età da prender moglie, il di lui genitore e quello dalla donzella costituiscono a'

» no esser trattate profondamente, esposte ad
» una sana analisi, e ridurle a proposizioni,
» e quindi tirar delle altre come conseguenze.
» La verità ed i pensieri molte volte si pre-
» sentano per un momento come i baleni nel
» cielo, e la scintilla nelle tenebre. Non tutti
» son atti ed adattati a raccorre queste piccole
» scintille, e quindi farle uscire assieme per
» produrre un grande effetto. Bisogna in tal
» caso notarle, e raccorle come si manifesta-
» no. Ecco perciò la varia maniera di scriver
» quel che si sente, di scovrire la verità, di
» manifestarla, d'istruire gli uomini, e fin' an-
» che di governarli. Chi ha cercato correggere,
» ed istruire gli uomini col fingere un *viaggia-*
» *tore* che descrive i diversi costumi, Religio-
» ni, e governi de' popoli, chi con de' dialo-

sposi il loro patrimonio in tanti animali, come si pratica ancora nelle terre Polari, e Kamtaschadali, consistenti o in vacche, o in pecore, o in renne.

I Beduini esercitano l'ospitalità, nè sono ladri che con i forestieri, i quali

---

» ghi ha cercato uno correggere i vizj dell'al-
» tro. Chi ha finto sognarsi discorrere con qual-
» che eroe, o divinità, il quale gli avesse fat-
» to vedere i vizj di ciascun popolo. Chi sotto
» l'aspetto di novelle, e di racconti; chi ser-
» vendosi di romanzi; chi mettendo in iscena
» le passioni degli uomini; chi ricorrendo al-
» le muse ha fatto rinascere i veri sentimenti
» *naturali*, ed analoghi alla natura *dell'uomo*.
» Chi poi facendo una scienza ha scritto volu-
» mi in foglio. Chi finalmente si finse scrivere
» a' suoi amici quel che egli ne pensava del-
» l'attuale posizione della società, o fingendosi
» in viaggio, o in corso di studj, o in disputa
» con altri.

Interrogato da me giudiziariamente il filosofo-politico di diciotto anni detentore, fra gli altri molti di questo bel monumento di scuola *infiltratoria*, rispose non ricordarsi bene se avealo copiato da Algarotti, o da Antenore.

O' Antenore, ò Algarotti, ò chiunque tu sii arci-massimo fonditore di questo pezzo veramente da 60! Se fossi vivo, vorrei mandarti a regalare un bel pasticcio. Queste sono le vere limosine!

attraversano le loro contrade senza munirsi di una protezione che li serve come di passaporto; ma se di questa protezione si provvedono, ancorchè la ottenessero da un Arabo solo, si riceve sussistenza, scorta, ed ajuto. Le ingiurie che si fanno ad un Beduino si considerano come fatte alla intiera tribù, e se ne prende aspra vendetta. Le loro guerre sono all' estremo sanguinose. Stanno in una continua guardia, ed anche lavorando tengono a vista le loro armi. Dunque gli Arabi Beduini non han che fare nè punto, nè poco col vostro stato naturale.

I popoli del nuovo mondo, tanto orientali, quanto occidentali, considerati nel tempo che furono scoperti da' Portoghesi, e dagli Spagnuoli, non offrirono a' loro occhi che ordine e regolamenti di società, di Religione, di governo, e di costumi. Vasco Gama, Cristofaro Colombo, Cortes, Pizzarro ed altri, non parlano che di capi, di cerimonie religiose, di usi, e di costumi. Dunque i popoli del nuovo mondo neppure fanno al caso vostro.

Fra i selvaggi nemmeno trovossi che vivevano secondo il vostro sistema. Magellan, Drak, Bougeville, Anson, Biron, Wallis, Carteret, de Surville con tanti altri, e particolarmente Cook ci han parlato di capi, di Re, di tributi, d'imposizioni, di culto, di sacrificj anche umani, d'idee dell'immortalità dell'anima, di rispetto a' defunti. Anche fra i più stupidi selvaggi de' climi rigidi, come i Zelandesi, i Patagoni ec. fu distinta benissimo l'idea che aveano di un' Essere supremo creatore e provvido. Conosceano una certa specie di governo, di società, di famiglia, di proprietà. Formavano nazioni; ciascuno tenea la sua capanna, e facea la sua pesca; si dichiaravano la guerra, trattavano alleanze, e si mangiavano i nemici uccisi in battaglia, o fatti prigionieri.

Non vi è stato neppure un viaggiatore che avesse detto aver trovato fra i selvaggi promiscuità di donne, almeno tra gli abitanti della medesima isola; anzi hanno contestato che le maritate erano fedeli a' loro consorti; e

che in alcuni luoghi portavano all' eccesso questa virtù. In altri luoghi si offrivano spontaneamente agli stranieri, anche ad insinuazione de' proprj parenti; ma non si potè decidere se ciò faceano per timore, per segno di onore, di confidenza, ovvero per avidità di guadagno. Dunque da' selvaggi non si può trarre regolamento alcuno per praticare il vostro stato naturale; e per conseguente, non avendo noi pruova, o notizia alcuna che ci assicuri della prisca esistenza di esso, non possiamo pretendere di rimettervi l' uomo (1).

---

(1) Quando concepj, e scrissi questo Soliloquio in Casafredda, non ancora gl' instancabili filosofi avevano scoperto, e quasi provato coi loro calcoli, e raziocinj che la terra è bucata al di dentro a guisa di quel *manichitto* che portavano le signore in quel tempo che il termometro della moda segnava per esse *freddo*; e che ivi esistano uomini, animali, e cose come abbiamo noi; al pari di quella balena nel di cui corpo il cavaliere

Trovò frati, convento, e campanile.

Oggi che la scoperta è quasi certa, può succedere che quivi si rinvenga lo stato naturale

Ma non perchè non ci fu, e non ci è, io ardisco conchiudere che non ci possa essere. Può darsi che la scoperta di questo novello Paradiso terrestre era destinata a voi; ma dovete dire che in esso volete *mettere*, e non *rimettere* l'uomo. Vedremo se ciò sia possibile dopo breve ricreazione.

SOLILOQUIO XXIV.

Continua il medesimo soggetto.

CONGRESSO X.

Spicciamola in quattro botte, miei signori, e veniamo a' fatti, che, come sapete, sono i soli che mi capacitano. La società è disciolta. Nulla più esiste di quanto ci ha somminì-

---

de' signori illuminati, ed allora attoniti, e stupefatti.

Esclamare dovremo, o buco buco
Capitan general di tutt' i buchi.

Non ci è che dire: per mettere campanelle in gola al gatto, gl' illuminati non hanno chi li superi.

strato fin' oggi in linea di sicurezza, di comodo e di piacere. Eccoci nell' aperta campagna. Bisogna che ora facciate un gran miracolo consistente in rendere i climi tutti eguali, tutti temperati, e ridurre tutte le stagioni ad una continuata primavera; corredata però di tutt' i prodotti dell' està e dell' autunno; giacchè non essendovi più città, case, focolari, letti, abiti forti, buoni vini, e cibi di sostanza, basterebbe un solo inverno per mandare in malora la razza umana.

Ma ciò non basta: ce ne vuole un secondo, ordinando alla terra che generalmente, e spontaneamente produca i necessarj alimenti; giacchè essendo tutto comune, non può trovarsi chi si dedica al travaglio.

Con un terzo miracolo, dovete dare all' uomo una perpetua gioventù e buona salute; perchè se invecchia, o viene assalito da una infermità, o da una disgrazia, chi lo alimenta, chi lo cura, chi lo assiste? Il padre di famiglia legislatore, e sommo sacerdote farà leggi, ed eserciterà il sommo sacer-

dozio nell' antro, o sotto al faggio fino a che i figli sono piccoli, cioè a lui di peso; ma quando saranno adulti, gli volteranno le spalle in virtù dello stato naturale, ed allora il povero Papa-re morirà disperato, perchè il faggio e l' antro non somministrano costate arrostite, buon pane, pallagrello di Piedimonte, medicine, e soccorsi.

Ma . . ! (1) piano un poco: a me

---

(1) Che puerili difficoltà! Grazie sian rese a te, o gran padre Rousseau. Ecco la ricetta . . . . . *Accostumati* dall' infanzia all' intemperie » dell' aria ed al rigore delle stagioni, esercitati alla fatica, ed obbligati a difendere nudi ed inermi la loro vita e le loro prede » contro le altre bestie feroci, o ad evitarle colla corsa, gli uomini si formano un temperamento robusto, e quasi inalterabile. I fanciulli portando al mondo l' eccellente costituzione de' loro padri, e fortificandola cogli » stessi esercizj che l' hanno prodotta, acquistano tutto il vigore di cui la specie umana » è suscettibile: *Discor. sull' ineg. par.* 1 *pag.* 45... » la madre del selvaggio portando da per tutto il suo fanciullo con lei ha maggior facilità di nudrirlo che non hanno le madri degli altri animali. *Pag.* 48 *ibid.* » . . . . . E per i vecchi che agiscono e traspirano poco, il bisogno degli alimenti diminuisce

pare che nel vostro stato naturale non possa esservi quello di famiglia; poichè voi volete la comunanza delle

---

» unitamente alla facoltà di provvedersene; e
» siccome la vita selvatica allontana da loro la
» gotta e le flussioni, e la vecchiezza è tra
» gli altri mali quello cui meno i soccorsi uma-
» ni possono dare sollievo (bravo!), perciò
» essi mancano senza che noi ci accorgiamo
» che cessino di vivere e quasi senza che essi
» stessi il sentono (e viva!) *pag. id.* . . . Cir-
» ca le malattie . . . . . L' estrema ineguaglian-
» za nella maniera di vivere, il soverchio ozio
» negli uni, e l' eccessivo lavoro negli altri, la
» facilità d' irritare e di soddisfare i nostri ap-
» petiti e le nostre sensualità, gli alimenti trop-
» po ricercati de' ricchi ec. ec. . . tutto ne as-
» serisce che la maggior parte de' mali sono
» l' opera nostra, e che gli avremmo evitati se
» conservato si fosse il modo di vivere sempli-
» ce, uniforme e solitario che ci era prescrit-
» to dalla natura (abbiamo fatta la frittata! . .)
» *pag.* 51 . . . . . da cacciatori è facile sapere
» se trovano essi molti animali infermi. Alcuni
» ne trovano che hanno ricevuto ferite consi-
» derevoli già benissimo cicatrizzate, che han-
» no avuto ossa e membra rotte e riaggiustate,
» senz' altro cerusico che il tempo, senz' altro
» rimedio che la lor vita ordinaria, e che so-
» nosi perfettamente guariti, ancorchè non sia-
» no stati tormentati dalle incisioni, nè avvele-
» nati dalle droghe, nè estenuati da' digiuni.
» *Pag. id.*

donne. E quì domando il permesso di farvi qualche incidentale, ma necessaria osservazione.

Quanto mi dispiace che in questo luogo non vi siano donne! vorrei dirle; o voi mie care, di qualunque stato, grado, età, e condizione voi siate; ecco il momento da farvi conoscere se vi amo di cuore, e se questo amore tende non al mio proprio, ma al vostro vero bene. Voi sapete, e pur troppo, che io preferisco l' amena compagnia di una sola di voi a quella di due dozzine di filosofi moderni. Appuntate dunque le orecchie, e sentite i bei regali che stanno preparati per voi; pregandovi a conservare la gran massima che il vostro vero amante è colui che preferisce il vostro decoro, e la vostra tranquillità alla sua più cocente passione; e si contenta di rinunciare piuttosto ad ogni vostro favore, che compromettervi, o farvi perdere quella buona opinione che godete nella società (1).

(1) Nulla per me più caro che il ritrovare

Ditemi, o signori, la famiglia che cosa offre all' uomo piaceri, o dolori; utile, o danno? Posti in bilancia, pesano certamente più i dolori e il danno, che i piaceri e l' utile. Or come va che l' uomo conosce questa preponderanza, e di sua libera volontà vi si assoggetta? Perchè consulta la sua passione, non già il suo vero ben' essere. Vediamo intanto che ne risulta.

---

giusti sentimenti ne' classici corifei della moderna mania filosofico-politica. Ciò prova che la verità non lascia mai del tutto il suo impero ne' cuori schiavi dell' errore. Ecco come in proposito si esprime Rousseau: *J' aurais mille fois sacrifié mon bonheur à celui de la personne que j' amais: sa réputation m' etoit plus chere que ma vie, et jamais, pour les plaisirs de la jouissance, je n' aurois voulu compromettre un moment son repos.* Conf. part. 1. liv. II. pag. 112.

E più: *J' ai toujours préféré à mes plaisirs l' honneur, et le repos de celles qui m' etoient cheres.* Id. part. II. liv. IX. pag. 124.

Nel manifestare i miei sentimenti nel caso in discorso, io prego il mio benigno lettore a badar bene che io parlavo agl' illuminati. D' altronde essendo la piaga penetrata fino all' osso, bisogna andar pian piano nella medela, e cominciare accarezzandola dolcemente: del resto io voto per tutto quello ci prescrive in proposito la nostra santa Religione.

Ripetea sovente a' suoi discepoli il citato mio maestro Longano (1) che la donna colla quale ci uniamo in società conjugale, quando in se contiene tutte le migliori qualità che possiamo desiderare (considera se non le contiene), allora è un *male*. La ragione che ne adduceva quel valente metafisico procedeva dalla stessa natura dell' uomo, la quale non permettendo ch' egli fosse quì in terra felice, bisognava che attendesse studiosamente a minorare il fardello de' mali, con allontanarne le cause, col dominare le proprie passioni, e col conservarsi temperanti, e *temperanti universali*.

E così è. Muojano dieci donne al giorno da noi non conosciute, non ce ne importa niente; e se ne incontriamo qualcuna che si porta a interrare, noi diciamo freddamente che nel mondo vi è un guajo di meno. Ne stiano

(1) Questa frequente citazione non infrange la mia promessa di tacere i nomi degli autori di dottrine *pro et contra*; mentre il proprio maestro è l' oracolo dell' ignorante scolarello come me, non già l' autore.

ammalate mille, non ce ne interessiamo un fico, ed andiamo ad intrattenerci presso le buone in salute. Ma se patisce un male, o sen muore colei che legittimamente ci appartiene, e che per le sue virtù ha saputo meritare la nostra affettuosa amicizia, la cosa è ben diversa.

Venga pure lo sterminator Vajuolo, ed uccida in un mese tremila fanciulli, nulla ci cale; anzi se c' imbattiamo in qualche loro esequie, ci facciamo una risata in mirando quei bricconcelli sudici e scalzi, che vestiti da Angioli accompagnano il cadavere, e quindi per la divisione di pochi bajocchi si azzuffano, e si pigliano a pietrate con tutti gli angelici abbigliamenti. Ma se ciò succedesse a un nostro figlio, oh che infocato pugnale ci trapasserebbe il cuore. Dippiù: quanti incomodi, angustie, dispiaceri, inquietudini, e spese non soffriamo per allevarli, ed educarli? E se riescono male? E se hanno difetti organici? E se li succedono disgrazie? Oh che abisso di affanni è mai quello!

Qual' è il balsamo possente che non solo raddolcisce, ma giunge a renderci anche cari quei continuati tormenti? È la certezza, od almeno la credenza della fedeltà delle nostre mogli, e della legittimità dei nostri figli: Che se ciò non fosse; e chi mai vorrebbe soffrire un giorno solo quelle pene, che negli esposti casi si renderebbero acerbissime? Nè mi andate dicendo che questi sono pregiudizj della società; di modocchè posto l' uomo nel vostro stato naturale spariranno. Sarebbe questo un miracolo di gran lunga superiore a quelli che ho proposti poc' anzi, ed eccomi a dimostrarlo.

Una delle prime leggi fondamentali della natura è l' amor della propria prole; ma per sentirsi codesto amore ho già detto, e ripetendo confermo che bisogna esser sicuro, o credere di buona fede che le nostre mogli han rigidamente osservato i loro doveri, e i nostri figli sono legittimi. Vedetelo nei bruti. La colomba cova l' uovo della gallina, ma appena il pulcino esce da quello, lo scaccia dal nido. Lo stesso

fa la chioccia coll' uovo dell' anitra, del fagiano, o di altro uccello. Se alla vacca muore il suo vitello, bisogna che l'accorto pastore metta il cuojo di quello sopra di un altro vitello, e così la vacca gli porgerà le sue poppe, altrimente lo sventrerà a cornate. Per conto dell'uomo poi la faccenda è più seria, perchè l'amore dei genitori verso la prole è il solo, il vero, l'indelebile amore, mentre la sua sorgente non può disseccarsi in eterno. Lo provo.

Lo stesso Longano definì l'amore: *quel dolce e grato fremito che si sente nel cuore alla vista di un oggetto di cui abbiamo* (o ci facciamo) *un attuale bisogno.* E soggiunse: *che ove questo sia cacciato col possesso del bene, cessa l'amore, ed in suo luogo subentra l'allegrezza.* La esperienza mi ha fatto trovar vera la definizione e l'osservazione, e mi sono convinto che il possesso del bene discaccia l'amore. Però l'allegrezza che prende il suo posto non vi entra mai sola. Ella è accompagnata, o immediatamente seguita da altre passioni, cioè dal ti-

more, e dal desiderio di novello bene.

In fatti, se domandate ad un uomo avido di danaro quanto ama di possedere, vi risponderà centomila ducati. Fate che li abbia, egli finirà di amarli: se li custodirà con una cura che chiama amore, ma tale in sostanza non è. Sono due altre passioni succedute all' amore, cioè il timore di perderli, e il desiderio di guadagnarne altrettanti con quel capitale.

Ama un altro una magistratura, una carica in Corte, o nella milizia: non riposa, suda, fatiga, e forse usa delle viltà per ottenerla. Fate che gli si conferisca; subito l'amore scappa via, e cede il luogo all' allegrezza, la quale vi si reca associata al timore di perder quella, e al desiderio di conseguirne un' altra maggiore.

Un terzo ama alla follia una donna. Fate che gli divenga consorte, termina l' amore, e resta inebbriato dall' allegrezza, che insensibilmente minora fino alla indifferenza. Ma se in quella moglie scopre un ricco corredo di onestà e di esattezza nell' esercizio de'

suoi doveri come compagna, e come madre di famiglia, all' allegrezza ci si accoppia l' amicizia, la quale è quel solo dolce vincolo che unisce indissolubilmente due cuori, e li colma di delizie non soggette ad alterazione alcuna, perchè essendo basate sulla virtù, ricevono da questa continuati alimenti. Eppure anche queste dolcezze possono essere distrutte dalla morte, o da impreviste combinazioni.

Non succede così nella innamorata, perchè il possesso è precario, e perciò il bisogno appena cacciato si rinnova; onde all' amore va d' appresso la gelosia (1), ch' è quel timore continuo di perdere l' oggetto amato, e il desiderio di mantenersene in possesso, il quale non solo equivale allo stesso amore,

---

(1) Io distinguo la gelosia di dominio da quella di amore. La prima la riconosco nell' uomo conjugato, e perciò non ne ho fatto parola. La seconda corrisponde al caso che si tratta.

Non mi stanco pregare il lettore di rammentarsi che io la discorrevo nello stato naturale. E poichè ancor oggi si deve cominciare dal poco in siffatte materie, perciò lascio correre la cosa come nacque.

ma vi si scambia, e confonde.

Verso de' figli poi la cosa è tutta diversa. L'amore è isolato, costante, ed eterno, perchè il bisogno non si caccia mai, nè mai può cacciarsi. Mi spiegherò più chiaro. L'uomo ha un pendio, anzi una smania per rendersi immortale a dispetto della stessa morte; e riguardando i figli come parte principale e progressiva di se stesso, li ama per assoluto, ed imperioso impulso di amor proprio; persuaso ch'egli rivive in quelli, e ne' loro discendenti.

Fu questa una delle ragioni per cui le leggi civili permisero di considerarsi i maschi con più vantaggio delle femmine, e concedettero a' padri di famiglia la facoltà d'istituire i maggiorati, i fedecommessi, le primogeniture, e le sostituzioni; riflettendo saggiamente che una tal facoltà nel toccare la fibra più sensibile del cuore umano, consolidava in pari tempo i vincoli sociali (1).

---

(1) Nella conchiusione sta detto in proposito qualche altra importantissima ragione, che quì non poteva aver luogo.

Or siccome la propensione di divenire immortale, riguardata come bisogno non può mai soddisfarsi, percio ne siegue che l'amore verso de' figli è vero, isolato, ed eterno amore.

Premessa questa palpabile verità, vedete bene che l'uomo nel vostro stato naturale non può aver amore per la prole, nè mai può, nè deve adattarsi a vivere in compagnia di una sola donna; e molto meno a travagliare per alimentare, e madre, e figli, perchè il suo possesso non è di privativa, nè ha sicurezza che i figli sono suoi; dunque mancando i necessarj requisiti per eccitare, e conservare l'amore, ecco sparito il legislatore, e il pontefice (1).

Accostiamoci ora un pochetto alle signore donne, ed esaminiamo quali consolazioni ad esse presenta il vostro stato naturale. Egli è un fatto che per aver dalla terra nutritivi prodotti, vi

(1) O' quante bellissime conseguenze si potrebbero dedurre da questi miei triviali principj anche nello stato sociale . . . ! Uomini corredati di vera dottrina, e perchè tacete ancora, perchè . . . ! !

occorre un forte, penoso, e continuato lavoro: Le donne adunque si troveranno molto male, perchè la natura non le ha provvedute della stessa forza che ha data agli uomini, i quali per questa ragione appunto, nel vostro stato naturale, avrebbero un maggior dovere di assisterle, difenderle, e alimentarle.

Le poverine! mentre sono fresche, giovani, e belle riceveranno questi soccorsi; ma appena appassite, non troveranno un cane che le fiuti. La loro sorte diverrà uguale a quella di un bel cavallo da maneggio, il quale durante la sua gioventù è trattato e servito come un principe; ma fatto vecchio, si vede tutto impiagato e coperto di polvere nelle mani di un bifolco, che lo condanna a tirare un carretto, o lo carica d' immondizie che raccoglie per la città.

Ed invero voi sapete pur troppo che le donne van soggette a de' periodi buoni, mediocri, cattivi, e pessimi. Dalla età di quindici a trent' anni sono amate e desiderate: Da' trenta a'

quaranta sono tollerate: Da' quaranta a' cinquanta sono burlate; e da' cinquanta in poi sono schifate. Badate però, o signori, che io quì intendo considerarle dal solo lato fisico, perchè nel vostro stato naturale tutto è fisica. In società poi il caso è ben diverso, dapoichè si apprezzano anche dal lato morale, in cui una saggia donna quantunque vecchia, ispira rispetto, ammirazione, stima, e amicizia, che valgono molto più dell' amore figlio di concupiscenza.

Un certo musico-poeta per far la corte, o sia per cattivarsi la protezione di una signora, alla quale rincrescea il peso de' suoi annicelli, cantò sull' arpa una canzone, di cui se mal non mi ricordo, eccone due quartine.

» *Non* è ver che a sessant' anni
» Non si possa far l' amore
» Ne sentire il bel vigore
» Di robusta gioventù.
» Della bella Cleopatra
» Già quest' ora era suonata
» Quando sol con un occhiata
» Marcantonio innamorò.

Conobbe il musico-poeta che il tempo esigea grattar le orecchie, e per suoi fini grattò.

Ma nello stato naturale ci vogliono altro che poetiche grattature. I marcantonj della natura non amano le perle di trentamila scudi stemprate nell'aceto, ma le ostriche del Fusaro fresche e ben piene. Nel primo, e forse anche in parte del secondo periodo, troveranno le donne difensori e provveditori; ma passati questi, come faranno?

Non possono aver gli alimenti da' mariti, perchè ciascuna appartiene a tutti. Non da' figli, perchè mancano i ligami di famiglia. Non dal governo perchè non esiste: Non dalle loro fatiche, perchè son deboli. Non dall'altrui carità, perchè chi ha qualche cosa di superfluo lo dà alle giovani, e non già alle vecchie; dunque saranno condannate ad una barbara, e certa morte.

Crescono gl' intoppi se consideriamo i figli, i quali attesa la comunanza delle donne, appartengono alla sola

madre che è certa. Ebbene: chi li alimenta, chi li educa? La madre li alimenterà finchè l' alimento trovasi nelle sue mammelle, ma poi li abbandonerà senz' altro, perchè non può lor dare quel che non ha per se (1).

---

(1) Dubbj son questi da vero pulcinella. Ecco come Rousseau li manda in aria con un soffio . . . . . » La madre allattava sul principio » i suoi figli per il suo proprio bisogno, quin- » di l' abito avendogliele resi cari, li nudriva » per il loro; e tosto ch' essi avevano la forza » di cercare il loro cibo, non tardavano punto » ad abbandonare la madre stessa, e siccome al- » tro mezzo quasi non vi era per ritrovarsi che » quello di non perdersi di vista, erano tosto » al caso di non riconoscersi gli uni gli altri. *Cit. disc. pag.* 65.

Veramente, mio riverito lettore, la serietà con cui parla Rousseau dello stato selvaggio, persuaderebbe anche un elefante della reale esistenza del medesimo da migliaja di secoli prima della società. Disgrazia ch' egli non sia riuscito a documentare storicamente le sue assertive. Fortuna poi che sotto qualche piramide di Egitto non siasi scavato un papiro, o trovato scritto in una lapide da qualche uomo d' ingegno bizzarro questa leggenda colla data di settantamila anni prima de' Tolomei, e delle Cleopatre: » *Gli uomini*, o posteri, vivevano sani, ro- » busti, e felicissimi, come in origine furono » formati dalla natura. Uno di essi fortissimo

Ne mi state a dire che fondarete uno stabilimento simile a quello che ideò Platone. Platone, sebbene a tavolino,

---

» di corpo si diede un nome, e fu Füh-Züh
» dal fischio che facevano gli alberi che svelleva
» dalla terra, e scagliava contro de' suoi nemi-
» ci. S'innamorò di una bellissima selvaggiot-
» ta che appellò Gnec-Gnec dal suono di certi
» pezzetti di legno che batteva contro le sue
» mani (noi diressimo nacchere), e la volle
» sola per se. Fu imitato per fargli la corte, e
» da quì ebbero origine le società.

Oh che ricamo avrebbero fatto i filosofi illuminati, e lo stesso Rousseau su questa preziosa filastrocca! Adamo, ed Eva si sarebbero dimostrati al cieco Mondo come due tardissimi nipoti di Füh-Züh, e Gnec-Gnec.

Il caso però non è disperato. Chi sa che un giorno non si trovi il papiro, la lapide, e qualche altro documento a proposito?

Del resto io non so se i discorsi sulla ineguaglianza, o altre sue opere avessero eccitata contro di Rousseau la persecuzione de' suoi antagonisti. Se furono quelli ebbero torto. Che io rivegga nel mio cuore la calma, ed esporrò alcune mie curiose osservazioni su quei discorsi.

La mia fantasia che vola alla *pipistrelliana* mi suggerisce un metodo veramente singolare. E poichè questa nota si è presentata sotto la penna nell' atto che sto leggendo il testo che parla di donne, ad una donna appunto saranno esse dedicate, acciò si diverta per amor mio, ed in grazia sua si diverta il suo sesso.

intendea formare una Repubblica, tutta di sua nuova invenzione; ma voi siete nello stato naturale, che non ha il menomo rapporto colle mire di quel filosofo; dunque questo progetto non può andare avanti senza sfabbricare in un' istante tutto quello che avete fabbricato.

Ma, dato ancora che fossivo tanto abili da toglier di mezzo tutti quest' incagli, e che trovassivo la maniera di far crescere gli uomini fino allo sviluppo della loro forza con quella stessa facilità, colla quale avete disposto di farli nascere, io domando: li darete, o pur no qualche educazione, o istituzione, e sia qualunque? Se mi dite di no, io vi rispondo ch' è impossibile; mentre non avendo l' uomo nè regole, nè principj che lo tengano a freno, diverrà una bestia feroce, nè si adatterà mai a procurarsi la sussistenza colla propria fatica. E sarebbe bella se io stentassi per mettermi in serbo una sufficiente provvisione di frutti secchi ed uva passa, e se ne venisse fresco fresco un malandrino a ra-

pirmela in virtù della libertà ed eguaglianza (1). Io lo accoppo con una

(1) Inettissima difficoltà! Eccola sciolta dallo stesso mio prototipo Rousseau . . . . . » Un » uomo potrà ben' egli impadronirsi de' frutti » che un altro ha colto, dell' uccellame che ha » ucciso, e dell' antro che gli serviva d' asilo; » ma come otterrà di farsi obbedire, e quali » potrebbero essere le catene della dipendenza » tra uomini che possedon nulla? Se sono scac» ciato da un albero, io son libero d' andarme» ne a un altro; se sono tormentato in un luo» go, chi m' impedirà di passare altrove? Tro» vasi egli un uomo d' una forza assai superio» re alla mia, e ancor più così depravato, pi» gro, e feroce per costringermi a provvede» re alla sua sussistenza mentre egli resta ozio» so? Fa d' uopo ch' ei si risolva a non perder» mi di vista un solo istante, e a tenermi legato » con moltissima cura nel tempo del suo sonno » per paura che io non mi fugga, o che non » lo uccida; il che vuol dire ch' egli è obbliga» to d' esporsi volontariamente ad una pena as» sai più grande di quella ch' ei vuol evitare, » e che dà a me medesimo. E dopo tutto ciò la » sua vigilanza si rilascia ella un momento? Uno » estrepito inaspettato gli fa girare il capo? Io » faccio venti passi nella foresta, e i miei fer» ri sono spezzati, ed ei più non mi vede in » tutta la sua vita. *Cit. discors. pag.* 91.

Che ne dite, mio rispettabile lettore di queste belle ragioni? Che convincenti raziocinj! Eppure non ancora gli uomini si son determinati alla vita selvaggina: che peccato!

mascella d'asino, e con ciò ecco piantato il dritto del più forte. Se poi mi dite che educazione, e istituzione darete, vedete bene che vi trovate di botto ritornati in società, perchè la istituzione obbligatoria è legge, la legge esige governo, ed il governo vuole tutte le cosarelle che avete distrutte.

Passo avanti con i miei dubbj, e dico che per quanto possiamo allontanar da noi gli usi sociali, i comodi, le arti, e i mestieri, pure ci bisogna ritenerne qualcheduno, onde non ci manchino almeno gl'istrumenti da lavorar la terra, come la zappa, il vomero, la vanga, la falce ec. Per questi ci vuole il ferro; dunque scavo di miniere, fonderia, fucina, incudine, martelli, e va scorrendo. E come aver tutto questo nel vostro stato naturale?

Se dite che a questi strumenti si supplisce colle corna ed ossa degli animali, e de' pesci; ed a quali penosi affanni voi non condannate gli uomini? I selvaggi impiegavano mesi per tagliare un albero, ed anni per lavorare una *piroga* con i loro coltelli, o

scuri di pietra; onde a ragione valutavano come tesoro un nostro coltello, un'accetta, un chiodo.

Dippiù: le malattie, e le disgrazie sono inerenti alla umana natura, e perciò non si può fare ammeno de' soccorsi dell'arte medica, e cerusica. Queste arti salutari s'imparano con lunghi e penosi studj. Il motivo che fa soffrirli è il guadagno, altrimente niun giovane intisichirebbe nella solitudine di una stanza, e tra i squallori di un ospedale la miglior parte della sua vita. Guadagno nel vostro stato naturale non può esserci perchè tutto è comune; dunque si dovrà morire al primo catarro che ci sorprende, o all'osso primiero che si ha la disgrazia di rompersi, e morire disperatamente (1).

Peggio ancora per le povere donne le quali anche nello stato di perfetta salute van soggette a' tanti malanni di

(1) Rousseau ha detto che non ci è niente di tutto questo, dunque non ce n'è niente. *Vedi la ricetta nella nota pag.* 155.

gravidanze, parti, puerperj, ed altri guai. Esse che sono tanto delicate, e amiche della nettezza, dove ne troverebbero i mezzi? Belle donne mie: le vostre morbide poltrone, i soffici letti, le finissime telerie, le tolette, i specchi, i belletti, i profumi, i molli abbigliamenti sono finiti. Una pelle di pecora, una coda di volpe, o altro tale dee servirvi in tutte le vostre occorrenze. Che ve ne pare, vi trovate comode in questo baratto?

Signori miei: è bello il cantar di Fillide e di Tirsi, di Licori e di Aminta, di Nice e di Fileno: Bello è il lodare la rosea ghirlanda di Nerina, il mazzetto di fiori di Elisa, il cardellino d'Irene: Bello è il descrivere il fresco della selva amena, il mormorio del ruscelletto, il canto degli augellini, le agnellette al fonte, i capretti che saltellano, i montoni che cozzano, il torello che mugge, e la innamorata giovenca che gli risponde: Bello è il dipingere zeffiro lascivetto, che scherza con Clori mentre dorme sul margine di un rio; Silvio geloso

di Amarilli, i giuochi dei pastori, e le delizie della vita campestre. Ma questo bello è bello a goderlo in teatro, in amena galleria, o su dei poetici libri quando si sta di buona salute, si tiene la borsa piena, e lo stomaco ben colmo di saporiti cibi; altrimenti nè Elisa, nè Amarilli, nè tutte le pastorelle dell' Arcadia ci sollevano un capello dalla testa, anzi ci accrescono la ippocondria mia capitale inimica.

E volete vedere se è così? Girate tutti gli ospedali, tutte le case degli ammalati, e di coloro che hanno tribulazioni, e sappiatemi a dire chi di quelli sventurati canta di amori e di ninfe, o vuol sentirne parlare. Nè potete oppormi che nel vostro stato naturale non si trovano questi casi affligenti; giacchè la mancanza dei comodi, e dei soccorsi deve moltiplicarli.

Trovatemi un uomo digiuno da due o tre giorni, che sfinito, agonizzante, buttato per terra, con fioca voce vi chiedesse un tozzo di pane, e fate che io in quell'atto colla mia armonica chi-

tarrina gli dicessi cantando nell'allegro delasorè

Che pan tu vai cercando
Il pan non fa felice
La tua pagnotta è Nice
È Fille il tuo liquor.

Credete a me, o signori, che quel miserabile conoscendo l'atrocità dell'insulto vorrebbe mangiarmi vivo; ma perchè gli mancano le forze mi caricherebbe di maledizioni; mentre in quello stato baratterebbe cento vezzose donzelle con un piatto di legumi (1).

Per pura casualità io mi son trovato più d'una volta ad essere spettatore dei vostri pranzi, e particolarmente in casa di un vostro confratello, il quale vantava molto le rape come cibo *emblematico-simbolico*; ed in fatti viddi il piatto rapesco, ma circondato da zuppe sostanziose, da capponi, gallotte, tocchi di vitella di Sorrento, cacciaggione, pesci rinomati, pasticcerie, salse, intingoli di tartufi e brugnoli, piattini di rinforzo; ed al desert vi

(1) *Intendami chi vuol che m' intend' io.*

erano ancora degli ananassi. Il vino di Bordò si beveva a tutto pasto, e dopo la prima portata disparve ancor esso, per cedere il luogo ad una batteria di bottiglie di Borgogna, malaga, madera, cipro, porto, sciampagna, e capo di buona speranza. Gelati senza fine, e quindi caffè, e rosolj di fagioli (1).

*

(1) Avevano ragione. Anche Rousseau campione dello stato naturale amava passionatamente la buona tavola. Voleva sedere vicino alle dame padrone di casa, ed essere da quelle distinto e vezzeggiato; cosicchè avendo capito che madama di Beuzenval che una mattina lo invitò a pranzo intendea, per sua etichetta, farlo desinare alla credenza, si corrucciò terribilmente, e voleva andarsene via anche a costo di restar digiuno; e lo avrebbe eseguito, se madama de Broglie figlia della Beuzenval non l'avesse persuasa col dirle all'orecchia che un uomo di lettere poteva pranzar con esse. Ecco le sue parole = Sans laisser voir mon dépit, je dis á » madame de Beuzenval qu'une petite affaire qui » me revenoit en mémoire me rappelloit dans » mon quartier, et je voulus partir. Madame de » Broglie s'approcha de sa mere, et lui dit á » l'orcille quelques mots qui firent effet. Ma» dame de Beuzenval se leva pour me retenir, » et me dit. Je compte que c'est avec nous « que vous nous ferez l'honneur de diner. Je « crus que faire le fier eût été faire le sot, et

Gnaffe..! dissi allora tra me, e me. Oh che belle lezioni di frugalità, di sobrietà, di semplicità, e di stato naturale danno codesti signori! Per Bacco che se questi mettono in pratica tutt'i loro sistemi come quel della tavola; o che essi non sono illuminati, o che io senza saperne niente sono il protoadepto degli adepti dell'illuminismo, perchè tra le mie passioncelle primeggia quella de' buoni bocconi per mia disgrazia.

Eh miei cari padroni: non basta il predicare ci vuole l'esempio: *oportet docere, et facere.* Egli è vero che voi col solo predicare, e scrivere mensogne avete fatte milioni di reclute; ma ci siete riusciti perchè la società esiste ancora, ed i vostri seguaci ritenendo in teorica i vostri principj sguazzano praticamente nella crapula, nel lusso, nella mollezza, nelle dovizie, e nel libertinaggio. Fate che la disciolta società, o altro critico (1)

---

je restai = *Confess. part.II. liv.VII. pag.*165.
» Dal detto al fatto
» Vi è un gran tratto.

(1) Meglio sarebbe il dire *salutare.*

accidente mandasse in fumo questi godimenti, non avreste neppure un uomo da mettere in sentinella perchè tutte le reclute diserterebbero.

Essendo pertanto il vostro stato naturale un estratto problematico-malizioso, e ipotetico-schiribizzoso di accesa, e corrotta fantasia impossibile a realizzarsi, ne siegue che non potete augurarvi, nè pretendere di metterci gli uomini; quindi costoro devono esser socievoli per necessità di loro natura. Se poi nello stato sociale abbiano bisogno di un governo, e quale sia il migliore lo vedremo domani.

SOLILOQUIO XXV. ED ULTIMO.

Se gli uomini han bisogno di un governo, e quale sia il migliore.

CONGRESSO XI.

Provato, o signori, che gli uomini non si possono rimettere nel vostro stato naturale, perchè giammai ha esistito, e molto meno ci si possono

mettere perchè è impossibile, ne discende che devono tenacemente tenersi attaccati alla società, il di cui cardine è il governo. Ho inteso dire più volte che sublimissimi ingegni in politica, e in pubblico dritto han detto, e scritto voluminose opere su di questa rilevantissima materia; ma comecchè già vi dissi che io non conosco nè autori nè opere, così esco in mezzo colle poche mie cognizioni insegnatemi dalla pratica, confermatemi dalla esperienza, ed approvatemi dalla ragione.

Il governo che a voi più garbeggia è il repubblicano; tanto è vero che dopo il rovescio della monarchia in Francia, nell' alta Italia, e in Napoli, voi quello appunto istallaste (1). La

(1) Ciò va concesso per mera condiscendenza, ed ipotesi; mentre ho già detto, e si sa da tutti che la repubblica dei signori illuminati è un mezzo termine per giungere al Vandalismo. Rousseau mio risplendente fanale, e loro maestro mi abilita a pronunziare un tal pensiere. Ecco com' egli arringa alla intiera specie umana, e la copre d'amare lagrime per la gran disgrazia di essersi unita in società . . . . . » Vi

corta durata ch' esso ebbe non permise a me uomo melenso, e seguace di soli fatti, di conoscerne altro che la sola natura, mentre i principj non li conobbi affatto. Senza brigarci adunque di quel che faceste, occupiamoci un poco insieme a ricercare imparzialmente, e sotto generali punti di vista se il governo repubblicano tanto per la sua stabile durata, quanto per le sue leggi possa dirsi, particolarmente a' nostri giorni, il migliore de' governi.

E giacchè voi dottissimi uomini vi siete abbassati a sentire un ignorantaccio par mio, voglio prima di tutto confessarvi (ridete che ne avete ragione) esser mia opinione che un go-

---

» *ha*, lo sento, un età in cui l'uomo indivi-
» duale vorrebbe arrestarsi, e tu cercherai l'età
» in cui desideraresti che la tua specie si fosse
» arrestata. Mal contento del tuo stato presente
» per ragioni che annunziano all'infelice tua
» posterità delle scontentezze ancora più gran-
» di, forse tu vorresti poter retrogradare. Tale
» sentimento dee far l'elogio de' tuoi avi, la
» critica de' tuoi contemporanei, e lo spavento
» di quelli che avranno la disgrazia di vivere
» dopo di te. *Cit. disc. pag.* 41.

verno veramente repubblicano non vi è stato giammai, nè mai vi può essere, tranne il caso che la repubblica non fosse lunga e larga quanto Casafredda, dove una cinquantina di zappatori, capraj, e porcaj, che ne compongono la popolazione come capi di famiglia, riuniti sotto un castagno, potrebbero far la legge di comune accordo, ed eseguirla di unanime consenso; eppure sarebbe molto estesa la mia Casafredda nello stato attuale di corruzione (1). Misuro questo sproposito colla storia; e mi pare che quando abbiamo fermato lo sguardo sulla Grecia, su di Roma, Venezia, Genova, e Olanda possiamo contentarci.

Se consideriamo la Grecia sotto di Cecrope come colonia, e da Cecrope fino a Codro, vi ravvisiamo un governo monarchico. Se la riguardiamo ne' tempi degli Arconti, degli Efori, di Minosse, di Solone, di Licurgo e de' grandi filosofi che in essa fiorirono, noi certamente vi scorgiamo quan-

(1) Va para, va!

to di bello, e di opportuno possono offrire le leggi promuoventi il bene, e la prosperità di una repubblica. Ma: fu uno, ed individuo il governo della Grecia? No: Sparta lo avea diviso da Atene, Atene da Corinto, Corinto da Argo ec.; ed in quei governi era sensibile la varietà, giacchè qualcheduno piegava verso la democrazia, qualchedun'altro verso l'aristocrazia, ed in qualche altro vi si vedeva il misto.

Centro e base di tutti era la virtù. Essa formava tutto il merito de' cittadini, e le leggi a quel solo centro tiravano tutte le loro linee, o che si trattasse di premj o di pene, o di costumi o di Religione, o di riti o di cerimonie, o di educazione pubblica o privata, o di feste o di spettacoli, o di giuochi pubblici o di esercizj privati, o di guerra o di pace, o di agricoltura o di commercio, o di qualsivoglia altro ramo della pubblica amministrazione.

S'indebolì, si estinse il sacro fuoco della virtù colle lave delle ricchezze, de' sensuali piaceri, e della corruzione

de' costumi, ed ecco che quei cittadini sobrj, laboriosi, frugali, e guerrieri, divennero vili, molli ed effemminati, fino a giacere sopra letti di rose, delle quali se se ne attortigliava una fronda, facea male alle carni del tenero Sibarita. Filippo di Macedonia si accorse che quello era il tempo di soggiogare la Grecia, ed agevolmente eseguì il suo disegno.

Roma esaminata come repubblica ci offre un governo fluttuante tra l'aristocratico, il democratico, il misto, ed il monarchico: chi più, chi meno or s'inalzava, or si abbassava, or cedeva, or si faceva innanzi. Quando prevaleva l'autorità del senato, l'*atto* doveasi riguardare come di governo aristocratico. Quando prevaleva l'autorità de' Tribuni, o del popolo radunato per comizj, l'*atto* era di governo democratico. Quando la legge si faceva da' consoli coll'approvazione del senato, e del popolo, l'*atto* era di governo *misto*; e quando ne' casi di estrema urgenza tutto faceva il dittatore, l'*atto* era di monarchia.

Non possiamo persuaderci come in tanto flusso e riflusso di autorità, e di forme alternative di governo, la repubblica avesse potuto conservare il suo appiombo; ed a malgrado ancora di tanti conati interni, giungere all'apice della grandezza fino a rendersi la padrona del mondo. Ma se per poco consideriamo che quei cittadini non aveano altro principio e norma che la virtù, e la religione, ci persuaderemo pur troppo.

I Sanniti ch'erano virtuosi, e religiosi al pari dei romani, furono quei popoli che più di ogni altro li travagliarono, e li mantennero per lungo tempo circoscritti nei loro confini. Il potere della repubblica romana giunto al suo colmo apportolle ingenti ricchezze, le ricchezze destarono i piaceri, i piaceri corromperono i costumi, ed Augusto se ne fece padrone.

Le altre repubbliche che ho nominate hanno esistito perchè il governo non è stato nè tutto democratico, nè tutto aristocratico, ma inclinato, o verso l'uno, o verso l'altro. Si vedeva in

essi il Senato, ma vi erano le radunanze dei cittadini, i congressi, i parlamenti, lo statolder, il doge. E son pur esse scomparse in mezzo alle monarchie.

Non parlo dell' Inghilterra, perchè la considero come eccezione unica, ed assoluta di tutte le regole. Datemi un'altra Isola circondata dall' oceano, abitata da uomini specolatori, commercianti, laboriosi, marinari, e soldati, e sopratutto poi che abbia tesori da spendere, abilità di riprodurli, eserciti da far marciare, ed un migliaretto di legni da guerra di varie portate per andare i suoi abitanti a prender fresco in mare nelle serate di està, ed io vi darò un governo simile a quello dell' Inghilterra.

Io rassomiglio gl'Inglesi in fatto di governo a noi altri avvocati napoletani, che dopo di averci cantate le calende in un contradittorio alla presenza di un giudice, andiamo col nostro avversario a farne un altro avanti a un diverso giudice per un cliente comune; e qualche volta nel discendere le sca-

le coi nostri contrarj, appuntiamo di cenar tutt' insieme la sera a S. Lucia; giacchè l' esercizio de' nostri doveri non altera la nostra amicizia, nè questa offende a quelli.

Io riguardo le controversie le più animate del parlamento d' Inghilterra come tanti consigli di famiglia sotto la presidenza del capo che è il Sovrano, i quali non toccano punto, nè l' equilibrio, nè l' armonia, nè il rispetto, nè la obbedienza. Il caritatevole illuminismo non ha mancato nè mancherà di compartire le sue grazie agl' inglesi, ma difficilmente questi ne profitteranno, perchè dato il caso che in Inghilterra trovasse seguaci, non possono costoro sperimentare i suoi favori perchè i soccorsi degli esteri confratelli trovano intoppo per la strada; e senza questi soccorsi non si possono fare rivoluzioni. Se poi la possanza dell' illuminismo fosse tale da *organizzare* tutta l' Inghilterra, e farle cangiare da se stessa, a modo suo, il governo, io mi taccio ma voglio vederlo. Mi direte che il sistema con-

tinentale produrrà questo cambiamento. Sarà, ma voglio vederlo (1).

Esaminato rapidamente il governo repubblicano mi permetto di aggiungere a questo esame due piccole osservazioni. La prima è che mi sembra un impossibile assoluto il convertire in repubbliche tutt' i governi attuali. La seconda è che ammessa ipoteticamente l' affermativa, si anderebbe tosto a cadere nell' anarchia; e quindi sotto al più feroce dispotismo. Assegno per ragione della prima che nove delle dieci parti degli abitanti del globo terrestre non vogliono questo genere di governo: E per la seconda dico, che sebbene quelle nove parti si accordassero colla decima e lo volessero, pure la durata sarebbe momentanea; mentre l' estrema dominante abnegazione alla virtù lo distruggerebbe sul nascere immergendolo ne' precipizj che ho notati; come i fatti attuali lo indicano, e voi medesimi non potete negare.

(1) Scrivevo nel 1813.

Mi direte che vi sono i governi elettivi, e rappresentativi i quali *juxta sancitum a domino Jacobo etc. in Contractu etc., Anno etc., Tabellione etc.*, colla loro distribuzione de' poteri tengono il mezzo tra la repubblica e la monarchia; ma io vi rispondo con quelle pochissime parole che esige questo articolo che: i governi elettivi sono pericolosissimi per l'ordine pubblico; e per i rappresentativi, consultate la storia e precisamente quella de' nostri tempi. Qual è la costituzione che Napoleone, cioè voi avete data alla Francia?.... ma dissi usar poche parole (1).

Conchiudo dunque, o signori, e

(1) Mi sento corrivo come una scimia allorchè penso che quando in Casafredda ammazzavo il tempo collo scrivere le inezie che leggonsi ne' Soliloquj, non ancora Napoli aveva conosciuto il gran valore della costituzione, nè era comparso alla luce quel prezioso libro intitolato: *I Governi rappresentativi al Congresso di Troppò*....! Avrei per lo meno tenuto in proposito altri quattro congressi col mio rispettabile illuminismo!.. oh che corrivo... oh che corrivo....!

parmi poter fondatamente conchiudere che il miglior de' governi sia il monarchico-ereditario-assoluto. In questo governo il Sovrano siede sul Trono sicuro, e sempre; e questa sempiterna sicurezza si spande sopra i popoli da Dio affidati alle sue cure.

Il Sovrano fa la legge, ma la fa adattata a' bisogni de' popoli che conosce, e de' quali sovente è concittadino. Nel far la legge è imparziale, perchè nulla spera, nulla teme, ed il suo oggetto è la pubblica felicità. Amministra esattamente la giustizia per mezzo de' magistrati, ch' egli *e non altri* può, e deve creare, per la ragione ch' egli *e non altri* ha il vero interesse di ricercare la rettitudine, l'onestà, il zelo, e la guarentigia de' suoi sudditi. A questi magistrati dà la norma, secondo la quale devono regolare la loro condotta, sia nell' applicazione della legge alle circostanze de' fatti, sia nel modo di applicarla. Vigila rigorosamente, e di continuo sulla condotta de' magistrati nell' esercizio de' loro doveri, e sulla

nomia de' litiganti, e di tempo, e di spesa, attori, o rei che siano. Provvede a tutt' i rami della pubblica amministrazione, e vi provvede da buon padre di famiglia, senza fini particolari, senza personale interesse, senza riguardi parziali. Travaglia per la difesa dello stato, facendosi centro, per mezzo delle relazioni diplomatiche, di tutti gli esteri rapporti, che potrebbero compromettere la pace de' suoi sudditi, o vantaggiarne la condizione. In una parola il Re ereditario assoluto è quel lucido pianeta centrale da cui partono tutt' i raggi necessarj a spargere il lume sopra ogni ramo dell' utile pubblico, e lo mette nello stato di regolare oscillazione pel comune ben essere; e che quindi ritornano d' onde partirono per ricevere nuova forza e splendore.

Voi mi direte che così la cosa dovrebbe essere, ma che così non è perchè anche nella monarchia vi sono de' difetti; ed io subito vi rispondo che in qualche parte ciò è, e dev' esser vero, giacchè il governo senza difetti è quello di Dio. Tutto quel di quà

giù, e sia qualsivoglia, o ha, o può contrarre de' difetti perchè l'uomo è uomo; ed io sostengo che se difetto trovasi nella monarchia, non è questo inerente alla sua NATURA, ma al suo PRINCIPIO; e comecchè noi non possiamo declinare all'intutto il male perchè uomini, ma soltanto procurare di minorarlo al possibile, ne siegue che se vi è difetto nel governo monarchico, questo è di gran lunga minore di quelli che ravvisammo negli altri governi. Entriamo intanto nell'analisi di questi difetti, ed osserviamo se essi sono intrinseci, o estrinseci; assoluti, o relativi, fissi, o avventizj; removibili, o irremovibili; ma per far ciò ne conviene prender la cosa un pò da lontano.

Un pubblicista che molto rispetto, fissa l'*onore* per principio della monarchia (1). Tanto è; ed io lo considero sotto due punti di vista. Il primo nella persona stessa del monarca.

(1) Con suo permesso io vi aggiungo ancora la Religione.

Il secondo in quella de' sudditi: Nel monarca è l'onore quella molla sempre attiva, sempre imparziale, sempre costante, che spinge se stesso e i sudditi ad agire indefessamente per il bene e prosperità dello stato, cioè di essi medesimi. Nei sudditi poi l'onore è quella norma impressa ne' loro cuori dalla natura del governo monarchico, dalle leggi, e dalla mano stessa del Sovrano, secondo la quale essi si fanno un volontario e pregiato dovere di regolare tutte le loro azioni coincidenti allo stesso scopo.

Nella persona del Sovrano è fisso irremovibilmente sopra le basi che ho notate; e se per poco in qualche occasione sembra che da quelle si scosti, la causa non procede dalla sua volontà ma dalle sue necessarie relazioni. Nei sudditi poi l'abberrazione dal determinato *principio* può essere di gran lunga più sensibile, perchè *in molti* non è vero onore, ma privato interesse vestito da onore. E se volete dire ch'è la paura, e l'ambizione vestite da onore ditelo pure che ne avete ragione.

*

Ed invero se voi domandate al soldato chi lo spinge ad andare alla guerra, e a combattere con coraggio, vi dirà l'onore; ma in confidenza poi vi confesserà che se non vi andasse sarebbe punito con gravi pene, non esclusa la morte; ed andandovi può anche arricchirsi colle spoglie nemiche. Fate la stessa domanda al caporale, o al sergente che va a foraggiare intorno alla piazza assediata; all'ufficiale che fa prigionieri in una scaramuccia; al capitano che si reca intrepidamente all'attacco di una batteria e se ne fa padrone; al maggiore che con una pronta manovra del suo battaglione taglia la ritirata all'inimico; al colonnello che per animare il suo reggimento al passaggio di un ponte difeso da quaranta cannoni a metraglia si caccia innanzi col suo cavallo, e va a piantarci la bandiera del suo Re; ed al Generale che riporta una strepitosa vittoria, tutti vi risponderanno l'*onore*, l'*onore*; ma vi è ancora la paura di esser degradati, e la speranza della promozione, la quale il Generale la estende a' titoli, e a' feudi

ancora, come ne abbiamo gli esempj, che io lodo, e chiamo giusti (1). Applicate questa regola ad ogni altro impiegato, e voi aritmeticamente vi trovarete la stessa somma.

Mi direte che l'accessorio non offende il principale; e che il fine secondario allorchè è giusto non lede l'onore, anzi lo rettifica, lo afforza, e lo sostiene; mentre in sostanza poi ognuno fatica sotto la scorta dell'onore per migliorare la sua condizione.

Rispondo che così comunemente si crede, e forse così sarà, ne lo condanno, quante volte questo siffatto onore si circoscriva ne' stretti confini che avete lineati, senza improntare nemmeno per ombra le tinte della cabala, dell'intrigo, dell'adulazione, e dell'inganno: Ma a me pare che passi una gran differenza tra questo, e il *vero onore*, il quale io lo riconosco in quei sudditi, che servono il loro Sovrano non indotti da speranza o da

(1) E bramerei che si facesse esattamente sempre così, e si fosse sempre fatto.

timore, ma dal solo zelo per il suo, e per il pubblico bene. Lo riconosco in quei sudditi, che conservando sempre quel profondissimo rispetto che al Sovrano si deve, se gli avvicinano per fargli conoscere quella verità tanto difficile a penetrare fino al suo reale cospetto. Lo riconosco in quei sudditi che per la salvezza e difesa del loro Re non solo han compromesso, ma sacrificato spontaneamente la roba, e la vita. Lo riconosco in quei sudditi, e particolarmente impiegati, i quali mettono ogni studio, ogni opera, ogni mezzo per conciliare al Sovrano l'amor de' popoli, nel quale consiste la sua miglior forza, il suo più ricco capitale.

Fate adunque che questo vero onore investa colla sua sacra face i sudditi, e vedrete che i piccoli difetti da voi marcati nella monarchìa spariranno in un'istante. *Palesane i mezzi*: voi replicate. Li paleserò quando sarà tempo, se a Dio piacerà di concedermelo (1).

---

(1) Questa promessa l'ho adempita presentemente, ch'è giunto quel tempo da me deside-

Signori! È pur giunto il momento da porre il termine ai miei discorsi, che con tanta bontà avete per più giorni ascoltati. Io vi ho dimostrato fino allá evidenza che Dio esiste; che Gesù-Cristo è Dio; che la Cattolica Religione è divina, ed è la sola capace di formare il nostro contento in terra, per quindi farci felici in Cielo. Io vi ho dimostrato che il vostro stato naturale è una chimera; che gli uomini per necessità di loro natura devono vivere in società; che han bisogno di un governo, e che il migliore è il monarchico. Io vi ho fatto toccar con mani i vostri errori sopra tutti questi articoli del più alto interesse, esaminandoli a fronte delle vostre dottrine, che li han prodotti. Via sù dunque, detestateli, confessateli, torniamo fratelli..... Eterno Dio e che veggo..!

---

rato nel 1813. La pruova è nella conchiusione. Si avverta però che i *mezzi* in allora promessi, e che veggonsi ridotti a quesiti, non sono tutti. Ve n' ha degli altri ancora. Li esporrò al bisogno, per quanto mi permetteranno le mie pochissime forze.

sono scomparsi come lampo . . . ! ! Ostinati . . . vi ho capito . . ! me infelice . . ! disgraziati uomini dabbene devoti a Dio, e al Re . . ! Povera patria mia . . . ! !

Capo visibile della Chiesa di Gesù-Cristo, che ovunque ti trovi (1), io genuflesso credo e adoro: Monarchi: Principi: Potentati, e voi tutti, o veri uomini che amate la religione, e i vostri più preziosi interessi; aprite gli occhi una volta, e pensate alla comune difesa, ove non volete, ed io con voi, cader vittime di una setta infernale.

CONCHIUSIONE.

Ebbero pur troppo ragione gl'illuminati di voltarmi le spalle, e sparire come lampo. Essi erano (e sono) pienamente convinti delle verità che ascoltarono dal labbro mio; ma non poterono nè possono riconoscerle, perchè nei disordini delle rivoluzioni da essi eccitate e sostenute, trovarono e trovano quella fortuna non altrimente sperabile.

(1) Scrivevo nell'anno 1813.

Fino a quando non si mettono nella fisica impossibilità di nuocere alla religione ed al trono, allo stato ed ai cittadini in particolare, nulla si speri di bene; tutto il male si tema... Si tema..! e che forse non esiste?

Sepolcri dealbati! so ben io quel che contenete nel vostro interno; e meco lo sanno cinque milioni di uomini che coprono la superficie del nostro regno di quà dal faro, tranne una frazione che siete voi.

So quel che dico; e voi oltre alle pruove che offrono i miei Soliloquj, potete agevolmente averne ancora delle altre più recenti e non sospette, scendendo nei vostri cuori ed esaminando voi stessi. Da undici anni (1) sono circoscritto in una carica, la di cui importanza nelle mie mani non calcolaste giammai. Iddio lo permise.

Fu per l'esercizio appunto di questa carica che io passai a revista, e minutamente classificai quanto in nove mesi fu da voi, e detto, e scritto, e fat-

(1) E corre il duodecimo.

to. Vi dono tutto il resto che per vostro conto han toccato le mie dita nei tempi anteriori e posteriori a quell'epoca.

Ecco il perchè sono al caso di potervi affermare che se i Soliloquj furono un parto assoluto de' miei deboli talenti, tutto quello che mi accingo a dirvi non mi appartiene punto, essendo un estratto puro e vero del vostro *spirito settario* e dello spirito pubblico. Di quello spirito pubblico le di cui oscillazioni all'intutto uniformi a quanto siegue, mi trovo di averle fedelmente, officialmente, e periodicamente fatte conoscere a coloro che avevano il dritto di domandarmene conto, e ne conservo le copie.

Non temo non spero. Roba? non ne ho più. Famiglia? ci è Dio, e il Re. Vita? dovea finire fin dal 1807, e 1809.

Ricordatevi però che ho salvato la vostra e riflettete, che io non sono vostro personale nemico ma dei vostri errori. La ragione ve l'ho manifestata da principio. Io vi amo, nè mi cale che il vostro ben essere; determinatevi a far meco e con tutti gli altri miei

pari causa comune, e la pace sarà fatta. Non vi cada in pensiere di potermi imboccare che avete abjurato i vostri errori, e vi siete riconciliati con Dio, col Re, e coi vostri concittadini. Io amo fatti e non parole, ed i fatti non provano per nulla la verità della vostra abjura.

Parlò Dio e disse: *inimico tuo ne credas in aeternum, etiam reconciliato.* Parlò Dio e disse: *non remittitur peccatum nisi restituatur ablatum.*

Sarebbe a voi non applicabile il divino consiglio se la vostra abjura offrisse in sostanza e non in apparenza un visibile cambiamento di costumi e di sistemi.

Sarebbe adempito il divino precetto, se giusta l' insegnamento della Chiesa e de' Concilj, avessivo riparato a' danni che causaste al mondo intiero, almeno per quella parte che potevate, salva la volontà di riparare al resto potendo.

Quindi per dimostrare col fatto che l' abjura fu sincera e determinata, e che siete disposti a sforzarvi per le

risarcimento de' danni, dovete darne pubblici segni; il primo de' quali consiste nello svellere dal vostro cuore e dalla vostra mente l'*amalgama morale*, che vi fissaste per norma.

Non è possibile conservar l'ateismo sotto la veste della Cattolica Religione. Non è possibile celare la crudeltà sotto il velo della compassione. La tirannia sotto quello della giustizia. La depravazione del costume sotto quello della esemplarità. Il repubblicanismo e il vandalismo sotto quello della monarchia ereditaria assoluta. Lo spirito rivoluzionario sotto quello del buon ordine. L'egoismo, sotto quello della filantropia. L'ambizione, sotto quello del disinteresse. In una parola: non è possibile occultar tutt'i vizj sotto le spoglie di altrettante virtù.

Bandite le ingannatrici apparenze. Le nostre piaghe sono troppo profonde e note, per non farci lusingare che si possano guarire nascondendole sotto profumate seriche fasce, e chi lo tentasse soltanto incorrerebbe presso del pubblico nella taccia di traditore.

Volete eternare la vostra fama? Stringiamoci intorno al Trono, e gareggiamo nel depositare a piè di esso tutti quei mezzi che crediamo atti a consolidarlo, nel che consiste il ben essere generale.

Voi sapete molto meglio di me che questi mezzi debbono mirare a restituirci in quel punto da dove per opera vostra precipitammo. Se non possiamo ritornarci per le medesime strade, cerchiamone delle altre che a quello ci menano. Non ve ne venite. Questo è buono ... *Ma* .... questo è vero ... *Ma* .... questo è utile ... *Ma*... questo è necessario ... *Ma*.... Il pubblico conosce tutto il fraudolento impasto de' vostri *Ma*.

Alquanti degl' indicati mezzi ve li presento io stesso in nome di quello spirito pubblico che me li ha somministrati da più e più tempo, come di sopra vi ho detto. A ciascuno di essi ho dato il nome di osservazione di fatto, e vi ho apposto il suo quesito.

Concorrete con impegno alla solu-

zione di tai quesiti. Proponetene quindi degli altri, e migliori, ed eccovi restituiti all' onore, alla gloria, al Re, e all' amore de' vostri concittadini.

1. OSSERVAZIONE DI FATTO.

La Cattolica Religione è la ferma base del Trono e della felicità de' popoli, praticata però secondo la pura dottrina del Vangelo, e non mai come politico sussidio, o come lucrativo mestiere.

QUESITO I.

Siamo noi all' appiombo, o pur no colla indicata pratica? E se non lo siamo: Ricercare perchè ce ne allontanammo, e come fare per rimetterci in equilibrio.

2. OSSERVAZIONE DI FATTO.

Non basta che il Sovrano arda di zelo per lo esatto adempimento, ne' suoi sudditi, in ordine a' doveri inculcati dalla Religione. Questo suo ze-

lo, non escluso il suo esempio promuoverà il bigottismo, l' ippocrisia, e il sacrilegio, qualora non ci concorra quello de' Vescovi, de' Parrochi, de' capi degli ordini Religiosi, e di ogni altro pastore.

QUESITO 2.

Nella capitale, e nelle province sono codesti pastori quali tutti dovrebbero essere? E se ve n'ha di quelli che non lo sono: quali espedienti conviene prendere per metterli fuor di stato di nuocere, e così riparare a quella spaventevole, e certa ruina che necessariamente ne discende?

3. OSSERVAZIONE DI FATTO.

La lunga vedovanza delle Chiese: l' allontanamento de' Vescovi dalle loro diocesi, e la giurisdizione tolta a' medesimi ed a' capi degli ordini regolari sopra gli ecclesiastici loro subordinati, sono tre acutissime spade fabbricate nella settaria fucina, delle quali armatasi la setta ha ferito, e ferisce mortalmen-

te la disciplina, ancorchè i Vescovi e i capi degli ordini regolari fossero eminentemente buoni.

QUESITO 3.

È necessario provvedersi subito alle sedi vacanti? Si può permettere a' Vescovi il lungo abbandono delle loro sedi? È utile restituire ad essi ed a' capi degli ordini regolari la giurisdizione su i preti e frati, ed a quali condizioni?

4. OSSERVAZIONE DI FATTO.

Leggi e costumi si bilanciano fra di loro. È un grossolano paradosso il pretendere che i cittadini siano morali, quando le leggi li demoralizzano.

QUESITO 4.

Le nostre leggi sono esse veramente monarchiche, e regolatrici del buon costume? E se mai non lo sono, qual sarebbe miglior consiglio: *Attenerci*

strettamente alle antiche, riducendole ad un codice spoglio di tutte quelle tante ramificazioni prodotte dalle vicende de' tempi e da' raggiri forensi, ovvero *marcare* gli articoli *liberali* delle leggi viggenti e proporne de' nuovi, non perdendo mai di vista le nostre divisate antiche leggi ad essi riguardanti?

5. OSSERVAZIONE DI FATTO.

L'oggetto più grandioso, e sacro delle leggi monarchiche--cristiane, consiste nella loro imperiosa influenza sulla pubblica e privata educazione, come quella che somministra gli elementi primitivi e perenni allo stato per la sua esistenza e conservazione, siccome ha somministrato le falangi alle sette, e le rinnova da generazione in generazione.

QUESITO 5.

Colpiscono a questo segno le leggi attuali, o lo sbagliano affatto? E se lo sbagliano, quali ne sono le cause,

e come toglierle da mezzo? Quali grandi ajuti si possono in ciò sperare dai Gesuiti?

6. OSSERVAZIONE DI FATTO.

Pochissime sono le opere letterarie nelle quali, dove più, dove meno non vedesi sparso con delicatissime tinte il veleno ateistico e rivoluzionario. Il più micidiale è quello che trovasi infiltrato nelle opere destinate ai studj della gioventù.

QUESITO 6.

Esaminare scrupolosamente tali opere *destinate allo studio della gioventù*, ed a preferenza quelle di metafisica, fisica matematica e dritto naturale, tenendo presente la massima del nostro Genovese che: *l' Uomo è un animale piuttosto grosso che no; onde non è necessario andare agl' infiniti piccioli in ogni scienza*. Ricercare dove stà nascosto il liberalismo; cacciarlo via, *e rendere le istituzioni di ogni scienza uniformi fra loro*, mentre *lo spirito*

pubblico crede perniciosissima allo stato la diversità dello insegnamento sulla stessa materia. Che i maestri (dice lo spirito pubblico) debbono essere molti, s'intende bene; ma che molte, e varie siano le istituzioni in una medesima scienza non è più tollerabile nei tempi presenti.

7. OSSERVAZIONE DI FATTO.

Non per mancanza di volontà e di talento, ma per timore di persecuzioni è scarso il numero tra noi dei buoni scrittori veri cattolici, sudditi, e cittadini. Se li fa guerra a morte, se li toglie la sussistenza per via di cabale: Si calunniano, s'ingiuriano *Ultristi*.

QUESITO 7.

Come proteggere, e incoraggiare con vistosi premj ogni letterato che utilmente scrive sopra materie toccanti la Religione, o il ben essere dello stato, riguardato sotto qualsivoglia aspetto? Ed è giusto il parere dello spirito pub-

blico, il quale esprime che per quest' oggetto si accordi premio maggiore a' quei scrittori che hanno abjurato il liberalismo?

8. OSSERVAZIONE DI FATTO.

Nulla di più necessario de' Baroni nel governo monarchico. Sono essi che formano il più armonico nodo tra il Sovrano e il popolo. Il liberalismo li distrusse appunto per rompere quel nodo, ed agevolarsi le strade alla rivoluzione.

QUESITO 8.

Quali sono i mezzi da far risorgere i Baroni senza che degenerino in abusi?

9. OSSERVAZIONE DI FATTO.

Se la corruzione de' costumi nuoce allo stato qualora trovasi nelle classi inferiori, molto più deve esserlo qualora si scorge ne' grandi del regno.

QUESITO 9.

Sarebbe provvida quella legge che obbligasse i Baroni ad educare i loro figli in collegio? Quali dovrebbero essere le loro istituzioni? Chi ne dovrebbe essere il direttore? Quali i maestri?

10. OSSERVAZIONE DI FATTO.

La più grande impresa del liberalismo fu quella d'infrangere tutt'i più sacri vincoli sociali, per rendere l'uomo isolato anche in mezzo della società. Lo snervamento dell'autorità paterna; l'abolizione de' majoraschi, de' fedecommessi, delle primogeniture, delle sostituzioni, e lo scioglimento de' monti di famiglia non ebbero che questa origine; mentre divisi i beni all'infinito sarebbe scomparsa tutta la classe de' possidenti forti; e con ciò la scissura delle famiglie, la miseria dello stato e lo scrollamento della monarchia.

QUESITO 10.

Giova, o nuoce il far continuare questo sfacelo? E se nuoce (come pur

troppo sta gridando da un pezzo lo spirito pubblico) quando e come si riparerà a questo male?

II. OSSERVAZIONE DI FATTO.

Lo avvilimento de' Baroni, e la soppressione de' luoghi pii ha ferito nella parte più vitale la monarchia, cioè le finanze. Erano i Baroni del regno circa ottomila, compresi quelli de' feudi rustici. Avea ciascuno avvocati, procuratori, agenti, erarj, governatori, e quel ch' è più da tre e quattro, fino a quaranta armigeri, e guardiani. Fissato in coacervazione il numero di venti impiegati per ognuno, ne risulta la somma di centosessantamila. Tutti costoro, e tutti quelli che viveano co' luoghi pii, che forse erano altrettanti, sono annidati nelle magistrature, nelle Intendenze, nelle amministrazioni tutte dello stato; vale a dire che vivono a carico della monarchia, la quale non potendone portare il peso va incontro a gravi disastri.

QUESITO 11.

Che faremo in questo pericolo, e quali mezzi adopreremo per allontanare questo turbine che ci gira sul capo? (èsclama lo spirito pubblico).

12. OSSERVAZIONE DI FATTO.

L'occupazione militare non fu che un mantello per coprire una nuova manovra del liberalismo tendente al suo scopo. Per sostenersi e per ingrossare i suoi ordoni moltiplicò all'eccesso le cariche e gl'impieghi, e ne forgiò de' nuovi, tra i quali le Intendenze, e i Tribunali nelle province.

QUESITO 12.

Meritano, o pur no di essere conservati questi sistemi sotto la monarchia legittima, e nello stato poco prospero delle finanze nel quale ci troviamo? E non meritandolo; come provvedere al sostentamento degli attuali impiegati? (quì lo spirito pubblico ripete la precedente osservazione).

13. OSSERVAZIONE DI FATTO.

La pubblica beneficenza non corrisponde a' vantaggiosi effetti che si ebbero in mira nella sua istituzione.

QUESITO 13.

Specificare la ragione della differenza, e le cause degli ostacoli, indicando il modo da rimuoverli.

14. OSSERVAZIONE DI FATTO.

Le doti principali che la natura prodigò al nostro regno sono l'agricoltura, la pastorizia, e il commercio. Non gli negò quella delle manifatture perchè glie ne concesse tutt'i materiali; ma queste debbono essere esercitate con molta moderazione. A queste ricche doti aggiunse l'altra delle braccia numerosissime particolarmente nella capitale. Atteso ciò ne dovrebbe risultare che fra di noi non ci dovrebb'essere nè un povero, nè un ozioso, nè un vagabondo; ma vedesi l'opposto.

QUESITO 14.

D'onde nasce questo strano paradosso? Gli uomini non sono abeti, o pini che dove nascono, là devono vegetare. Gioverebbe istituire delle colonie, frammischiandovi quella infelice gioventù e specialmente del sesso debole che si trova nel Reale Albergo, ed in altri pubblici stabilimenti? E qual'è lo stato di codesti pubblici stabilimenti?

15. OSSERVAZIONE DI FATTO.

La Polizia è quella interessante amministrazione, che dicesi destinata alla custodia dell'ordine pubblico prevenendo i delitti, ovvero spianando alla giustizia le strade da colpirli dopo avvenuti. Ciò è vero (osserva lo spirito pubblico); ma per adempire ad un tal dovere è d'uopo che conosca, e modestamente s'infiltri in tutti gli altri rami della pubblica Amministrazione, in modochè prenda quel che la mena al suo oggetto, senza toccare quello degl'altri; tranne il caso in cui *quello*

degli altri non offendesse il suo che è il più necessario.

QUESITO 15.

La nostra Polizia guardata nel suo interno *impasto*, e nelle sue *esterne relazioni*, come sopra, corrisponde esattamente a tali vedute? Le sue corde sono all'unisono coll'agricoltura, colla pastorizia, col commercio, coll'industria, colle tasse, colle imposizioni, colla qualità e smercio de' generi di sussistenza, colla pubblica e privata educazione, colla disciplina ecclesiastica, col costume e condotta degli ecclesiastici, colla vagabondità, colla effettiva ma non delittuosa miseria, colle arti e mestieri, colla economia e disciplina de' stabilimenti di pubblica beneficenza, col personale di tutti questi, cogli ospedali, colle arti salutari, colle mode, colle usanze novelle, e va scorrendo? (lo spirito pubblico ci aggiunge ancora coll'amministrazione della giustizia e col destino dei condannati) E se mai le sue corde all'uni-

sono non sono, di chi è la colpa dell'*impasto interno*, o delle notate esteriori relazioni? O del primo, e secondo insieme?

16. OSSERVAZIONE DI FATTO.

I principali distintivi di una saggia ed acconcia legislazione sono: la pubblica prosperità ed armonia; la minorazione de' delitti; il disbrigo de' giudizj; la parsimonia nelle spese di essi; e il poco numero dei detenuti, o condannati a pene afflittive. Guai quando s'inciampa nella disgrazia di vedersi strabocchevolmente cresciuto questo numero di detenuti, e condannati fino al segno di scoraggiare il governo, e per il luogo dove tenerli e per il modo di custodirli, e per i mezzi di alimentarli. La economia, e la politica consigliano in tal caso l'abilitazione a titolo, o d'indulto, o di truglio; ma allora si fan diventare cattivi i buoni, e pessimi i cattivi; e quindi il male invece di scemare cresce all'eccesso.

QUESITO 16.

Siamo noi, o pur no in questa luttuosa circostanza? E se sventuratamente ci siamo, come allontanarla da noi? La causale è nel liberalismo insinuato nella legge? È nel rito, è ne' magistrati, o dove mai ella si trova? Esaminandosi questa causale a confronto delle nostre antiche e nuove leggi, dove più campeggia, in quelle o in queste?

Sono queste, miei amatissimi concittadini, le osservazioni che lo spirito pubblico ha fatto e fa sullo stato de' nostri affari, e de' nostri principali interessi. Desse però non sono tutte. altre ve n' ha, e più importanti ancora. Io non invento, non improvviso. Scendete ripeto nel fondo del vostro cuore, e vi troverete le prime, e le seconde.

Facciamoci a sciogliere con deciso impegno i proposti quesiti. Affrettiamoci a far lo stesso degli altri. L' ottimo padre, e Sovrano che regge i nostri destini, esige da noi questo ma-

gnanimo sforzo. I degni suoi ministri lo accoglieranno con piacere. Lo esige la nostra patria, lo esige il nostro onor nazionale, lo esige Dio.

Così ci daremo e per sempre il vero fraterno amplesso di pace; così ci renderemo oggetto di ammirazione e di nobile esempio all' Europa tutta; così diventeremo formidabili a' nostri comuni nemici; e così il voto che da principio formai resterà pienamente sciolto.

Fine del Tomo II.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTA.

Ecco il tempo e la occasione da manifestare a' miei concittadini, e particolarmente a' liberali, tutte le mie azioni del decennio, le quali mi costano la perdita di tutte le poche mie sostanze; quella de' mediocri guadagni che ritraevo dall'esercizio della mia legale professione; di dieci anni passati fra le carceri, i criminali, i castelli, le persecuzioni fin dentro al più folto delle boscaglie di Terra di Lavoro, le sofferte malattie mortali, la mia emigrazione in Sicilia, e posso dire la stessa morte; essendo cosa risaputissima che ricevei la vita in dono dal mio più grande, quanto generoso nemico.

Nell'està dell'anno 1805 per favorire alcuni miei clienti, mi resi strumento da prestar de' servizj alla nostra Sovrana Maria-Carolina di augusta memoria.

L'utilità di questi onoratissimi servizj, e il *disinteresse* con cui da me furono resi, mi meritarono l'attenzione, e quindi la confidenza di quella Real donna.

Due volte, ed anche tre la settimana mi voleva a Portici, dove si degnava mettermi a parte di affari così gravi, che per la nullità de' miei talenti, e per la deficienza di carattere officiale non mi convenivano punto.

Io conoscevo pur troppo il prezzo di tai segnalati favori, e vi corrispondevo se non colla saggezza delle risposte, almeno con quella sincerità, e fedeltà, che dal mio dovere, e dal mio proprio carattere mi veniva imposto.

Vennero i Russi in Napoli, e ne partirono dopo poco tempo. I Francesi si approssimavano.

La Corte a quell' epoca era in Napoli. Il Re fu il primo a ritirarsi in Sicilia. La Regina si accinse a seguirlo.

La vigilia della sua partenza mi mandò un ordine di presentarmi subito a lei. Mi vi recai all' istante erano le tre pomeridiane. Ritrovai una moltitudine di persone di ogni classe che bramavano udienza, e tra esse i componenti la reggenza; Sua Maestà era in colloquio con sua Eminenza l' Arcivescovo di Napoli, uscito il quale comandò che io passassi.

Appena m' inginocchiai a' suoi piedi e le baciai la mano, mi disse colla maggior commozione: *Figlio noi partiamo*: i francesi vogliono venire, e verranno: abbiamo spesi de' milioni, e ne abbiamo promessi degli altri, ma tutto inutilmente; essi vogliono venire e verranno. Io so per prova tu chi sei, e quanto ami il tuo buon padre e Sovrano. Conosco le tue estese aderenze nella provincia di Terra di Lavoro: Sappi mantenere uniti i fedeli al Re, e conta sulla mia gratitudine: Io spero a Dio che il nostro allontanamento sarà di pochi mesi.

Io risposi: Signora! V. M. parta tranquilla; Iddio non abbandonerà nè la vostra, nè la nostra causa, che in fondo è ancor la sua: Vedrà la M. V. dagli effetti quello saprò fare in servizio del Re mio padrone: ma signora perdoni V. M. se ardisco dirle . . . . . non mi sovviene che le dissi, mi ricordo però che alle mie parole proruppe in amaro pianto.

Non solo a chi apprezza Dio, Re, e patria, ma a chiunque ha un bricciolin di core retto ed umano nel seno, io lascio considerare la mia posizione in quel terribile momento. Era la di-

scendente de' Cesari, la figlia di Maria-Teresa, la propria Sovrana colei che in tal guisa parlava all' ultimo de' suoi sudditi.

Le giurai di spargere tutto il mio sangue per coadjuvare a ricondurla su quel Trono da cui veniva sbalzata più dal tradimento, che dalla forza, e le osservai la mia parola per la parte che poteva riguardarmi.

Cominciai in gennajo 1806 ad organizzare il Real Corpo de' volontarj di Terra di Lavoro. Illustri amici di Napoli, e fedeli al Re quanto me stesso vollero unirsi a me, non per collaborare in tale organizzazione, che fu tutta mia, ma per contribuire altre forze in tempo opportuno, qualora il bisogno lo avesse esatto.

La politica mi consigliò ad accettare quei compagni. Questi mi premurarono di farli noti a Sua Maestà, e di essere autorizzati nelle loro operazioni. Io lo feci, e furono compiaciuti a 6 novembre dello stesso anno.

Io mantenevo colla Regina una continuata corrispondenza, il tutto a mie spese, protestando solennemente non solo di non aver mai ricevuto dalla medesima un soldo, nè mentre stava in Napoli, nè dopo che fu partita per Sicilia, ma di avere più volte rifiutato vistose somme che volea inviarmi per sostenere la mia intrapresa. Vivono ancora persone che possono attestare questa verità.

I secreti erano mal custoditi in Sicilia. Il governo di Napoli scoprì quanto gli bastò per farmi arrestare la notte de' 22 a 23 maggio 1807; e gettare ne' fossi di S. Elmo con molti altri ragguardevoli personaggi, tra i quali alcuni de' notati miei amici di Napoli.

Fui posto in libertà a quindici di agosto in

forza della pace di Tilsit, siccome è noto; e basti per amore della brevità.

La organizzazione del Real Corpo de' volontarj progrediva rapidamente a malgrado de' miei guai. In dicembre 1808 la Regina mi assicurò che il nostro riscatto era prossimo. Io le risposi quel che mi conveniva. Il messo fu arrestato a Licola, la mia lettera fu sorpresa ed io menato in criminale: La mia morte era inevitabile: Murat mi regalò la vita: io non glie la chiesi; fu mia moglie: uscj di prigione a 19 agosto. Una terribile malattia reomatica causatami da tanti patimenti mi tenne all'orlo della tomba fino all'anno 1812.

Nel principio di tale anno appunto fu portato al suo termine il Corpo de' volontarj, forte di venticinquemila cento sedici uomini, tra i quali seimila duecentottantasei armati di tutto punto.

Basta dare un'occhiata alle mie istruzioni date in origine, e confermate poi in iscritto in detto anno 1812, approvate dal Re Ferdinando di felice ricordanza e conosciute universalmente per convincersi.

1. Che il Corpo de' volontarj non era una massa come le solite.

2. Che gl'individui erano sotto il comando de' loro capi immediati, tutti signori e galantuomini distinti della provincia, i quali non avevano nè titoli, nè distintivi militari, perchè io non ero un capomassa, ma il direttore generale di un'opera rara nella storia delle nazioni, unica nella nostra

3. Che questi capi doveano dipendere dagli ordini de' Generali che venivano in nome di S. M. e de' suoi alleati a liberare il regno.

4. Che il Corpo de' volontarj, quantunque destinato ad unirsi all'armata, e prestare il suo ajuto in caso di bisogno, tuttavia dovea sotto la più stretta risponsabilità *impedire le stragi*, *i saccheggi*, *le vendette private*, *e i disordini di ogni genere.*

5. Che per i viveri e foraggi in campagna, i volontarj reali, fintantocchè non erano al caso di poterli ricevere dall'armata, li avevano somministrati da' provvisionieri da me destinati, i quali erano i primi possidenti della provincia.

6. Che il Corpo de' volontarj era fornito di Cappellani, sacri oratori, armieri, vetture, ed ogni altro bisognevole.

7. Che dopo seguito il riacquisto del regno, il Corpo de' volontarj dovea dare a Sua Maestà due reggimenti denominati primo, e secondo volontarj reali di Terra di Lavoro, vestiti a proprie spese de' capi, uno de' quali, specchio de' veri sudditi, fece fin d'allora centoquaranta uniformi secondo il modello da me presentato in Sicilia alla M. S., che ancora si conservano; quali reggimenti avrebbero poi ricevute le loro istruzioni militari da' capi destinandi dal Re, ed avrebbero reso nella provincia quei servizj che loro sarebbero stati imposti.

In gennajo 1813 il governo di Napoli intento sempre a scoprire il Corpo de' volontarj, fece correre voce in Terra di Lavoro che vi erano de' capi autorizzati dalla Regina ad arrollare volontarj. Forgiò delle patenti; adoprò braccia fedeli. Molti furono sorpresi. Fui avvertito che alcuni de' miei prestavano fede alla inventata astuzia. Ebbi in mano due patenti originali, ed una copia della finta lettera della Regina.

Appurai uno de' distributori di tali patenti, Io lo credevo attaccatissimo alla causa del Re. e forse lo era, ma fu ingannato. Lo feci chiamare in una campagna vicino Aversa, e gli manifestai il suo pericolo, e la rovina che ne sarebbe derivata.

Quest'uomo si sbigottì, ed io credo che da quel momento cominciasse a rallentare il suo foco. La Polizia conobbe rotte le sue fila, e lo carcerò ne' principj di maggio con moltissimi altri, tra i quali però non vi fu alcuno de' miei volontarj.

Si seppe che io avevo guastato tutto il bel concepito disegno, e sull'alba de' 24 dello stesso maggio, trovandomi in Capua, vennero cinquanta gendarmi ad arrestarmi. Delusi il loro stretto assedio, ed a piedi mi salvai in S. Leucio. Quivi mi tenni nascosto fino a' 12 giugno. La notte seguente chiuso in una carrozza passai il Volturno per la scafa di Cajazzo, ed andai a celarmi a Calvi, da dove la notte, cavalcato ad un pessimo mulo mi condussi nel villaggio di Casafredda.

« In aprile 1814 avevano mutato aspetto gli affari de' rei di stato. Mi presentai, e fui restituito alla mia famiglia. »

Nel seguente maggio era costante la voce che il Re si trovava in Genova coll'armata Anglo-Sicula. Era quello il tempo di presentarmi a' suoi piedi, e dargli conto di quanto avevo fatto in suo servizio, e ricevere i suoi ordini per le operazioni del Corpo de' volontarj.

A 9 giugno partj cautamente da Capua, e per la via di Ceprano mi recai a Roma. Quivi le LL. MM. Carlo IV., e Maria-Luigia di gloriosa memoria furono i primi ad assicurarmi

che il Re stava in Sicilia, e la Regina a Vienna. Non sono credibili i tratti di bontà che quei Reali personaggi esercitarono verso di me, e la confidenza, di cui mi onorarono. L'ottimo Cavaliere Duca di S. Martino maggiordomo maggiore, ancor vivente, grazie a Dio, può farne testimonianza.

Io non avevo passaporti. La S. M. del Papa Pio VII. me ne diede tre, due per l'alta Italia, uno per Palermo. La mia determinazione era di partire per Vienna; ma trovandosi l'alta Italia seminata di truppe nemiche; e non avendo io che centocinquanta doppie cucite in una cintola, risolvei di andare a Palermo, e a 28 giugno mi recai in diligenza a Civitavecchia. Dopo tre giorni mi riuscì a stento d'imbarcarmi sulla nave l'Eraclea capitanata da Pietro Lipovaz Greco di nazione.

Questa nave dovea completare in porto d'Anzo il suo carico di dogarelle, e per colà spiegammo le vele. Vi giungemmo a capo di due giorni. Un dopo pranzo volli calare a terra, e fui arrestato da quel vice-console di Napoli per ordine del console generale residente in Roma. Seppi liberarmi da quel terribile incidente, e mi posi in rotta per Palermo.

Vi giunsi a' 14 luglio, e dovei assoggettarmi alla contumacia per la peste di Malta. Appena si diede fondo scrissi al Re da bordo, e le umiliai brevemente non solo i motivi del mio viaggio, ma che avevo de' pieghi datimi dalle prelodate MM. LL. per la M. S., e per la reale Principessa Maria-Isabella, oggi augusta nostra Sovrana. Sua Maestà mi spedì subito il signor Commendatore Gerardi con ordine di consegnargli i miei plichi; ed io lo feci pel canale della

Deputazione della salute, previe le debite precauzioni.

A' 22 dello stesso luglio fui ammesso a libera pratica, e corsi a gettarmi a piedi del mio monarca.

Quel cuore, sede di bontà e di clemenza, essendo a tutti noto, io taccio il modo con cui mi accolse. Si trattenne meco lunga ora: gli resi conto del tutto; ed egli nel dimostrarsi pienamente soddisfatto, mi comandò di esporgli in iscritto quanto a voce le avevo umiliato. Lo feci colla mia rappresentanza de' 30 luglio anzidetto, che rassegnai nelle sue sacre mani.

Da quell' istante mi ordinò di dipendere totalmente dal suo rispettabile primo ministro, il signor Marchese di Circello di troppo cara memoria, come eseguj. Da quell' epoca sino ad aprile 1815 è ben noto in quali gravi, e rilevanti affari Sua Maestà si degnò di accogliere le mie preghiere che le porgevo in iscritto, segnate col mio nome per suo comando.

Fu decisa dagli alti alleati la restituzione del regno di Napoli. L' armata Austrieca si pose in marcia a tale oggetto.

Io ricevei un' ordine pressante di recarmi a Terracina presso S. A. R. il Principe D. Leopoldo, ma non potei eseguirlo, perchè la persona con cui dovea imbarcarmi era partita frettolosamente un' ora prima, nè S. M volle che io mi fossi affidato ad altro legno. Fui comandato però di scrivere a chi si conveniva per la esatta osservanza delle mie istruzioni lasciate al Real Corpo de' volontarj, e particolarmente nella parte, che riguardava il mantenimento del buon' ordine.

Scrissi al momento, e fu perciò che i capi

del Real Corpo de' volontarj, che si trovavano vicini alle frontiere si presentarono a' Generali Austriaci, da' quali essendoli stato inculcato per l' appunto il buon' ordine, fu questo conservato al maggior grado nella provincia di Terra di Lavoro, che divenuta in quella occasione il modello della capitale e di tutto il regno, fu perfettamente imitata, e gli Austriaci entrarono in Napoli senza che alcun individuo avesse ricevuto il menomo insulto.

Dio guardi, ed il Corpo de' volontarj non fosse stato così disposto; io mi appello al sano giudizio de' signori liberali, e lascio loro decidere se poteano essi salvarsi, qualora gli esacerbati realisti, posti in rivoluzione, a essero voluto vendicare i loro torti; dunque se si salvarono contribuj ancor io alla esecuzione de' clementi voleri del Re.

Essi che tutto sanno e tutto possono sapere non ignorano sicuramente i fatti da me esposti: e sanno pur troppo ancora che nelle tante occasioni avute da oltre undici anni a ragione del mio impieguccio, ho servito bene il Re, ho fatto anche meglio il mio dovere, senza che niuno de' medesimi abbia potuto, o possa rimproverarmi la più leggiera astiosità personale.

Come sono stato contracambiato? Con una non interrotta persecuzione, tendente a consumarmi lentamente, giacchè non poteali riuscire ammazzarmi ad un colpo. Locchè aggiungendosi ad altri pubblici loro atti di simil conio, e forse di gran lunga maggiori, prova che la gratitudine, e la riconoscenza non hanno luogo fra le tante decantate virtù liberali.

INDICE

DE' SOLILOQUJ DI QUESTO TOMO II.

SOLILOQUIO XV. Sulla esistenza di Dio. Congresso I..... *pag.* 3
SOLILOQUIO XVI. Contiuua lo stesso soggetto. Congresso II..... 14
SOLILOQUIO XVII. Sullo stesso soggetto. Congresso III..... 27
SOLILOQUIO XVIII. Sullo stesso soggetto. Congresso IV..... 40
SOLILOQUIO XIX. Se Gesù-Cristro è Dio. Congresso V..... 54
SOLILOQUIO XX. Sullo stesso soggetto. Congresso VI..... 75
SOLILOQUIO XXI. Se la Cattolica Religione è tutta divina, ed è la sola atta a rendere l'uomo contento in vita, e felice eternamente dopo la morte. Congresso VII..... 98
SOLILOQUIO XXII. Sul medesimo soggetto. Congresso VIII..... 115
SOLILOQUIO XXIII. Se gli uomini devono necessariamente essere uniti in società, o possono vivere felici nel loro stato natuaale. Congresso IX..... 133
SOLILOQUIO XXIV. Continua il medesimo soggetto. Congresso X..... 153
SOLILOQUIO XXV. ED ULTIMO. Se gli uomini han bisogno di un governo, e quale sia il migliore. Congresso XI..... 181
CONCHIUSIONE..... 200
NOTA..... 223

VAL
1534591

Digitized by Google

Digitized by Google

140
D
40

Digitized by Google